

P. GIUSEPPE COLIZZI
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

Giuseppe Colizzi è stato un personaggio decisivo per le sorti dell'Università degli Studi di Perugia nella prima metà del secolo XIX. Era un barnabita di origine romana, scienziato (chimico per la precisione), giurista, docente appassionato e ottimo amministratore. Quest'uomo dedicò gran parte della propria vita alla cura dello Studio perugino, soprattutto durante il periodo napoleonico (1809-1814), quando ne fu nominato Ispettore e, con grande tenacia ed abilità, riuscì a ottenere lo stabile di Monte Morcino, appartenente ai monaci olivetani prima della soppressione, che è tutt'oggi la sede del Rettorato dell'Università. In aggiunta fu lui a proporre e far accettare una riorganizzazione degli studi, che si mantenne praticamente integra fino alla riforma di Leone XII del 1824. È importante iniziare, ai fini della comprensione dell'ambiente e del movimento culturale in cui il Colizzi si trovò ad operare per gran parte della sua vita, con un piccolo *excursus* sulla storia dell'Ateneo, soffermandosi soprattutto sugli eventi legati al biennio della Repubblica Romana (1798-1799).

Dopo l'emanazione del breve di Urbano VIII nel 1625¹, lo Studio pe-

¹ Il breve di Urbano VIII affidava la direzione dell'Università di Perugia da una parte all'autorità del vescovo, in quanto rappresentante del papa e garante dell'ortodossia cattolica sul territorio, e dall'altra ai Collegi dei dottori, i quali conoscevano bene le necessità e i bisogni dell'Università. Tutti i poteri decisionali erano ora nelle mani del vescovo *pro tempore*, che diventava Preside dello Studio, mantenendo comunque il titolo di cancelliere che confermava il potere, di cui era depositario sin dal Trecento, di concedere *apostolica auctoritate* i gradi dottorali, i quali implicavano la *licentia ubique docendi*. Oltre a questo, aveva il compito di vigilare sulla scelta annuale dei lettori e del personale amministrativo e sulla determinazione dei salari. Infine il breve concedeva al vescovo anche la possibilità di proporre alla Sede Apostolica nuovi statuti, e gli affidava il compito di conservare in archivio tutte le Costituzioni Apostoliche già edite e tutti i documenti riguardanti l'Università. I Collegi dei dottori, dal canto loro, fungevano da consiglieri del vescovo per tutte le funzioni di presidenza affidate loro dal breve. (Sulla riforma urbaniana si veda G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 209-211, e L. BONAZZI, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1960, vol. II, pp. 301-302). All'inizio di questo lavoro intendo ringraziare la Prof.ssa Regina Lupi, la quale mi ha guidato pazientemente durante l'elaborazione e mi ha dato un aiuto prezioso nel reperire ed interpretare le fonti perugine, e Padre Giuseppe Cagni per avermi dato la possibilità di

rugino si trovò ad attraversare un periodo di profonda crisi, durato quasi due secoli e connotato da immobilismo culturale ed accademico. Alcuni tentativi di cambiamento, sulla scia del resto d'Italia, si ebbero nella prima metà del XVIII secolo grazie a due vescovi: Anton Felice Marsili² e Giuseppe Vitale De' Buoi³.

La vera cesura per l'Università degli Studi di Perugia e per la città intera fu il biennio della Repubblica Romana (1798-99). Annibale Mariotti⁴, insieme a pochi altri artefici della Repubblica, sentì subito la necessità di un riordino dell'assetto universitario, e di un'abolizione definitiva del breve

consultare i documenti nell'archivio dell'Ordine barnabita a Roma, per avermi assistito costantemente nell'esame delle carte e per avermi dato, insieme a Padre Filippo Lovison, la possibilità di pubblicare questo mio elaborato.

² Il Marsili fu vescovo di Perugia, dopo essere stato arcidiacono a Bologna, dal 1702 al 1710. Il riordino dell'Università che egli auspicava non mirava ad intaccare l'ordinamento amministrativo, ma tentò semplicemente di sfruttare i poteri del vescovo in materia di assegnazione di cattedre. Più che altro il Marsili cercò di risvegliare la città dal torpore culturale in cui giaceva da almeno un secolo. La Perugia che si trovò di fronte, però, era poco reattiva agli stimoli da lui introdotti e dovette affrontare l'opposizione netta del Collegio dei Medici, preoccupato di tutelare i propri privilegi come corporazione all'interno dello Studio e nell'attività professionale. Sull'argomento cfr. R. LUPI, *Gli Studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Seicento e Settecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005, pp. 112-113.

³ Giuseppe Vitale De' Buoi venne nominato vescovo di Perugia nel 1711, subito dopo la morte del Marsili. Tra il 1719 e il 1720 s'impegnò in un progetto di riforma dell'Università che implicava anche una revisione importante degli ordinamenti. Nel documento presentato al pontefice, il vescovo espone il suo piano in undici punti, tra cui l'introduzione della pratica del concorso come sistema di reclutamento dei docenti, che rappresentò l'elemento più innovativo dell'intero riordino voluto dal De' Buoi. Tale riforma risultò essere poco gradita sia ai capi della magistratura cittadina sia ai lettori collegiati. Per questo motivo la Congregazione, creata *ad hoc* proprio per esaminare e per giudicare il progetto del vescovo, decise di tornare all'osservanza del breve di Urbano VIII. Di tutte le proposte del De' Buoi, comunque, venne accettata solo la pratica del concorso, anche se l'ultima parola sull'assegnazione delle cattedre restava ai collegi e alla rappresentanza della magistratura cittadina. Per ulteriori notizie sulla riforma del vescovo De' Buoi vedi LUPI, *Gli Studia del papa* cit., pp. 116-117.

⁴ Annibale Mariotti nacque nel 1738. Tipico rappresentante della borghesia delle professioni (anche il padre era medico), egli venne introdotto nel collegio medico nel 1755 ancora giovanissimo e ad un anno dalla laurea. Nell'Università insegnò Logica, Botanica, Medicina pratica e teorica. Piuttosto noto anche al di fuori del territorio perugino, grazie ai suoi studi e alla sua bravura come medico, andò a Roma e nelle altre principali città universitarie italiane che contribuirono a orientarlo verso posizioni di larga apertura da un punto di vista sia scientifico che politico. Il Mariotti fu anche uno studioso di letteratura e storia. Le sue opere, tutte conservate alla Biblioteca comunale Augusta di Perugia, hanno per oggetto la storia cittadina, l'Università, gli artisti del passato ecc. Per un approfondimento sulla figura del Mariotti si veda R. CHIACHELLA, *Annibale Mariotti*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2008, vol. LXX, pp. 569-571 e *Annibale Mariotti 1738-1801. Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento. Atti del Convegno di studi (Perugia, 13-14 dicembre 2001)*, a cura di M. Roncetti, «Bollettino della Deputazione di Storia patria dell'Umbria», XCIX, 2002. Oltre al Mariotti è necessario citare tra i promotori della Repubblica anche Antonio Brizi, esponente di spicco del ceto dei professionisti della città, e Giuseppe Antinori, ancora poco più che ventenne all'epoca della Repubblica, il quale avrà le redini dell'Ateneo perugino insieme al Colizzi in epoca napoleonica.

del 1625. Il Mariotti inviò un progetto di riforma temporaneo al Ministro dell'Interno Antonio Franceschi⁵, il quale, dopo averne preso visione, lo approvò nel marzo del 1798 con il titolo "Stabilimenti per la provvisoria Riforma della Università di Perugia". Tale "Piano provvisorio", ispirato ai principi rivoluzionari di eguaglianza e libertà, prevedeva, sul piano meramente tecnico, lo spostamento della sede dell'Università al Collegio dell'Ordine dei Barnabiti⁶, in procinto di essere soppresso, e che le rendite dei tre collegi studenteschi perugini⁷ finissero nelle casse dello Studio, così da triplicarne le entrate⁸. Anche l'organizzazione degli insegnamenti, sempre seguendo la scia rivoluzionaria, venne completamente cambiata. Infatti, dopo secoli di attività, furono soppresse le cattedre di teologia e di diritto canonico, mentre le materie filosofiche e giuridiche furono fortemente rinnovate. Nella sfera filosofica, ad esempio, gli insegnamenti di Metafisica e di Logica furono sostituiti rispettivamente con la cattedra di "Istoria delle opinioni e de' culti" e con quella di "Analisi dell'Intendimento Umano". In campo giuridico vennero introdotti gli insegnamenti di Diritto Costituzio-

⁵ Romagnolo di origine borghese e di ideologia liberale, si trasferì per lavoro a Narni con la famiglia. Durante la Repubblica romana, oltre a quella di Ministro dell'Interno, ricoprì anche la carica di Prefetto Consolare di Spoleto, ma, una volta restaurato lo Stato pontificio, abiurò immediatamente per poter riprendere la professione medica. Molto più nota è sua figlia Caterina Franceschi Ferrucci, intellettuale di spicco durante il Risorgimento italiano. Fu ammirata ed elogiata da personaggi importanti come Leopardi, Manzoni e Carducci (cfr. P. PIZZONI, *L'autore degli "Stabilimenti per la provvisoria riforma repubblicana del 1799" nella Università di Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria dell'Umbria», XL, 1943, pp. 147-156).

⁶ In una lettera del Ministro Franceschi indirizzata probabilmente al governo perugino troviamo scritto: «Perugia avrà un solo Pubblico liceo, in cui debbono unirsi le scuole necessarie al Dipartimento secondo lo spirito della Costituzione. Questo Liceo occuperà la fabbrica della così detta Università aggiuntavi il Palazzo Postale con l'annesso Collegio de' Barnabiti compreso l'orto, il quale dovrà servire per il Botanico e per gli esperimenti agrarj. In questa estensione di Fabbrica si dovranno collocare tutte le scuole, il gabinetto Fisico, Anatomico, di Storia naturale, Accademia del Disegno, Laboratorio chimico, Biblioteca pubblica, e tutto ciò che potrà servire alla maggiore comodità della pubblica Istruzione» (Archivio di Stato di Perugia [d'ora in poi ASP], *Archivio storico del Comune di Perugia*, busta 116, Periodo 1797-1816, cc. non numerate).

⁷ I collegi studenteschi a Perugia erano tre: la Sapienza Vecchia (fondata nel 1361), la Sapienza Nuova (esistente dal 1430), la Sapienza Bartolina (istituita nel 1575). Erano riservati a studenti denominati "forestieri", italiani ed europei. Per quanto riguarda la Sapienza Nuova, l'unico istituto rimasto in piedi anche dopo le turbolenze rivoluzionarie, aveva a disposizione una serie di posti che erano destinati a studenti, laici o seminaristi, di diritto civile, diritto canonico e di medicina.

⁸ Fino a questo momento le provviste finanziarie dell'Università provenivano dalle rendite dei beni immobili nel Chiugi perugino e dai proventi dei diritti di pesca nel lago Trasimeno. La cifra a cui ammontavano era di circa quattromila scudi all'anno, che poteva a mala pena pagare i salari dei docenti e dei pochissimi facenti parte del personale tecnico amministrativo. Sul tema si veda E. IRACE, *Dall'età pontificia alla restaurata età pontificia, ovvero rivoluzioni e restaurazioni intorno a quattromila scudi*, in *Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (secoli XV-XIX). Mostra documentaria, Perugia 20 maggio-15 giugno 2003*, a cura di C. Frova, G. Giubbini, M.A. Panzanelli Fratoni, Perugia, Edimond, 2003, pp. 62-68.

nale, di Catechismo Costituzionale e, infine, Diritto di Natura e delle Genti, dove era ricompreso l'insegnamento delle idee morali di virtù e dovere⁹. La guida dello Studio fu sottratta al potere vescovile e affidata a un direttore degli studi, mentre la nomina dei docenti divenne ministeriale con l'obbligo di giurare fedeltà alla Repubblica. Il compito di direttore fu affidato ad Annibale Mariotti, il quale riaprì l'anno accademico il 26 aprile 1798 pronunciando un solenne discorso nella sala dell'Amministrazione dipartimentale¹⁰. Il sogno repubblicano svanì molto in fretta. Già nell'agosto del 1799 Perugia tornò a fare parte dello Stato Pontificio e i pochi promotori della Repubblica, tra cui ovviamente il Mariotti¹¹, furono arrestati e processati. Il ritorno all'ordine precedente fu quasi immediato.

Giuseppe Colizzi arrivò a Perugia per la prima volta proprio durante questa fase storica molto intensa, poiché fu chiamato a ricoprire la cattedra di "Analisi dell'Intendimento Umano". A questo punto si presentano una serie di questioni: chi era questo personaggio? Come mai fu chiamato proprio lui dai rivoluzionari giacobini per sostenere l'insegnamento di una materia così importante? E perché poi in epoca napoleonica fu addirittura nominato Ispettore dello Studio? Lo scopo di questo lavoro è quello di proporre risposte o almeno ipotesi a queste domande, nonostante che scarseggino i documenti e le fonti a nostra disposizione.

⁹ Sempre nell'ambito dell'organizzazione degli insegnamenti, per quanto riguarda le "Belle Lettere" è importante sottolineare che, oltre allo studio delle lingue classiche, venne aggiunto quello di Lingua Patria (cfr. ERMINI, *Storia dell'Università* cit., p. 566 e *L'albero della Libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Perugia, Volumnia, 1998, pp. 44-47).

¹⁰ I temi toccati dal Mariotti in questa occasione furono molteplici, ma si incentrarono soprattutto su un elogio della Francia e degli ideali rivoluzionari. Inoltre fece continui rimandi alla cultura classica, soprattutto quella greca dell'Atene democratica. Tale discorso di apertura terminava con un appello ai professori: «Tutti al fin fine, onoratissimi Professori, aver dovette a cuore sopra a ogni altra cosa la conservazione, e la gloria della Repubblica: e tutti dovette, ciascuno dal canto suo, contribuire a crescerne il merito e lo splendore; detestando perciò tutto quello, che può opporsi ad un fine sì giusto, ed eccellente. Questi sentimenti da voi chiede la Patria, questo esige da voi la Repubblica, a questi vi chiama la Ragione, questi da voi dimanda la Legge. Giuri dunque ciascuno di voi in conformità di quanto essa prescrive; e giuri come sempre giurarono gli uomini onorati, e dabbene» (A. MARIOTTI, *Discorso del cittadino Annibale Mariotti direttore degli studj nell'Università di Perugia, recitato il dì 7 Fiorile anno VII Repubblicano, nella sala dell'Amministrazione dipartimentale del Trasimeno in occasione del solenne riaprimiento della stessa Università secondo la Riforma Provvisoria ordinata dal cittadino Franceschi, Ministro dell'Interno*, Perugia, Carlo Baduel e Figli Stamp. Nazionali, 1798).

¹¹ Annibale Mariotti fu arrestato e condotto ad Arezzo nell'agosto del 1799. Durante la prigionia si ammalò e per questo motivo fu mandato a Perugia, dove fu processato e privato di tutti gli incarichi. Morì il 10 giugno 1801 e ai suoi funerali, completamente spesati dal Comune, parteciparono solo i giovani che lo avevano avuto come docente.

Giuseppe Colizzi. Una biografia difficile da ricostruire

Non è stato facile ricostruire la vita di Giuseppe Colizzi prima del suo arrivo nella città di Perugia. Per qualche notizia biografica possiamo ricorrere all'elogio funebre stilato e poi pronunciato al funerale dal prof. Nazareno Calderini¹² e a due brevi biografie ottocentesche¹³. La ricerca nell'Archivio di Stato di Perugia del suo testamento, ricordato in molti documenti come traccia capace di indicare un percorso di vita e soprattutto un percorso intellettuale utile a capire il personaggio in tutte le sue sfaccettature, non ha dato risultati¹⁴. Per questo motivo i dati disponibili inizialmente per poter ricostruire la vita di Colizzi prima della sua venuta a Perugia non solo erano pochi, ma per la maggior parte anche poco affidabili. Grazie al prezioso aiuto di padre Giuseppe Cagni, studioso barnabita autore di molti lavori, tra cui uno sui Barnabiti a Perugia, nonché curatore dell'archivio storico del suo Ordine in Roma, è stato possibile reperire alcuni documenti molto importanti ai fini della ricerca, in quanto testimoniano soprattutto gli spostamenti e gli insegnamenti che il Colizzi ha tenuto in varie città d'Italia. Altra acquisizione importante sono state le opere scritte in età giovanile, rintracciate sempre a Roma, nella biblioteca del Centro Studi Storici dei Barnabiti.

Giuseppe Colizzi nacque a Roma il 22 novembre 1763. Dei genitori si hanno poche notizie certe. Suo padre, che si chiamava Bernardino, probabilmente era di estrazione borghese, e la sua fortuna era stata quella di aver sposato una esponente della famiglia Santini, proprietaria di una famosa casa di importazioni d'olio. Si hanno molte notizie in più del fratello, Vincenzo Colizzi. Informazioni sulla vita di quest'ultimo ce le ha fornite Renzo De Felice nel suo studio sulla vita economica a Roma e nel Lazio tra il XVIII e il XIX secolo. Nel libro del De Felice, Vincenzo Colizzi compare praticamente dal nulla durante il periodo della Repubblica Romana (1798-1799). Scrive il De Felice:

«In una società come quella romana degli ultimi anni del XVIII secolo, per un modesto proprietario agricolo e commerciante come era il Colizzi, alie-

¹² N. CALDERINI, *Elogio del Prof. Ab. D. Giuseppe Colizzi detto nella Chiesa dell'Università di Perugia ne' solenni funerali*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Bartelli, 1846.

¹³ F. BARTOLI, *Biografia del Prof. Abate Giuseppe Colizzi*, consultato nell'esemplare conservato in ASP, *Archivio del Collegio della Mercanzia*, b. 208, cc. 259 e ss., 1844-1847. Un'altra biografia, senza nome d'autore, la si trova in *Supplemento perenne alla Nuova Enciclopedia Popolare Italiana ossia Rivista Annuale Letteraria, Scientifica, Industriale*, Napoli, vol. 1870-71, pp. 270-71.

¹⁴ Stando alla biografia del Colizzi scritta da Francesco Bartoli, nel testamento egli avrebbe lasciato la sua biblioteca, il gabinetto di mineralogia e il gabinetto fisico-chimico al Collegio della Mercanzia di Perugia, affinché di questi beni ne potessero giovare gli studenti del Collegio della Sapienza nuova, dove Colizzi insegnò fino alla sua morte, avvenuta nel giugno del 1846 (cfr. BARTOLI, *Biografia* cit., c. 269).

no ad ogni spirito di partito e al tempo stesso mille miglia lontano [...] dalle facili improvvisazioni libresche, dalle inutili paludate ripetizioni e dalle altrettanto inutili rimasticazioni all'infinito di più o meno assurdi progetti di radicali riforme, e portato invece ad un approfondimento empirico e modesto, ma concreto delle *cose*, non poteva esservi [...] alcuna possibilità non diciamo di affermarsi, ma anche solo di farsi apprezzare»¹⁵.

Secondo lo storico, Vincenzo Colizzi non diede alcun apporto politico alla Repubblica, perché non era nella sua indole, ma cercò di essere utile nel campo tecnico, a lui più consono. Comunque fu protagonista di due fatti abbastanza importanti durante il biennio repubblicano. Il primo riguarda la fondazione il 28 maggio 1798 della “Società di Agricoltura, Commercio ed Arti”, di cui non solo scrisse le regole, ma fu anche nominato Segretario perpetuo¹⁶; il secondo riguarda l'incarico di Amministratore generale delle sussistenze (ottenuto il 30 aprile 1799 grazie anche ai suoi legami con il famoso banchiere Torlonia), il cui compito era quello di occuparsi degli approvvigionamenti di Roma e delle truppe francesi nel territorio repubblicano, impiego che tenne fino al maggio del 1799. Subito dopo la caduta della Repubblica, Vincenzo Colizzi non fu perseguito dal governo pontificio, anzi a causa di una crisi economica molto grave fu impiegato in posti di rilievo. Infatti, nel 1801 fu incaricato come prima cosa di rivedere i saggi delle monete romane e di salvare la fabbrica di salnitro situata a Roma. Il lavoro più importante lo ricevette, tuttavia, subito dopo, quando gli fu affidato il compito di dirigere la manifattura camerale delle Terme di Diocleziano, che grazie al suo lavoro fu rimessa a nuovo. Con il ritorno dei francesi, però, Vincenzo Colizzi riuscì ad avere un riconoscimento formale delle sue capacità. Fu nominato Ispettore Generale delle Arti e delle Manifatture dei dipartimenti romani. Purtroppo, per il lavoro che svolgeva, la sua paga era misera — e se ne lamentava anche lui — ma «si dedicò con il massimo entusiasmo al nuovo ufficio, esplicando una attività veramente eccezionale e che andava ben oltre le sue mansioni ufficiali»¹⁷. Si occupò, oltre che di manifatture e arti, anche di agricoltura — in particolare dell'introduzione e dell'incremento della coltura del cotone, del sumacco e di alcune “colture esotiche” come lo zafferano — e divenne il braccio destro sia di De Tournon, il Prefetto di Roma, che di De Gerando. In più, sempre nello stesso periodo, entrò a far parte della Camera di Commercio di Roma e fu nominato di nuovo Segretario perpetuo della Società Romana d'Agricoltura e Manifatture, rimessa in piedi appositamente per lui. Essendo un

¹⁵ R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII-XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, p. 213.

¹⁶ Tale Società rimase in vita fino alla fine della Repubblica romana e il suo scopo principale era quello di favorire il progresso dell'attività agricola, industriale e commerciale.

¹⁷ DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita* cit., p. 216.

personaggio molto influente nell'ambito economico dei dipartimenti romani, nel 1811 fece un viaggio in Francia, il quale, secondo ciò che riporta De Felice, sarebbe dovuto durare solo tre mesi ma che in realtà ne durò dieci, per comprendere il funzionamento delle manifatture e dell'agricoltura nella "madre patria", visitando tutte le maggiori località industriali. Studiò a fondo il modo per attuare le innovazioni francesi anche nei territori romani, ma, ad un passo dalla realizzazione del suo progetto di modernizzazione industriale del territorio romano, il nuovo governo preferì stanziare fondi per l'agricoltura piuttosto che per l'industria tessile tanto voluta dal Colizzi. Il colpo fu molto duro da accettare e il 25 novembre 1811 morì improvvisamente «tra il cordoglio di quanti lo avevano conosciuto e avevano lavorato con lui»¹⁸.

Un altro personaggio della famiglia Colizzi di cui si ha qualche notizia è lo zio paterno, il cui nome scelto come barnabita era quello di Alessandro Maria¹⁹. Questi entrò a far parte dell'Ordine nell'ottobre del 1747, all'età di 21 anni, come si ricava dal Libro delle Professioni:

«Don Alexander Maria Colizzi, in saeculo nominatus Franciscus, filius DD. Cosmi et Catharinae Gisleni. Recipitur in Congreg. ut clericus. Mittitur ad novitiatum SS.me Annuntiate Zagaroli. Induitur clericorum habitu in dicta Ecclesia. Suam emisit Professionem in praefata Novitiatu Ecclesia, in manibus R.P.D. Ubaldi Baldassini Procuratoris Generalis, delegati ab Adm. R.P.D. Francisco Caietano Sola, Praeposito Generali, die 18 Iunij anni 1747, aetatis suae 21 completo»²⁰.

Fu un personaggio di spicco all'interno dei Barnabiti, infatti riuscì a realizzare una brillante carriera ricoprendo nel corso del tempo molte cariche prestigiose. Di sicuro dal gennaio del 1763 fungeva già da superiore e maestro dei novizi nel Collegio di Zagarolo, carica alla quale venne confermato nel maggio del 1764²¹. Esattamente un anno più tardi venne eletto Superiore del collegio di Spoleto e nel novembre del 1785 fu nominato tra i Confessori della comunità²². Diversamente dal nipote, egli non si distinse come uomo di cultura — non ci è pervenuta nessuna sua opera scritta —

¹⁸ *Ivi*, p. 220.

¹⁹ La certezza di questa parentela ce la conferma un documento trovato nell'Archivio storico dei Barnabiti a Roma. Si tratta di un atto del collegio romano dell'Ordine datato 7 luglio 1798 che attesta una visita di Vincenzo Colizzi, durante i rivolgimenti della Repubblica romana, per rassicurare lo zio di stare tranquillo nonostante il clima rivoluzionario: «Accepimus hodie plenum iucunditatis nuncium ab domino Vincentio Colizzi, fratris filio Rev. Patris Don Alexandri M. Colizzi Assistentis Generalis, exoratum duces Gallium vulgo *Comandante della Piazza* Gavion Sentir, pollicitum esse Collegium hoc nostrum in hac rerum perturbatione incolume permansurum» (Archivio Storico dei Barnabiti, Roma [d'ora in poi ASBR], *Acta Collegij SS. Blasii et Caroli 1777-1816*, p. 113).

²⁰ *Ivi*, *Liber quintus Professionum*, 1686-1760, n. 2467.

²¹ «Zagaroli confirmatus R.P.D. Alexander M. Colizzi» (*Ivi*, *Acta Generalis*, R. 13, c. 97^{rv}, 21 maggio 1764).

²² *Ivi*, *Acta Praep. Gen.*, R. 14, c. 1.

ma si limitò ad amministrare con grande abilità i Collegi affidatigli. Morì il 15 ottobre 1808.

Tornando alla biografia di Giuseppe Colizzi, consultando ancora una volta il Libro delle Professioni dei Barnabiti nell'Archivio Romano, si viene a sapere che prese i voti il 9 novembre 1780, all'età di 17 anni non ancora terminati, sempre a Zagarolo, con la supervisione dello zio Alessandro Maria:

«Don Joseph Colizzi, in saeculo nominatus Stanislaus, de Urbe, filius D. Bernardini. Recipitur in Congregationem ut clericus. Mittitur ad Novitiatum SS.mae Annuntiatae Zagaroli. Induitur clericorum habitu in iudicium Coll. Eccl., et post exactum novitiatum annum in manibus Rev. Patris D. Alexandri Colizzi assistentis, delegati ab admodum Rev. R.P.D. Scipione Maria Peruzzini. Suam emisit professionem in ecclesia SS.ae Annuntiatae Zagaroli, die 9 Novembris 1780, aetatis suae 17 nondum completae»²³.

Secondo le biografie ottocentesche, non sempre attendibili, ma che comunque possono aiutare a farsi un'idea sul personaggio, Giuseppe Colizzi era cagionevole di salute, era molto sensibile al freddo e dormiva poco. Grande studioso, come si legge nella biografia pubblicata nel *Supplemento perenne alla Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*:

«egli credette di poter soddisfare ampiamente il suo amore verso ogni ramo di scibile, per lo che la teologia, la filosofia, la matematica, l'astronomia, la fisica, la chimica, tutte divennero la sua delizia, a tutte si dedicò con ardore, pressoché tutte le insegnò poscia nel lungo corso della sua vita»²⁴.

Infatti, per quanto riguarda l'insegnamento, dopo un breve periodo di formazione a Roma, la prima cattedra che gli fu affidata fu quella a Torino nel 1791²⁵, dove insegnò filosofia per tre anni al Collegio de' Nobili diretto dai Barnabiti. Nel 1794 fu trasferito a Macerata²⁶ per insegnare la stessa

²³ ASBR, *Liber Sextus Professionum*, 1760-1858, p. 68, n. 2935.

²⁴ *Biografia del Prof. Abate Giuseppe Colizzi*, in *Supplemento* cit., pp. 270-271.

²⁵ Durante la ricerca, soprattutto a Roma, non è emerso nulla che attesti le attività del Colizzi a Torino, nemmeno dopo un minuzioso controllo dei registri del collegio dell'Ordine nella città piemontese (il Collegio de' Nobili). Le biografie ottocentesche affermano, comunque, che fu docente molto stimato in tale città (scrisse varie opere come un corso sulla "sfera" ed uno sulle matematiche pure, rimasto però inedito) tanto da essere nominato professore dell'Università, ma che non riuscì mai ad esercitare a causa dell'arrivo dei francesi. Tuttavia la datazione fornita dai biografi non coincide con quella che si ricava dalle carte, perché il Colizzi rimase a Torino fino al 1794, anno in cui fu trasferito a Macerata, come testimoniano i documenti rintracciati nei registri del Collegio San Paolo di Macerata, quindi anche le altre notizie potrebbero rivelarsi approssimative.

²⁶ I Barnabiti si insediarono a Macerata nel 1622, grazie a un benefattore che lasciò loro un'eredità destinata alla fondazione delle scuole. «Le scuole, complementari ad ogni comunità barnabita secondo la mentalità di metà Seicento, dovevano nascere con l'arrivo stesso dei Barnabiti a Macerata; tuttavia i Padri ottennero di procrastinarne l'inizio di almeno un decennio, in modo da attendere meglio alle fabbriche per le Cappuccine e le Orfanelle, nelle quali erano impegnati. Esse iniziarono effettivamente nel 1632, e solo nell'an-

disciplina: «Ex Nobilium Collegio Augustae Taurinorum, ubi per triennium Philosophiam tradidit, huc pervenit P. D. Joseph Colizzi, Maceratam profecturus»²⁷.

Dopo aver passato un anno nella città marchigiana, Colizzi, nell'ottobre del 1795, si spostò di nuovo, questa volta a Bologna, nel Collegio di S. Paolo («Maceratam deserens, ubi anno elapso Philosophiam nostris tradidit, ad hoc Collegium P. D. Joseph Colizzi Theologiae Lector accessit»)²⁸. Nella città emiliana insegnò Teologia Sacramentaria almeno fino al 1796²⁹. Purtroppo, da tale anno in poi, i registri risultano vuoti e non si sa bene per quanto tempo ancora il Colizzi sia rimasto in quel di Bologna. Dobbiamo fare un salto temporale di due anni per trovarlo di nuovo a Macerata. Alcuni documenti del luglio 1798 attestano la sua presenza nel Collegio di San Paolo, perchè fu eletto Procuratore:

«Eodem die 4 mensis Julij et in eadem consultatione, facto Actu Capitulari Collegij S. Pauli Maceratae pro facienda, attentis circumstantijs, electione Procuratoris eiusdem Collegij, propositum fuit utrum eligendus esset in Procuratorem dicti Collegij S. Pauli P. D. Joseph Colizzi, qui fuit unus ex nominatis in eodem capitulo. Et datis calculis, conclusum est affirmative»³⁰.

Risulta che poco dopo questa elezione egli si sia spostato nuovamente e questa volta per andare a Perugia. Colizzi, infatti, durante la Repubblica Romana, ottenne nell'appena riformato Ateneo umbro la cattedra di "Analisi dell'Intendimento umano", ma non sono molto chiare le ragioni che spinsero i repubblicani giacobini a chiamare proprio lui ad insegnare tale materia. Le fonti, sinora, non hanno fornito certezze circa le circostanze ed i contatti in base ai quali il nostro fu chiamato alla docenza perugina. Si possono però proporre delle ipotesi verosimili. Innanzitutto Colizzi potrebbe essere stato chiamato perché era uno studioso già conosciuto ai contemporanei grazie ai suoi studi soprattutto in campo scientifico. Inoltre, un'ipotesi meno generica riguarda i rapporti tra Annibale Mariotti e i Colizzi residenti a Norcia. Questi erano proprietari di uno stabile in cui si conservavano due epigrafi latine. Annibale Mariotti entrò in contatto con

no scolastico 1638-39 vennero inaugurate in modo ufficiale, cioè con le solennità in uso negli altri collegi» (G. CAGNI, *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, in «Barnabiti Studi», 20, 2003, p. 210). Il collegio di San Paolo in Macerata ebbe il suo momento di splendore culturale tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, soprattutto quando l'Università della città, palesemente in crisi, fu affidata alle cure dei Barnabiti (in quel periodo il Colizzi era insegnante di matematica ed economo del Collegio). Dopo la soppressione napoleonica il Collegio fu ripristinato, ma con l'Unità d'Italia fu definitivamente chiuso nel 1862 (*ivi*, p. 215).

²⁷ ASBR, *Acta Collegij S. Pauli Bononiae ab anno 1760 ad annum 1796*, c. 130^v.

²⁸ *Ivi*, c. 132^r.

²⁹ «P.D. Joseph Colizzi [mane] *de re Sacramentaria*; a prandio vero Joseph Villa *De Gratia Christi*» (*ivi*, c. 133^r).

³⁰ *Ivi*, *Acta Praep. Gen.*, R.14, p. 173.

loro qualche anno prima del biennio rivoluzionario, durante alcuni suoi studi proprio sulle epigrafi latine. In una lettera datata 8 aprile 1790 il rappresentante della famiglia, tale Giacinto Colizzi, scrive a Luigi Vespasiani, personaggio che faceva da tramite tra i Colizzi e il Mariotti:

«In raguaglio all'Abate Colizzi di Roma le dico esser questi mio tio (*sic!*) cugino discendente da "Livio" Colizzi, fratello carnale di Giacinto Colizzi mio autore; non mi è riuscito nuovo che la nostra casa sia ascritta da due secoli alla nobiltà di Perugia, ma vi dirò esser la medesima ascritta da due secoli alla cittadinanza romana e godere sino dal 1500 l'onore della Comenda di Santo Stefano»³¹.

Questa lettera farebbe pensare che i Colizzi residenti in Umbria e quelli romani non fossero semplicemente degli omonimi e l'abate, di cui parla Giacinto Colizzi nella missiva, potrebbe essere sia Alessandro Maria, più maturo e già affermato all'interno dell'ordine, sia lo stesso Giuseppe, dato che all'epoca aveva terminato gli studi e si apprestava a lasciare la capitale per andare ad insegnare al Collegio de' Nobili di Torino. Comunque l'importanza di questo documento sta nel fatto che la presenza di una famiglia Colizzi in Umbria, imparentata con quella romana, potrebbe essere all'origine dei contatti fra Giuseppe Colizzi (all'epoca della Repubblica romana a Macerata perciò non molto distante da Perugia) e i rivoluzionari, soprattutto Annibale Mariotti. Da non sottovalutare, infine, un possibile ruolo del fratello Vincenzo, il quale, durante la Repubblica Giacobina ricoprì incarichi amministrativi importanti a Roma, e che quindi potrebbe aver dato un suggerimento ai riformatori perugini.

Stabilito che Colizzi giunse a Perugia nel 1799 non si sa però quale sia stata la sua attività in quei mesi. Non si sa neanche quante lezioni riuscì a tenere nello Studio, in quanto nell'estate del '99 la Repubblica cadde e certamente il governo provvisorio dello Stato Pontificio appena restaurato non dovette confermarli la cattedra. Nel 1802, Colizzi ricompare improvvisamente nei registri del Collegio di S. Paolo a Macerata, come Procuratore e a questa carica fu riconfermato nell'aprile del 1807 («Eadem die dat litteras patentes electionis Patris D. Josephi Colizzi in Procuratorem Collegij S. Pauli Maceratae»)³². Nel periodo in esame si è identificato un solo documento testimoniatore la sua vita intellettuale e di docente, ovvero l'autorizzazione del Padre Generale alla pubblicazione, nel maggio del 1803, dell'opera di Colizzi intitolata *Trattato Fisico Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle*³³:

³¹ Biblioteca Augusta, Perugia [d'ora in poi BAP], ms. 1408, *Notizie di famiglie perugine*, cc. non numerate.

³² ASBR, *Acta Preap. Gen.*, R. 14, p. 239.

³³ G. COLIZZI, *Trattato Fisico Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle*, Macerata, tip. Capitani, 1803.

«Hisce temporibus Maceratae typis edidit P. D. Joseph Colizzi librum cui titulus Trattato Fisico-Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle. Facultatem autem obtinuerat illum evulgandi ab admodum Rev. P. Generalis»³⁴.

Le carte recuperate illustrano più che altro la sua vita come amministratore. Nelle buste riguardanti il Collegio barnabite di Macerata, si nota la sua presenza semplicemente perché fa parte dei firmatari di una disputa, nel gennaio 1803, relativa al nuovo sistema di nomina dei professori e di costituzioni delle scuole vigenti nella città marchigiana³⁵. L'ultima testimonianza della sua vita prima del ritorno a Perugia ce la dà Bruna Filippi in un saggio sul Liceo Imperiale in Umbria³⁶. La studiosa infatti ci informa che nel settembre del 1809 i barnabiti del Collegio di San Carlo di Foligno entrarono in conflitto con il Governo francese per difendere il loro collegio dalla chiusura. Giuseppe Colizzi compare tra quelli che sostennero la causa dell'Ordine, anche perché vi insegnava matematica e fisica. Infine tutte le sue biografie³⁷ e un ultimo documento, il cui contenuto è una disputa tra Colizzi e alcuni cittadini colpevoli di non aver consegnato il grano al collegio datato sempre 1803³⁸, indicano che il barnabite sia stato professore anche a Spoleto, probabilmente delle stesse materie di cui era lettore a Foligno. Comunque nel giugno 1810 Colizzi fu chiamato di nuovo a Perugia, questa volta dal governo francese, il quale lo volle come Ispettore dell'Università.

A questo punto appare necessario cercare di ricostruire il percorso formativo del Colizzi, per comprendere più a fondo la sua personalità di scienziato, giurista, amministratore e le ragioni che potrebbero averlo spinto ad accettare tale carica in un periodo molto particolare sia per la storia dello Studio perugino che per l'Italia intera.

La formazione intellettuale

Ricostruire la formazione intellettuale di Giuseppe Colizzi non è impresa facile. Così come si hanno scarse notizie sulla sua biografia, è ancora

³⁴ ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R. 14, p. 217.

³⁵ ASBR, *Macerata, Documenti vari '600-'800. Scritture varie. Notizie sulla fondazione delle scuole e sulle controversie con la città*, gennaio 1803.

³⁶ B. FILIPPI, *L'istituzione del "Liceo Imperiale" in Umbria: problemi e ipotesi di ricerca*, in A. BIANCHI, *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento: Lombardia-Veneto-Umbria*, Brescia, Editrice La Scuola, 2007, pp. 397-417.

³⁷ «[...] In questo frangente che tutti faceva peritosi, il Professor Colizzi che leggeva allora la Chimica e l'Astronomia nella propinqua Spoleto, nomato era Ispettore della Perugina Università» (CALDERINI, *Elogio cit.*, p. 13).

³⁸ ASBR, *Macerata, Documenti vari '600-'800. Scritture varie. Notizie sulla fondazione delle scuole e delle controversie con la città*, Lettera al Padre Generale, febbraio 1803, cc. non numerate.

più difficile reperire informazioni sul tipo di educazione che potrebbe aver ricevuto. È possibile che la formazione di base Colizzi l'abbia avuta nel collegio romano dell'ordine, ma come possa essere entrato in contatto con le correnti filosofiche dell'empirismo e del sensismo, in particolare, non è dato saperlo con certezza. È necessario, perciò, avanzare delle ipotesi basandosi da una parte sulla diffusione in Italia di queste correnti filosofiche e dall'altra sul tipo di educazione che veniva impartita nei collegi barnabiti nella seconda metà del XVIII secolo.

Nell'introduzione all'opuscolo intitolato *Agli egregi giovani che frequentano le scuole dell'Università di Perugia questo saggio che porta il titolo di esposizione della dottrina sensistica nella sua nativa purezza e semplicità*, Colizzi esprime con chiarezza quali siano i suoi punti di riferimento a livello filosofico:

«Dichiararsi nelle Scienze Ideologiche e Metafisiche seguaci di Locke e di Condillac, che è quanto dire la dottrina la più semplice e naturale, quale è quella del *Sensismo*, è lo stesso, secondo l'opinione di una gran parte de' moderni Ideologi e Metafisici, che dichiararsi fautore di una Dottrina denigrante la sostanza in noi più nobile, di una dottrina conducente irrimediabilmente al Materialismo, e Panteismo. In conseguenza di questa maniera di ragionare vengono essi a dare una simil taccia a più e più insigni Filosofi del secolo trascorso; e in generale a chiunque ne' suoi scritti dia a dividere di professare il Sensismo. Essendo io nel loro novero; ed avendolo di più insegnato, allorché in questa illustre Università copriva la Cattedra di Diritto Naturale e Sociale, mi credo in dovere di ribattere queste imputazioni»³⁹.

Bisogna dire che questo saggio fu pubblicato dal Colizzi nel 1845, ovvero un anno prima di morire; ma è anche irragionevole credere che il suo pensiero sia cambiato durante la vecchiaia; e soprattutto, la citazione diretta di Locke testimonia una vicinanza metodologica al filosofo inglese che impronta anche le altre opere del nostro, senza dimenticare l'altro autore che ha influenzato la produzione del nostro allo stesso modo, ovvero Condillac⁴⁰. A questo punto è lecito chiedersi che tipo di divulgazione ebbero in Italia l'empirismo lockiano e il sensismo di Condillac⁴¹, anche per capire come Colizzi sia potuto entrarvi in contatto. Queste dottrine ebbero una discre-

³⁹ G. COLIZZI, *Agli egregi giovani che frequentano questa Università di Perugia questo saggio che porta il titolo di esposizione della dottrina sensistica nella sua nativa purezza e semplicità*, Perugia, Tipografia Santucci, 1845, p. 3.

⁴⁰ L'affinità con Condillac si deduce anche analizzando le opere scientifiche di Colizzi, nelle quali si occupò principalmente di chimica. Infatti vi si possono trovare riferimenti a Lavoisier, il quale fu fortemente influenzato dal pensiero del filosofo francese.

⁴¹ Condillac dal 1758 al 1768 risiedette in Italia, nel ducato di Parma, per educare il duca rimasto orfano e che era poco più di un bambino. È probabile che la diffusione e l'apprezzamento del suo pensiero siano dovuti anche a questa sua permanenza nella nostra penisola. Comunque, consultando i cataloghi delle biblioteche, le edizioni italiane più antiche delle opere di Condillac risalgono a non prima del 1782.

ta fortuna nella penisola, a partire dalla prima metà del XVIII secolo, grazie alla diffusione delle idee illuministiche⁴², e soprattutto dal momento in cui si accese un grande dibattito tra cartesiani ed empiristi, in relazione alla critica che Locke, nel *Saggio sull'intelletto umano*, fa all'innatismo e quindi, secondo gli avversari, all'immaterialità e all'immortalità dell'anima⁴³.

In questo contesto di dispute filosofiche è possibile collocare un personaggio di cui Colizzi conobbe bene l'opera, ma dal quale, per una gran parte, prese le distanze. Si tratta del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, savoirdo di origine, intellettuale di spicco tra i Barnabiti nel XVIII secolo e fervente cartesiano⁴⁴. Si avvicinò a tale corrente filosofica a Bologna durante i suoi studi giovanili e vi aderì completamente, anche perché considerò il cartesianesimo l'unica arma vincente contro le idee veicolate dall'Illuminismo, «perché ritenute contrarie alla fede cristiana e alla religione in particolare»⁴⁵. Più che a Cartesio, in effetti, Gerdil guardava all'opera di Malebranche, soprattutto alla *Recherche de la vérité*. Questo libro aveva avuto una certa diffusione in Italia, sul finire del Seicento e nei primi anni del Settecento⁴⁶, per l'esigenza di alcuni autori, tra cui Tommaso

⁴² Il pensiero illuminista riprese molto dall'empirismo di matrice inglese, grazie al quale la ragione, così come era stata concepita da Cartesio, aveva subito un ridimensionamento, che l'aveva trasformata da un contenitore infallibile di idee innate in un semplice mezzo di acquisizione metodica di nuove conoscenze. Per cui la ragione non poteva fare a meno dell'esperienza, in quanto forza che si nutre di essa e che funziona solo all'interno del suo orizzonte, fuori dal quale non sussistono che problemi insoluti o fittizi. Comunque il concetto di ragione illuminista si discosta dall'empirismo, sia per una maggior fiducia nei poteri intellettivi dell'uomo, sia per un'accentuazione della loro portata pratica e sociale. Come scrive Nicola Abbagnano: «Una ragione operante all'interno dell'esperienza e criticamente rivolta ad approfondire ogni aspetto dell'esistenza umana ai fini del progresso sociale: ecco la ragione illuministica ed il suo inconfondibile ed irriducibile tratto di originalità» (N. ABBAGNANO - G. FORNERO, *Filosofi e filosofie nella storia*, vol. II, Torino, Paravia, 1986, p. 341).

⁴³ Eugenio Garin fa un quadro esauriente sul movimento culturale dell'epoca: «Locke [...] s'era diffuso tra noi già nel primo Settecento. L'aveva studiato il Muratori, pur mostrandosi diffidente dinanzi alle sue conclusioni; l'aveva esaminato il Conti; lo combattevano tra il '32 e il '48 due dei maggiori rappresentanti della metafisica platonizzante, il Doria e il Gerdil. Il che non toglieva che la conoscenza dei suoi scritti andasse sempre più diffondendosi, anche se tra diffidenze e sospetti» (E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, vol. III, p. 958). Una testimonianza diretta di quanto si fosse diffuso, nel primo Settecento, l'empirismo lockiano nel nostro paese ce la dà il Doria nel 1732 nella *Difesa della Metafisica degli antichi Filosofi*, in cui scrisse che a Roma, Napoli e in molte altre città d'Italia si insegnava il pensiero del filosofo inglese e il numero dei seguaci andava aumentando velocemente (*ivi*, p. 898).

⁴⁴ Per un approfondimento sulla figura del Gerdil, vedi il *Numero speciale in ricordo del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo centenario della morte (1802-2002)*, in «Barnabiti Studi», 18 (2001).

⁴⁵ R. PITITTO, *Teorie pedagogiche e pratica educativa*, in «Barnabiti Studi» 26 (2009), p.106. Sul pensiero filosofico di Gerdil si veda S. FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico di Giacinto Sigismondo Gerdil*, in «Barnabiti Studi», 18 (2001), pp. 29-96.

⁴⁶ La filosofia di Malebranche nel XVII secolo aveva avuto una discreta diffusione. Nel Settecento ebbe una sporadica ripresa nelle opere a tendenza platonizzante e, allo stesso tempo, ricevette molte critiche dagli scolastici più ortodossi (cfr. GARIN, *Storia della filosofia* cit., pp. 1001-1006).

Campailla, di legare il pensiero cartesiano con il platonismo di Sant'Agostino «nel tentativo di superare il carattere quasi unicamente scientifico destato in Italia dal primo diffondersi della filosofia cartesiana»⁴⁷. La necessità di difendere la dottrina cattolica dall'attacco della nuova cultura settecentesca portò il Gerdil a scrivere la sua prima opera filosofica: *L'immatérialité de l'âme*⁴⁸. In essa Gerdil ricorre a Malebranche per confutare le tesi di Locke e dimostrarne l'intrinseca contraddittorietà⁴⁹. Il fine di quest'opera era, dunque, smontare il pensiero del filosofo inglese per dimostrare che l'esistenza di Dio e l'immaterialità dell'anima erano le due grandi verità che la ragione umana poteva utilizzare per allontanare ogni filosofia la quale avesse come pretesa quella di alzare la testa contro la religione. L'occasionalismo malebranchiano veniva sostenuto fin nelle sue estreme conseguenze. La seconda opera di Gerdil, la *Défense du sentiment du Père Malebranche*⁵⁰, si pone in linea di continuità con *L'Immatérialité* per gli obiettivi che intende raggiungere e per gli strumenti polemici di cui si serve. Ciò si comprende dalla prefazione della *Défense* in cui l'autore dichiara:

«Io ho intrapresa quest'opera non tanto col divisamento di far valere il sentimento di P. Malebranche, che nella sostanza credo verissimo, quanto per far conoscere una grande abbondanza di ragionamenti falsi, e di contraddizioni, non pure nell'*Esame* del signor Locke, ma sibbene anche nella sua maggiore opera dell'*Intendimento umano*»⁵¹.

Evidentemente il Colizzi, a giudicare almeno dalla sua tarda operetta, si trovava su posizioni filosofiche opposte. Ciò pone il problema di quan-

⁴⁷ FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico* cit., p. 31.

⁴⁸ G.S. GERDIL, *L'immatérialité de l'âme démontrée contre M. Locke par le mêmes principes par lesquels ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu, avec de nouvelles preuves de l'immatérialité de Dieu et de l'âme tirées de l'Écriture, des Père et de la raison*, Torino, Imprimerie Royale, 1747.

⁴⁹ Come afferma la Fasciolo Bachelet: «La delicata operazione di porre Locke contro Malebranche si rivela, nelle mani di Gerdil, valido strumento per portare alle estreme conseguenze i principi del sistema lockiano, mettendone in luce le contraddizioni interne, mostrandone la loro non autosufficienza, e la necessità perciò di un esito diverso dai presupposti di partenza. L'intento principale sembra dunque essere non tanto la difesa dell'ontologismo, quanto piuttosto la salvaguardia di quelle verità che, messe in dubbio da Locke, erano destinate a subire nell'Illuminismo francese della metà del secolo XVIII la loro critica definitiva» (FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico* cit., p. 42).

⁵⁰ G. S. GERDIL, *Défense du sentiment du Père Malebranche sur la nature et l'origine des idées, contre l'Examen de M. Locke*, Torino, Imprimerie Royale, 1748.

⁵¹ GERDIL, *Défense du sentiment* citato da FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico* cit., p. 54. Angelo Bianchi sottolinea come il cardinal Gerdil abbracciasse il cartesianesimo e il malebranchismo perché riteneva superate le lezioni della scolastica. Su questo argomento Bianchi scrive: «Evitando ogni ricorso alla scolastica il Gerdil ne veniva implicitamente a riconoscere l'inadeguatezza come strumento apologetico, almeno nella forma come era allora insegnata, ormai superata sul piano "scientifico" e dal linguaggio pressoché incomprensibile ai moderni.» (A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 117).

to egli avesse potuto trarre dall'insegnamento gerdiliano, pur di fatto discostandosene. Nonostante la critica al sensismo lockiano, Gerdil ne apprezzava l'uso dell'esperienza come criterio discriminante per decidere della verità o falsità di una proposizione⁵². Ciò era dovuto anche all'influsso esercitato sul Gerdil dalle nuove scoperte e dalla sua propensione alla scienza. Fu sempre molto vigile e attento alle innovazioni che in quegli anni venivano fatte in fisica. Cercò, però, di non ricongiungere mai la filosofia cartesiana con il pensiero di Galileo, come spesso veniva fatto, ed anzi, quasi sicuramente Gerdil subì l'influsso della corrente sperimentalista baconiana presente nel Piemonte del XVIII secolo⁵³. L'amore per la scienza, sviluppato e approfondito durante il periodo di formazione giovanile a Bologna grazie a maestri come Francesco Maria Zanotti e i fratelli Manfredi che lo introdussero allo studio della matematica e della fisica newtoniana, lo portò a scrivere numerose opere di fisica e geometria⁵⁴, e la sua competenza in materia fece sì che alcune delle più prestigiose accademie scientifiche italiane lo volessero come socio⁵⁵.

Tornando ora al Colizzi, possiamo ipotizzare che, in quanto barnabita e avendo insegnato in due città dove il cardinale Gerdil aveva lasciato un segno indelebile, ovvero Torino e Macerata, lo conoscesse bene come filosofo e sicuramente ne avesse letto le opere. Quest'ipotesi trova conferma anche nelle già citate biografie ottocentesche dedicate al Colizzi e nell'elogio funebre del Calderini⁵⁶. Dal punto di vista filosofico, Colizzi avrebbe po-

⁵² Nei suoi scritti pedagogici, tra gli autori consigliati per il corso di Logica, Gerdil indica come ultima opera da leggere, ai fini di una formazione completa dello studente, il terzo libro del *Saggio sull'Intelletto umano* di Locke, intitolato *Abusi e imperfezioni del linguaggio*. La scelta appare strana considerato il fervore con cui il cardinale aveva sempre cercato di confutare le tesi lockiane, ma il problema del linguaggio era un tema molto dibattuto in quel momento ed era necessario porre accanto agli autori classici anche quelli moderni, rendendoli ovviamente inoffensivi riguardo alla teologia (cfr. BIANCHI, *L'istruzione secondaria* cit., pp. 133-134).

⁵³ Cfr. GARIN, *Storia della Filosofia* cit., pp. 1011-1013.

⁵⁴ Il tomo V della raccolta delle opere edite ed inedite del Gerdil è completamente dedicato alla produzione scientifica. Gli scritti, alcuni dei quali inediti, sono: *Mémoire de l'Infini absolut considéré dans sa grandeur*; *Esame e Confutazione de' i principi della filosofia volfiana sopra la nozione dell'esteso e della forza* (inedito); *Della nozione dell'esteso geometrico e della proprietà che ne risultano* (inedito); *Eclaircissement sur la notion, et la divisibilité de l'étendue géométrique. Pour servir de réponse à la lettre de m. Dupuis* (1761); *Eclaircissement sur ce que la théorie des incommensurables semble offrir de plus mystérieux* (inedito); *Discours ou dissertation sur l'incompatibilité de l'attraction, et de ses différentes lois avec les phénomènes* (inedito); *Dissertation sur les tuyaux capillaires*; *Mémoire sur la cause physique de la cohésion des hémisphères de Magdebourg* (1754). Cfr. G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, vol. V, Roma, dalle stampe di Vincenzo Poggioli, 1806-1821.

⁵⁵ Ad esempio, nel 1757 diventò uno dei primi soci della Società privata torinese (divenuta nel 1783 Accademia Reale delle Scienze).

⁵⁶ Secondo ciò che scrive il Bartoli, Colizzi si ispirò a Gerdil per il concetto dell'ordine essenziale applicato alla scienza morale (BARTOLI, *Biografia* cit.). Nell'elogio funebre di Calderini si legge: «Tracciava già il profondo concetto il Gerdil profondissimo; e su quell'orma penetrava il Colizzi nella vasta ed oscura regione» (CALDERINI, *Elogio del Prof. Ab. D. Giuseppe Colizzi* cit., p. 8).

tuto apprezzare delle opere del Gerdil soprattutto l'importanza data al ricorso all'esperienza nella formulazione di un giudizio (unica parte del pensiero lockiano apprezzata da Gerdil), nonché il suo interesse per la scienza e per il nuovo metodo scientifico. Non si può neppure escludere che il Colizzi abbia letto le opere di Locke negli stessi esemplari presenti nella biblioteca del Collegio barnabite di Macerata, dove il Gerdil aveva lavorato nei mesi in cui preparava *L'immatérialité* e la *Défense*⁵⁷. Insomma, per Colizzi, Gerdil potrebbe essere stato un tramite, seppur involontario, di avvicinamento al sensismo.

Tuttavia le scelte più schiettamente illuministiche del Colizzi non erano del tutto inedite tra i Barnabiti. Il più noto esponente dell'Ordine che compì scelte di stampo illuministico fu Paolo Frisi. Nato a Melegnano, pur avendo studiato lettere, filosofia e teologia, per sua viva inclinazione si dedicò alla matematica, alla cosmografia fisica, all'idraulica, in cui presto si distinse nel campo dell'insegnamento universitario⁵⁸. Scrisse molte opere di fisica, tra le quali va ricordata la *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae*, edita nel 1751, non solo per il successo conseguito negli ambienti scientifici contemporanei, ma anche per la storia della sua pubblicazione che portò il Frisi ad uno scontro con l'Ordine dei Barnabiti⁵⁹. Comunque la gran parte delle sue dissertazioni ri-

⁵⁷ CAGNI, *I Barnabiti a Macerata* cit., p. 210.

⁵⁸ Su Paolo Frisi si veda U. BALDINI, *Paolo Frisi*, in *Dizionario Biografico* cit., vol. 50, pp. 558-568 e *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Franco Angeli, 1987, voll. I-II. Il Frisi, compiuto il noviziato a Milano, fu mandato a studiare teologia all'Università di Pavia. Qui però preferì studiare algebra e geometria col confratello Giampiero Besozzi, sostenitore delle teorie newtoniane e fautore di una maggiore apertura dei barnabiti agli studi scientifici. Angelo Bianchi sottolinea come quest'incontro risultò fondamentale per un Frisi che provava per gli studi ecclesiastici una certa avversione: «Grazie alla vicinanza di questo barnabite scienziato, Paolo Frisi poté assecondare le proprie inclinazioni, trascurando d'altro canto gli studi teologici e le materie religiose, per le quali, in verità, manifestò sempre, anche in seguito, una certa freddezza, se non una vera e propria avversione» (BIANCHI, *L'istruzione secondaria* cit., p. 144).

⁵⁹ Appena ventiduenne e non ancora sacerdote, ma già docente di filosofia nel collegio di Lodi, Frisi, nel 1750, cominciò la stesura della *Disquisitio*, dove si schierò apertamente a sostegno delle tesi newtoniane. Il problema affrontato era quello della forma della terra e dello schiacciamento ai poli. Il successo della *Disquisitio* fu notevole non solo in Italia, ma non ottenne lo stesso buon esito tra i suoi confratelli. Infatti i Padri Superiori negarono l'autorizzazione alla pubblicazione, adducendo motivi di incompletezza dovuti alla giovane età del Frisi. In realtà, come sottolinea Bianchi, la ragione di questo rifiuto era un'altra: «Ciò che aveva messo in sospetto i superiori della Congregazione era [...] il fatto che Frisi affrontava i problemi scientifici secondo le nuove teorie newtoniane manifestando adesione esplicita, senza usare quella cautela ritenuta allora necessaria soprattutto in chi aveva responsabilità didattiche dirette. Più che ad atteggiamenti preconcepi e retrivi, è possibile che questo dissidio dovesse essere attribuito ad uno scontro generazionale, che, all'interno dell'Ordine, avveniva tra docenti anziani, legati all'impostazione didattica tradizionale, e una nuova schiera di docenti, decisi ad innovare l'insegnamento in senso moderno e sperimentale» (BIANCHI, *L'istruzione secondaria* cit., pp. 149-150). Nonostante tutto ciò, Frisi riuscì comunque a pubblicare la *Disquisitio* nel 1751 a Milano, grazie all'aiuto del conte Donato Silva, cui dedicò l'opuscolo. Nel frattempo fu trasferito a Casale Monferrato, come

cevettero premi e riconoscimenti importanti in numerose Accademie scientifiche d'Europa⁶⁰. Gennaro Barbarisi, nell'introduzione all'*Elogio di Maria Teresa* del Frisi, afferma:

«Paolo Frisi era uomo di scienza e di vasti interessi, convinto assertore della utilità e necessità della diffusione dei lumi, tanto da dedicarsi a questo fine con estrema lucidità sia nelle sue proprie opere di contenuto scientifico, sia nella sua impegnata attività di insegnante e riformatore degli studi»⁶¹.

Dopo una parentesi all'Università di Pisa come docente di matematica, nel 1764 «arricchito dai contatti con il mondo toscano e pur tanto desideroso di riprendere a vivere nella sua patria milanese»⁶², il Frisi tornò appunto nella città natia ed entrò da subito a far parte della redazione de "Il Caffè", collaborando alacramente sia con i fratelli Verri, sia con il Beccaria.

Oltre allo studio della fisica e dell'idraulica che lo aveva reso famoso in tutta Europa, Frisi si occupò anche di altre discipline. Ad esempio in campo pedagogico fece aspre critiche ai Gesuiti, perché considerati responsabili dei ritardi e delle arretratezze della cultura italiana in età moderna e non mancò mai di ribadirlo⁶³. Per quanto riguarda il pensiero filosofico, nel 1765 pubblicò, all'interno de "Il Caffè", il *Saggio su Galileo*, in cui accese una polemica con D'Alembert e Diderot, «colpevoli ai suoi occhi d'aver tracciato la genealogia della filosofia moderna, da Bacone a

sostituto del Gerdil, dove però fu nuovamente in contrasto con i confratelli più anziani a causa della sua amicizia con il matematico e libero pensatore Radicati da Cocconato. Per questa ragione fu privato della cattedra e inviato come predicatore nel collegio di Montù Beccaria, nell'Oltrepò pavese, luogo in cui venivano fatti confluire i soggetti bisognosi di correzione o di castigo. La punizione del Frisi fu breve, grazie al crescente successo internazionale che stava ottenendo la *Disquisitio*, e già nel 1753 lo si ritrova come docente di filosofia al collegio Sant'Alessandro di Milano. Sull'argomento vedi GENTILI, *Paolo Frisi barnabita*, in *Ideologia e Scienza nell'opera di Paolo Frisi* cit., vol. II, pp. 16-18.

⁶⁰ Ci si riferisce alle accademie di Berlino, di Pietroburgo, di Londra che premiarono non solo la *Disquisitio*, ma anche altre dissertazioni del Frisi, come, ad esempio: *Sull'elettricità* (1758), *De gravitate universalis corporum* (1768), *Istituzioni di meccanica, d'idrostatica, d'idrometria e di architettura statica e idraulica* (1777). Il Frisi fu insignito di medaglia d'oro dal re di Prussia, da Giuseppe II, dal re di Danimarca e fatto socio anche delle accademie di Stoccolma, di Uppsala, di Bologna, di Siena, di Lione. Infine fu nominato corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Parigi. Su di lui si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1969, pp. 730-740 e i già menzionati BIANCHI, *L'educazione secondaria* cit. e *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi* cit.

⁶¹ G. BARBARISI, *Introduzione*, in P. FRISI, *Elogio di Maria Teresa*, Milano, Arti grafiche Fiorin, 1981, p. XIX.

⁶² VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 733.

⁶³ L'astio di Paolo Frisi nei confronti dei Gesuiti può essere esemplificato con un'asserzione riguardo alla soppressione della Compagnia di Gesù contenuta nell'*Elogio a Maria Teresa*: «L'anno 1773 fu doppiamente fausto per le lettere. Fu allora sciolto quell'ordine di persone che, non avendo nei loro studi oltrepassata la mediocrità letteraria, avevano sempre avuto la parte principale nelle molestie date a coloro che maggiormente si distinguevano; e i ricchi fondi e le vaste abitazioni vacanti per la soppressione di quell'Istituto dalla Sovrana Munificenza furono interamente donate alla pubblica educazione» (FRISI, *Elogio di Maria Teresa* cit., p. 79).

Cartesio e a Newton, senza essersi soffermati abbastanza sul grande italiano»⁶⁴. Il Frisi, però, in questa critica non era mosso da un campanilismo patriottico, in quanto egli era la tipica incarnazione del cosmopolitismo scientifico del Settecento, ma voleva semplicemente riaffermare la centralità della figura di Galileo, ovvero quella di un intellettuale e scienziato a tutto tondo che aveva avuto il merito di cancellare gli errori di quella che egli stesso chiama “antica scuola”⁶⁵. L'intento del Frisi di riabilitare lo scienziato toscano agli occhi degli autori dell'*Encyclopédie*, che lo avevano escluso, fu raggiunto con successo. Infatti in Francia, il *Saggio* fu tradotto nel 1767 e, dieci anni più tardi, fu inserito nel terzo *Supplément* dell'*Encyclopédie*, come riparazione alla lacuna di cui D'Alembert si era reso colpevole.

Il personaggio del Frisi sembra, quindi, anticipare l'itinerario di Colizzi, sia per l'impegno nelle materie scientifiche, sia per l'adesione alle correnti filosofiche legate all'Illuminismo. E ciò potrebbe far riflettere sul fatto che i Barnabiti appaiono come un Ordine molto particolare: ovviamente tradizionalista sotto molti aspetti; tuttavia la mancanza di una precisa scuola teologica e filosofica⁶⁶ e di un metodo pedagogico specifico⁶⁷, come

⁶⁴ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 734

⁶⁵ Paolo Casini critica il modo in cui il Barnabita lombardo ha impostato l'opera, ma, allo stesso tempo, sottolinea il fatto che, nonostante tutto, ottenne l'effetto sperato: «Il *Saggio* [...] ha il taglio di uno scritto d'occasione; è un abbozzo frammentario, in cui prevale il tono della rettifica, della riabilitazione, della rivendicazione delle priorità. I dati di copiose letture sono affastellati in modo un po' frettoloso. Manca una nitida trama narrativa; ma è ben posto in rilievo il debito che i cultori delle varie discipline esatte post-galileiane hanno contratto nei confronti del loro pioniere» (CASINI, *Frisi tra Illuminismo e Rivoluzione scientifica*, in *Ideologia e scienza* cit., vol. I, p. 25).

⁶⁶ Dal punto di vista teologico i Barnabiti si limitarono ad indicare la dottrina di San Paolo come unica da seguire, con una preferenza per San Francesco di Sales, «il grande amico dei Barnabiti che nelle sue Lettere ce ne ha lasciato il più lusinghiero e autorevole elogio» (V. COLGIAGO, *I Barnabiti*, in *Ordini e Congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, Società Editrice Internazionale, Torino-Milano-Genova-Parma-Roma-Catania, 1951, vol. I, p. 643). Invece per quanto riguarda la filosofia, si ispirarono a San Tommaso nel modo in cui è previsto nelle Costituzioni del 1579 (*ivi*, p. 644).

⁶⁷ I Chierici Regolari di San Paolo redassero una propria *Ratio studiorum* solo nel 1655, a seguito dell'istituzione delle prime scuole dell'Ordine. Si trattava di un testo molto simile a quello dei Gesuiti, dove venivano elencate le regole da seguire da parte di tutte le persone coinvolte nella gestione di una scuola, dal Prefetto agli studi fino agli alunni. Secondo Rocco Pititto: «Educatori per caso e loro malgrado, i Barnabiti non ebbero una scuola pedagogica propria fortemente caratterizzata e non cercarono neppure di averla. [...] Questo non significa che non avessero un loro modello educativo specifico da proporre e realizzare. Era, il loro, un modello fatto di saggezza e di lungimiranza e, soprattutto, di buon senso e di amor di Dio. [...] La consapevolezza della complessità dell'attività educativa portava i Barnabiti ad una maggiore attenzione nella definizione degli obiettivi e nella scelta dei metodi educativi più idonei» (PITITTO, *Teorie pedagogiche* cit., p. 95). Dello stesso parere è anche Giuseppina Francescaglia-Valentini: «Non esiste un metodo barnabita di educazione, come sembra l'abbiano i Gesuiti, i Fratelli delle Scuole Cristiane, i Salesiani e altri ordini: non vi è una precisa *Ratio Studiorum* barnabita; pur tuttavia i Barnabiti rivendicarono una loro speciale forma, un metodo di educare tutto proprio, che costituisce la loro tra-

quello dei Gesuiti, potrebbe aver favorito la nascita, al suo interno, di personalità molto aperte nei riguardi dei nuovi metodi scientifici e delle nuove idee filosofiche in circolazione nel XVIII secolo, come appunto Frisi e Colizzi. Sin dall'inaugurazione delle prime scuole pubbliche agli inizi del XVII secolo⁶⁸, infatti, pur privilegiando l'educazione umanistica, i Barnabiti prestarono particolare cura anche alle materie scientifiche, soprattutto per quanto riguardava la filosofia naturale, la quale, allora, si manteneva entro gli schemi dell'epistemologia e dell'enciclopedia scientifica aristotelica. P. Filippo Lovison, in uno studio sulle scuole barnabitiche durante l'età dei Lumi, asserisce:

«La scuola barnabitica in genere, inizialmente a indirizzo umanistico, ebbe la capacità di adeguarsi prontamente alle mutate esigenze dei tempi, e l'attenzione per la scienza susseguì lungo tutto l'arco della sua plurisecolare attività: nel Seicento con l'applicazione del metodo sperimentale; nel Settecento con uno spiccato orientamento scientifico di stampo cartesiano, al punto che le opere di Copernico, come quelle di Newton, si trovano in bella vista nella Biblioteca della Casa madre di San Barnaba, a Milano [...]. I Barnabiti non si fermarono innanzi all'apparente disaccordo tra "scienza e fede", dovuto al tema dell'inerranza biblica, cercando di imboccare una strada propria»⁶⁹.

È soprattutto a partire dal XVIII secolo, però, che le discipline scientifiche entrarono a far parte a pieno titolo dei piani di studio dei collegi dell'Ordine, dando ampio spazio alla sperimentazione, grazie, *in primis*, al contributo del Gerdil, il quale redasse dei nuovi programmi per le scuole dei Barnabiti in cui, accanto alle materie classiche come la filosofia, si riconosceva un ruolo importante anche alle scienze, in particolare alla fisica. Tutti gli argomenti, che l'insegnante avrebbe dovuto trattare durante il ciclo di lezioni, dovevano essere affrontati solo sulla base della fisica newtoniana e dell'evoluzione che questa aveva avuto nel corso del Settecento⁷⁰.

dizione secolare» (G. FRANCESCAGLIA-VALENTINI, *Gli ordini religiosi e l'insegnamento*, in *La Pedagogia, La storia della scuola* a cura di L. Volpi, vol. 7, Como, Casa Editrice Dr. Francesco Vanardi, Società Editrice Libreria, 1972, p. 202).

⁶⁸ Pur incontrando molti dissensi all'interno dell'Ordine, nel 1609 furono inaugurate le prime scuole barnabitiche a Milano: le scuole Arcimboldi, che presero il nome dal loro generoso benefattore. Queste, nel corso del tempo, divennero le più prestigiose e le più importanti e per questo venivano chiamati ad insegnarvi i religiosi più affermati e famosi, come, ad esempio, il Frisi (si veda A. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, in «Barnabiti Studi», 19, 2002, pp. 55-78).

⁶⁹ F. LOVISON, *Le scuole dei barnabiti. Pietà e scienza nell'età dei Lumi*, in «Barnabiti Studi», 26 (2009), p. 125.

⁷⁰ Il pensiero filosofico di Gerdil non si discostò mai dal cartesianesimo e fu sempre un fervente oppositore alle idee illuministiche, contrarie, secondo lui, alla religione. Sul piano scientifico, però, grazie soprattutto agli insegnamenti di Zanotti, a dispetto delle sue credenze filosofiche, fu un sostenitore di Galileo e Newton e fece in modo di introdurre lo studio della nuova fisica nei collegi barnabitici. Una contraddizione del genere è presente anche in un altro studioso dell'epoca, Alberto De Soria, il quale nel 1745 pubblicò un volu-

Anche Paolo Frisi, secondo Angelo Bianchi, per il suo metodo di insegnamento e il suo carisma, contribuì ai cambiamenti avvenuti nei collegi barnabiti nella seconda metà del XVIII secolo:

«Paolo Frisi per i suoi atteggiamenti illuministici e per la sua scelta, che si potrebbe definire “tecnologica”, riuscì a infondere una forte accelerazione a questo movimento e la sua azione di docente riformatore risultò incisiva. È certo infatti che la fama raggiunta da Frisi in quegli anni [...] costituì un decisivo elemento di cambiamento, soprattutto per l’influenza che esercitò sui giovani docenti barnabiti. Con il suo insegnamento diretto nei collegi dell’Ordine e con il prestigio delle sue ricerche egli contribuì a formare una nuova mentalità e diede l’avvio al rinnovamento dei programmi che nella seconda metà del Settecento si attuò presso le scuole dei Barnabiti»⁷¹.

Tali cambiamenti sono riscontrabili attraverso la lettura delle tesi dagli studenti all’interno dei collegi nel XVIII secolo, dove la materia più discussa era proprio la fisica e gli autori discussi erano di tutti tipi, dai classici ai meno conosciuti⁷². Ad esempio Giuseppe Cagni, riferendosi al caso specifico della scuola barnabita di Macerata, sottolinea come nelle “Difese” scritte dagli studenti vengano citati svariati autori ed opere, tra cui anche l’*Encyclopédie*. Inoltre vennero presi degli spunti anche dagli Atti delle Accademie delle Scienze di Parigi, di Berlino e della Società Enciclopedica di Bologna. Tutto ciò dimostra che «l’informazione era non solo di prima mano, ma aggiornata ed estesa a tutto il mondo letterario-scientifico del tempo; e inoltre che la Biblioteca della casa [...] non era solo un bel monumento da ammirare, ma un reale strumento di lavoro che veniva adoperato»⁷³. Così è probabile che Giuseppe Colizzi, come il Frisi tempo prima, abbia avuto la possibilità di conoscere, oltre ai classici, anche filosofi moderni, presenti nelle biblioteche di gran parte dei collegi dell’Ordine, e, attraverso lo studio di questi autori, di avvicinarsi al pensiero illuminista. Per quanto riguarda la formazione scientifica, è chiaro che l’attenzione data dai Barnabiti alle discipline scientifiche, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, abbia contribuito alla conoscenza approfondita e aggiornata della chimica, che Colizzi dimostra di avere.

me, intitolato *Dell’esistenza di Dio e della immaterialità e immortalità dell’anima dello spirito umano secondo la mera filosofia*, in cui criticò aspramente le idee lockiane. Allo stesso tempo, però, essendo un vivace propugnatore di Galileo e Newton, «era aperto ad accogliere le esigenze di concretezza insite nell’empirismo» (GARIN, *Storia della filosofia* cit., p. 960). Sulla diffusione del newtonianesimo e sulle discussioni intorno ad esso si veda V. FERRONE, *Scienza, Natura, Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene Editore, 1982.

⁷¹ BIANCHI, *L’istruzione secondaria* cit., p. 155.

⁷² Cfr. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti* cit., p. 132.

⁷³ CAGNI, *I Barnabiti a Macerata* cit., p. 218.

Colizzi e la chimica

Si è più volte accennato al fatto che Giuseppe Colizzi fosse innanzi tutto uno scienziato e al fatto che, dal Settecento in poi, nei collegi barnabiti aveva cominciato a svilupparsi un forte interesse per l'insegnamento e lo studio delle materie scientifiche. Anche in questo campo, il Colizzi sposò perfettamente l'evoluzione del pensiero del suo tempo, però approfondendo un settore di competenza che si stava velocemente evolvendo, ovvero la chimica. Questa disciplina cominciò ad avere il proprio spazio come scienza organizzata solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. La chimica, infatti, fino a quel momento non possedeva una teoria coerente e universalmente riconosciuta, e «anche le tradizioni a cui si richiamava erano qualcosa di non chiaramente definito»⁷⁴. Inoltre parlare di chimica e di chimici in senso contemporaneo è da considerarsi un errore di valutazione grave per quanto riguarda il Settecento, quando la disciplina era ancora «una sorta di baconiano labirinto»⁷⁵. Questa mancanza di una coerenza epistemologica, però, non ha impedito, a livello empirico, di fare scoperte importanti, come l'idrogeno e l'ossigeno, che portarono poi, ad esempio, all'individuazione della natura composta dell'acqua. Sul piano teorico, invece, furono elaborate diverse dottrine, le quali, per quanto tra loro differenti, avevano in comune l'utilizzo di un unico principio chimico chiamato "flogisto". Quest'ultimo, secondo il medico prussiano Ernst Stahl che nel XVII lo aveva teorizzato⁷⁶, era considerato un ipotetico costituente di tutti i corpi infiammabili che si liberava da essi durante le reazioni di combustione e riduzione⁷⁷. Per poter parlare di una vera e propria rivoluzione chimica⁷⁸, si dovrà attendere gli an-

⁷⁴ F. ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 6.

⁷⁵ Abbri afferma: «Occorre poi evitare alcuni equivoci di fondo: parlare semplicemente di chimica, di chimici, di comunità chimica nel Settecento senza ulteriori precisazioni è inaccettabile, poiché la moderna figura del chimico non esisteva a quell'epoca. Significa inoltre trascurare il diverso ruolo svolto ad esempio dagli insegnanti, dai sistematizzatori in manuali delle conoscenze empiriche rispetto a ricercatori [...] ben poco interessati a delineare una teoria completa del mutamento. Non è possibile ricostruire le linee di sviluppo della "chimica" del Settecento muovendo dalla chimica codificata in un moderno manuale ed identificare la problematica affrontata ammettendo che l'oggetto studiato sia *la chimica*» (*Ibidem*).

⁷⁶ Su Ernst Stahl e la teoria del flogisto si veda S. TUGNOLI PATTARO, *La teoria del flogisto: alle origini della rivoluzione chimica*, Bologna, Clueb, 1983.

⁷⁷ Si supposeva che un corpo è tanto più combustibile quanto più flogisto contiene e che perdendo flogisto i metalli si trasformano in calce, mentre aggiungendo flogisto alla calce metallica, ovvero riscaldandola con carbone, si rimetallizza. Per spiegare poi che, nel processo della riduzione, i metalli aumentavano di peso, fu attribuito al flogisto un peso negativo. Con il flogisto si spiegavano anche i fenomeni della respirazione. La teoria del flogisto dava conto, anche se in modo non sempre chiaro e coerente, di parecchi complessi fenomeni (si veda ABBRI, *Le terre, l'acqua, l'arie* cit., p. 185).

⁷⁸ Per indicare lo sviluppo della chimica dovuto a Lavoisier, alcuni autori, a partire da Marcelin Berthelot nel 1890, utilizzarono l'espressione "rivoluzione chimica"; anche Abbri

ni Sessanta del XVIII secolo, quando iniziarono le ricerche di Antoine Laurent Lavoisier.

In Italia le idee della *nouvelle chimie* cominciarono a circolare negli ambienti scientifici solo dopo il 1785, ovvero dopo le ricerche sulla composizione chimica dell'acqua, le quali segnarono il vero punto di svolta per la chimica. Da questo momento in poi fecero la loro comparsa molti studi e altrettante traduzioni⁷⁹ su questo tema cruciale, e allora il dibattito tra la corrente tradizionalista e gli innovatori fu acceso. Molti tra i chimici e i naturalisti italiani più importanti, come Fontana, Saluzzo, Morozzo e Pini, continuarono ad appoggiare l'esistenza del flogisto e cercarono di impedire l'ampliamento del consenso intorno alla nuova chimica⁸⁰; i sostenitori di Lavoisier, invece, con a capo il piemontese Giovanni Antonio Giobert⁸¹, difesero e divulgarono la chimica antiflogistica, attraverso l'utilizzo della stampa periodica di carattere scientifico, la quale, a partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, si stava diffondendo in tutta Italia.

Un passo significativo verso la completa affermazione delle nuove idee fu la traduzione in italiano, ad opera di Vincenzo Dandolo⁸², del *Traité élémentaire de Chimie*, il lavoro più importante di Lavoisier, in cui quest'ulti-

concorda: «Il termine *rivoluzione scientifica* è stato impiegato in anni recenti con grande frequenza da storici e filosofi della scienza per indicare la nascita della *chimie* antiflogistica. Il suo uso è giustificato non solo dal fatto che esso indica efficacemente il grande mutamento realizzato da Lavoisier nella chimica, ma anche il fatto che il chimico francese, nel febbraio 1773, scrisse nel primo registro di laboratorio che le scoperte sull'aria fissa costituivano per lui un argomento "qui m'a paru fait pour occasioner une revolution en physique et en chimie"» (*ivi*, p. 5).

⁷⁹ Ad esempio nel 1785, a Venezia, apparvero le traduzioni in italiano delle *Leçons élémentaires d'histoire naturelle et de chimie* di Antone Françoise Fourcroy, edite in Francia nel 1782, nelle quali venivano presentate sia una teoria del flogisto, sia quella lavoisieriana. Questo testo è importante perché mise in evidenza l'esistenza di teorie del mutamento chimico la cui diversità non riguardava più interpretazioni di singoli fenomeni, ma la visione stessa della chimica.

⁸⁰ Sulla chimica flogistica e sui chimici in Italia nella prima metà del Settecento si veda F. ABBRI, *La chimica italiana alla metà del Settecento*, in *De Sedibus, et Causis. Morgagni nel centenario*, a cura di V. CAPPELLETTI - F. DI TROCCHIO, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, pp. 209-221.

⁸¹ Giobert nacque nel 1761 in provincia di Asti. Si dedicò a ricerche teorico-pratiche attraverso le quali rispondeva alle obiezioni mosse contro la nuova chimica e ne metteva in luce la validità e la fertilità tanto da divenire membro attivo della *coterie* lavoisieriana e corrispondente degli «Annales de chimie». A Torino, assieme al medico Carlo Stefano Giulio, fondò il «Giornale scientifico, letterario e delle arti», periodico attivo solo nel biennio 1789-1790, che fu lo strumento più importante attraverso cui Giobert diffuse le nuove idee nella regione sabauda. Morì nel 1834 (si veda P. DELPIANO, *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento: "Il Giornale scientifico, letterario e delle arti"*, in «Rivista storica italiana», CVII, 1995, pp. 29-67).

⁸² Vincenzo Dandolo fu farmacista e uomo politico veneziano. Traduttore per eccellenza dei testi della nuova chimica, rese disponibili in italiano anche altri lavori di Lavoisier e della sua *coterie*. Fu anche autore di un fortunato manuale dal titolo *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione de' corpi ed ai fenomeni della natura*, edito nel 1795. Cfr. F. ABBRI, *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de Chimie*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia di Firenze», VI, 1984, pp. 163-182.

mo codificò tutti i concetti della *nouvelle chimie*. La prima edizione italiana del *Traité*, che forniva un quadro completo delle concezioni e delle ricerche della scuola antiflogistica⁸³, vide la luce, a soli due anni dall'edizione francese, nel 1791 a Venezia con il titolo *Trattato elementare di chimica presentato in un ordine nuovo dietro le scoperte moderne*⁸⁴ e fu, a parere di Dandolo stesso, lo strumento più efficace per favorire la conversione alla nuova teoria in Italia⁸⁵. Gli scienziati più restii, come Lorgna e Pini, continuarono a pubblicare articoli nel tentativo di confutare le idee lavoisieriane, ma i loro sforzi non valsero a nulla. Nei circoli scientifici "progressisti" Lavoisier veniva considerato come il Galilei della chimica e le traduzioni del *Traité* si moltiplicarono nella penisola⁸⁶.

In questo contesto di discussioni, che vedevano contrapposti i tradizionalisti a scienziati giovani e innovatori, si inserì anche Colizzi, annoverandosi tra i sostenitori della chimica antiflogistica. Come il barnabita possa aver conosciuto e apprezzato le nuove idee non è chiaro; si possono solo avanzare delle ipotesi a riguardo. È possibile che, durante il suo soggiorno a Torino tra il 1791 e il 1794, abbia avuto modo di entrare in contatto con Giobert⁸⁷ e che, grazie ad esso, abbia potuto conoscere la *nouvelle*

⁸³ Proprio per dare un'immagine completa della nuova chimica, l'edizione italiana del *Traité* comprendeva, oltre i due tomi che corrispondevano esattamente alla traduzione dell'originale, altri due volumi in cui si presentava la traduzione della voce *Affinité* di Guyton de Morveau contenuta nell'*Encyclopédie Méthodique-Chimie* e un adattamento in italiano della *Synonymie* e del *Dictionnaire de la Méthode de nomenclature chimique* (opera di Lavoisier in collaborazione con altri scienziati che rivoluzionò il linguaggio in chimica). Nel 1792 Dandolo pubblicò un *Supplemento* alla prima edizione, contenente due dissertazioni, inviate dallo stesso Lavoisier allo scienziato veneziano, le quali videro la luce prima in italiano e solo dopo il 1793 furono stampate in Francia (ABBRI, *Lavoisier e Dandolo* cit., p. 167).

⁸⁴ V. DANDOLO, *Trattato elementare di chimica presentato in ordine nuovo dietro le scoperte moderne con figure del Sig. Lavoisier. Recato dal francese e corredato con annotazioni da Vincenzo Dandolo*, Venezia, A. Zatta e figli, 1791.

⁸⁵ Prima che Dandolo ne pubblicasse la traduzione, il *Traité* era già penetrato in Italia, grazie allo stesso Lavoisier che inviò nel 1789 delle copie alle principali società scientifiche ed a rilevanti scienziati come Volta, Spallanzani e Lorgna. Quindi non sorprende ritrovare nei periodici dell'epoca, come le «*Novelle letterarie*» di Firenze o negli «*Opuscoli scelti*» di Milano, brevi segnalazioni e recensioni dell'opera. Ovviamente i giudizi erano tutt'altro che benevoli. Ad esempio nel «*Giornale de' letterati*» di Pisa, in un articolo del 1789, il *Traité* venne considerato come «un insieme anomalo di poche verità ingegnosamente legate a errori e a opinioni false» (ABBRI, *Lavoisier e Dandolo* cit., p. 165).

⁸⁶ A Napoli fu pubblicata una traduzione del *Traité*, a cura di Luigi Paris e Gaetano La Pira nel 1792, confermando così nella città partenopea una tradizione secolare di studio e di insegnamento della chimica (*ivi*, 166).

⁸⁷ Sicuramente Colizzi conosceva molto bene gli studi pubblicati da Giobert. In molte opere, infatti, il barnabita fa riferimento al chimico piemontese, non solo per un suo lavoro sulle acque di Valdesi ma anche come esempio di scienziato che ha combattuto affinché la teoria del flogisto venisse confutata: «Moltissimi si sono in questi ultimi tempi sollevati a combattere il flogisto. Tra tutti si è distinto il celebre Sig. Giobert in una vittoriosa dissertazione inserita negli atti dell'Accademia di Torino intitolata *Examen chimique de la doctrine du philogistique*» (G. COLIZZI, *Alli studiosi della Filosofia Chimica ragionamenti due nel primo de' quali si chiamano ad esame due nuove ipotesi sull'analisi e sintesi dell'acqua; nel se-*

chimie di Lavoisier. Inoltre, come si è ricordato, nei collegi barnabiticci le scienze ricoprivano un ruolo primario, soprattutto nelle scuole della Lombardia e del Piemonte⁸⁸, ed è quindi possibile che i testi di Lavoisier circolassero nelle biblioteche dell'Ordine. Sta di fatto che Colizzi nel suo primo studio scientifico, dal titolo *Alli Studiosi della Filosofia Chimica Ragionamenti Due*, scritto nel 1796 mentre risiedeva a Bologna, manifestò la sua completa adesione alle idee lavoisieriane. Nel primo dei due ragionamenti, dedicato alle nuove ipotesi riguardanti l'analisi dell'acqua, dichiarava apertamente:

«Infatti non appena si giunse ad esiliare per sempre dal soggiorno de Mortali il Flogisto, e ad estirparne ogni sua diramazione, che una gran parte delle più celebri Accademie, e de' più illustri Filosofi, fu vista lacerar con sdegno il manto, di cui aveva fino allora vestito, e rifugiarsi sotto l'ombra di Colei che sorse fastosa sulle rovine di quel superbo detronizzato sovrano»⁸⁹.

L'attacco non era rivolto solo alla teoria del flogisto, ma anche agli scienziati che ancora si dimostravano restii alle nuove scoperte, soprattutto a quelle legate alla composizione dell'acqua, e che potevano solo essere nocivi allo sviluppo della scienza:

«Fabbricano essi nella propria fantasia delle ipotesi a capriccio; rilevano contro le odiate o non intese teorie alcune superficiali anomalie; confondono ciò che quelle hanno di reale, con ciò che avanzano ipoteticamente, e per congettura; e con tale apparente apparato giungono a dominare altrui per si fatta guisa, che li ritraggono dall'informarsi di ciò, che forse interessa prossimamente i loro studi. Da quest'ultima classe di Filosofi conviene siano state poste in campo le ipotesi ch'io m'addossai l'incarico di combattere, con le quali si lusingano di spiegare la sintesi dell'acqua senza supporre ch'ella siasi giammai decomposta, e in tal modo rovesciare affatto le recenti chimiche teorie»⁹⁰.

Nella parte conclusiva di questo primo ragionamento, Colizzi appare molto rigido rispetto alle posizioni di codesti studiosi restii, e ironicamente chiede ai tradizionalisti di abbandonare il flogisto oppure, se proprio non fosse stato loro possibile, di fantasticare solamente senza intralciare il cammino verso il progresso della chimica:

«Condannino essi una volta per sempre, a perpetua dimenticanza con il flogisto, la lunga serie de'suoi proseliti flogisticati, e deflogisticati. Rinunzino eternamente, oppure, se così vogliono, si consentino di accarezzare soltanto nella propria fantasia i loro gas acquei. E noi, in compenso di un tanto

condo si espone sotto un solo punto di vista il meraviglioso complesso delle recenti teorie chimiche, e l'influsso benefico delle medesime sulla Fisica, Medicina, ed altre arti sì liberali, che meccaniche, Bologna, nella Stamperia di Jacopo Marsigli, 1796, p. 1).

⁸⁸ Si veda CAGNI, *I Barnabiti a Macerata* cit., p. 205.

⁸⁹ COLIZZI, *Alli studiosi* cit., pp. 1-2.

⁹⁰ *Ivi*, p. 3.

sacrificio, gli permettiam di buon grado di riguardare la decomposizione dell'acqua e dell'aria atmosferica come *una semplice ipotesi*, non peranche fondata su quegli argomenti di evidenza, e di fisica certezza, che tenghiamo esserle proprj»⁹¹.

Infine, sempre con un filo di ironia che sottolineava la sua intransigenza nei confronti del passato, proponeva anche un modo per far convivere le due teorie, cosa che avrebbe portato solo giovamento alla scienza, come lo era stato all'epoca delle scoperte di Copernico:

«Questo è ciò, cui unicamente riconduconsi le nostre pretensioni; e questa è nel tempo stesso la sola strada da stringere eterna vicendevole amicizia, e fratellanza. Così un giorno gli Anticopernicani stipularono trattato di pace con i seguaci della più sublime delle fisiche Teorie; e siccome da quell'epoca in poi, presso che niun filosofo si vide mettere in campo i sistemi de' Ticoni, e de' Tolomei; e tutti, senza ulteriore motivo di dissenzione e contesa riguardarono la teoria di Copernico come ipotetica, oppure come matematicamente dimostrata; così per lo avvenire potrà chicchessia, senza tema di rimprovero o dissapore, riguardare colla stessa indifferenza l'analisi di que' due elementi. Ed oh da questa scambievolmente convenzione e concordia quale e quanto bene ne verrebbe a ritrarre la società!»⁹².

La sua ostilità contro la teoria del flogisto e i suoi sostenitori continua anche nel secondo ragionamento, dedicato ai benefici che le nuove scoperte in chimica avevano apportato alle altre scienze come la medicina, la farmacia e la fisica:

«E i Sthaliani medesimi, dopo le moderne teorie sulla combustione e respirazione, sull'ossidazione e rivivificazione delle sostanze combustibili e rivivificabili, sulla formazione degli acidi, dei sali, e degli alcali ebbero motivo di arrossire, veggendo di avere per sì lunga stagione idolatrato una ideale Divinità, qual'era certamente il flogisto»⁹³.

Nonostante che Colizzi seguisse e ammirasse apertamente le innovazioni di Lavoisier e la nuova concezione della chimica, non manca di nominare anche altri scienziati, i quali, pur essendo stati seguaci della teoria del flogisto, avevano comunque dato un contributo importante, se non fondamentale, alla scienza in questione. Primo fra tutti Alessandro Volta, citato praticamente in quasi ogni opera del Colizzi per l'importanza dei suoi esperimenti sui gas, i quali aprirono nuove strade soprattutto nel campo delle ricerche sulla composizione dell'acqua⁹⁴. Oltre al famoso scienziato italia-

⁹¹ *Ivi*, pp. 36-37.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ COLIZZI, *Alli Studiosi* cit., pp. 48-49.

⁹⁴ Lo scienziato italiano nel 1776 individuò una nuova aria infiammabile (ovvero il metano) e osservò in modo del tutto nuovo i fenomeni associati alla combustione dell'idrogeno. Volta, comunque, non arrivò ad individuare la formazione dell'acqua, ma ebbe il merito di richiamare l'attenzione dei chimici sulla combustione dell'idrogeno, di mostrare que-

no, Colizzi riporta spesso il nome di altri studiosi classici, come ad esempio Black, Priestley e Hoffman. Joseph Black si occupò non solo della magnesia alba e della composizione dell'acqua, ma i suoi *Experiments* rappresentarono il punto di partenza per la scoperta e lo studio dei gas. Joseph Priestley scoprì l'azoto, che chiamò "aria flogistica", e nel 1774 giunse alla preparazione dell'ossigeno, ribattezzato aria "deflogistizzata". Hoffman, infine, fu il fondatore dell'analisi chimica moderna.

Per quanto riguarda gli studiosi che facevano parte della *coterie* lavoisierana, Colizzi, oltre Giobert, nomina spesso Anton François Fourcroy, il quale collaborò, nel 1787, insieme a Lavoisier, alla stesura della *Méthode de nomenclature chimique*, opera che rivoluzionò il linguaggio e la nomenclatura in chimica fino allora molto confuso. Inoltre egli fu anche uomo politico, riorganizzatore degli studi superiori e artefice fino al 1808 della politica universitaria francese e del Regno d'Italia⁹⁵. È difficile che Colizzi possa averlo incontrato o aver avuto un qualsiasi contatto con lui, ma sicuramente conobbe le sue opere scientifiche diffuse in Italia a partire dal 1785⁹⁶.

L'attenzione che Colizzi, comunque, prestò alle nuove teorie e alle scoperte scientifiche, si può notare anche dal tipo di studi compiuti. Egli, infatti, condusse in gran parte ricerche riguardanti la composizione dell'acqua e l'analisi delle sorgenti. Questo perché, dalla seconda metà del XVIII secolo, quasi tutti i chimici si interessarono vivamente a questo tipo di indagine. Le discussioni intorno alla natura e alla composizione dell'acqua hanno costituito un lungo capitolo della storia della chimica europea compresa tra il 1784⁹⁷ e l'inizio del XIX secolo e Colizzi, con studi incentrati sull'analisi di fonti localizzate nel marchigiano, cercò di farne parte. Infatti in tutte le sue opere riguardanti tale argomento, non ha mai smesso di ribadire l'importanza delle nuove scoperte in materia e la difficoltà in cui ci si poteva imbattere nel dover compiere un'accurata analisi dell'acqua di una sorgente, in quanto serviva una conoscenza approfondita delle sostan-

sto fenomeno e di offrire uno strumento assai potente, cioè l'elettricità, per la combustione. Ferdinando Abbri sostiene in materia: « Ritengo che il ruolo dello scienziato italiano sia stato ancor più rilevante poiché un nuovo orientamento nelle esperienze sull'aria infiammabile, destinato a condurre alla sintesi dell'acqua, venne impresso dalle sue ricerche. A partire dal 1779 il ruolo dell'idrogeno, l'osservazione del suo comportamento divennero oggetto di studio per tutti i chimici in conseguenza delle ricerche di Volta» (ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie* cit., p. 275).

⁹⁵ Fourcroy fu il responsabile dell'Istruzione pubblica fino al 1808, quando, ad un passo dalla realizzazione del suo piano di riforma delle università, Napoleone lo liquidò per sostituirlo con Louis Fontaine (si veda G.P. ROMAGNANI, *L'Università imperiale in Italia*, in *Le Università napoleoniche: uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione: atti del convegno internazionale di studi*, Padova-Bologna 13-15 settembre 2006, a cura di P. Del Negro, L. Pepe, Bologna, Clueb, 2008, pp. 35-54).

⁹⁶ Vedi ABBRI, *Lavoisier e Dandolo* cit., p. 164.

⁹⁷ Questa data è stata scelta poiché nel giugno del 1783 Lavoisier e Laplace fecero un esperimento sulla combustione di ossigeno e idrogeno scoprendo così che l'acqua era un composto di aria infiammabile e vitale.

ze e dei metodi di sperimentazione. Ad esempio, in *Analisi dell'acqua di Fontemare*, scritta a Macerata nel 1797, afferma:

«L'analisi delle acque è oggidì meritatamente riguardata come la più difficile operazione che presenti la Chimica a coloro che la professano. Conviene a praticarla possedere un'esatta cognizione delle sostanze, ch'esse tengono disciolte; conviene saper calcolare l'energia dei reagenti che si adoperano a rintracciarle, afferrare le anomalie che sogliono produrre, estrarre e imprigionare i fluidi elastici che più d'una volta le mineralizzano, e chiamarli a rigoroso esame onde distinguerli; conviene in fine possedere l'arte teoricamente facile, ma in pratica difficilissima, di stimare con accuratezza i principj una volta nelle medesime discoperti»⁹⁸.

L'opera più completa di Colizzi su questo argomento è il *Trattato Fisico Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali, ed imitarle*, in cui spiega in modo molto accurato come si deve eseguire l'analisi completa di una sorgente e tutti gli esperimenti necessari per riprodurre l'acqua in laboratorio. Nella prefazione, comunque, ribadisce che ormai tale disciplina è diventata quella più seguita e quella più praticata:

«Tra le varie parti, che compongono la Chimica, l'Arte di Analizzare le Acque è forse quella, ch'è stata fin qui coltivata con maggiore entusiasmo. Si può dire oggimai, non averne alcuna, per quanto sia solitario ed alpestre il terreno ove soggiorna, che non abbia dovuto presentarsi in qualche chimico laboratorio, per soggiacervi alle indagini più delicate: se ne conta taluna, che per fino le venti volte è stata riprodotta, quando più, quando meno ricca di principj e di qualità atte a cattivarle la nostra stima»⁹⁹.

Con il passare degli anni, tuttavia, la chimica continuò a progredire e a migliorare, grazie a numerosi studi e ricerche degli scienziati successivi a Lavoisier, e Colizzi dimostrò sempre di essere molto sensibile alle evoluzioni del mondo scientifico. Il XIX secolo, infatti, è stato ricchissimo di innovazioni in questa scienza, a partire dalla teoria atomica di Dalton (1808), la quale individuò la composizione della materia in parti più piccole, appunto gli atomi, fino alle scoperte di Cannizzaro sui pesi atomici, le quali poi indussero Mendeleev alla compilazione della Tavola periodica degli elementi nel 1869. Queste novità portarono, di conseguenza, ad un superamento della rivoluzione chimica di Lavoisier. Negli anni '30 dell'Ottocento ancora si dibatteva, come era successo in precedenza con il flogisto, quale teoria fosse la più completa, scientificamente parlando, e ovviamente Colizzi non si tirò indietro e partecipò attivamente alla discussione. In una sua opera scritta a Perugia nel 1839 ed intitolata *Osservazioni sullo stato della Chimica moderna*, asseriva:

⁹⁸ G. COLIZZI, *Analisi dell'acqua di Fontemare esistente nel territorio di Santelpidio*, Macerata, Dai Torchi di Bartolomeo Capitani, 1797, p. 1.

⁹⁹ G. COLIZZI, *Trattato fisico-chimico dell'arte di analizzare le acque minerali, e d'imitarle*, Macerata, Dai Torchi di Bartolomeo Capitani, 1803, p. III.

«Dopo il totale rovesciamento della dottrina di Becher e di Sthall, che per lunga stagione dominò nelle Scuole tutte di Europa e sulla quale innumerevoli opere sono state scritte, sembrava che nulla vi avesse a desiderare: avvegnanchè le dottrine, che a quella succedettero, tenevasi per modo comprovate dai fatti, e da esperimenti di ogni genere, da non soggiacere, per lo meno riguardo alle sue basi principali, ad ulteriori rovesci: eppure la cosa non è altrimenti così. La Chimica, fondata dall'illustre ma sfortunato Lavoisier [...] è minacciata e secondo alcuni ha di già subito una irreparabile rovina. Da ciò è accaduto, che le opere di quei Dotti si riguardino oggidì come inveterate, e tutto al più come meritevoli di essere consultate in qualche rara occasione»¹⁰⁰.

Questi cambiamenti repentini di opinione nella chimica, pur essendo basati su un metodo sperimentale, quindi scientificamente fondato, secondo Colizzi, avrebbero potuto allontanare gli alunni dalla materia. Infatti si chiedeva:

«Se da un canto è vero che le dottrine, che preser posto dopo la rovina del sistema Sthalliano, ebbero per fondamento dei fatti, e vennero comprovate da una serie di accurate esperienze; e se dall'altro canto le dottrine che a questa si vogliono sostituire, vantano ancor esse de' consimili fondamenti; qual fiducia potrà la nostra scienza ispirare nell'animo de' suoi Allievi, vedendo che le sue dottrine van soggette a variare pressoché di lustro in lustro?»¹⁰¹.

Lo scopo del lavoro di Colizzi voleva essere quello di capire se le nuove teorie avrebbero potuto avere la forza di sostituire quelle di Lavoisier e dei suoi seguaci, pur essendo fermamente convinto che da una parte il progresso non si poteva arrestare, e dall'altra che prima di accettare il cambiamento ci si sarebbe dovuti fermare a riflettere un momento per non giungere a conclusioni affrettate e approssimative:

«In tale stato di esitanza, essendo io intimamente persuaso, che se sarebbe un delitto l'opporsi ai progressi dello spirito umano; debbasi per l'opposto riguardare qual saggio divisamento l'arrestarsi di tratto in tratto nell'indagare, se questi medesimi progressi procedano con le necessarie precauzioni e sicurezze, ho deciso d' intraprendere per lo appunto siffatta indagine, proponendomi per iscopo di esplorare, se le nuove dottrine proposte dai recenti Chimici [...] sien tali da obbligarci a rinunziare totalmente alle dottrine dei Chimici pneumatici»¹⁰².

Alla fine dell'opera Colizzi, dopo aver analizzato le maggiori innovazioni apportate alla chimica durante il primo trentennio del XIX secolo, non trova che esista una teoria migliore dell'altra, che ci sia una verità as-

¹⁰⁰ G. COLIZZI, *Osservazioni sullo Stato della Chimica moderna*, Perugia, Tipografia Bartelli, 1839, pp. 3-4.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 5.

¹⁰² *Ibidem*.

soluta. Perciò si augura che possa esserci una riunione tra i chimici più illustri, in modo da porre rimedio a tutti i dubbi e trovare un'unica via per la chimica:

«Un tal voto è diretto ad implorare la riunione di un'Assemblea di Chimici di maggiore riputazione i quali, spogli di ogni spirito di partito, e mossi da puro desiderio di conoscere la verità, si propogano questa medesima per unico scopo delle loro indagini»¹⁰³.

L'Ispettore Giuseppe Colizzi tra Perugia e Roma (1810-1814)

Giuseppe Colizzi, prima del ritorno dei francesi in Italia, si trovava a Macerata ad insegnare e, oltre che nella città marchigiana, fu docente anche nel Collegio barnabítico di San Carlo a Foligno e a Spoleto¹⁰⁴. Egli venne a Perugia probabilmente nel giugno del 1810, quando fu ufficializzata la sua nomina ad Ispettore dell'Università degli studi di Perugia da parte del governo francese. Già nel maggio dello stesso anno, il Prefetto del Dipartimento del Trasimeno Roederer, in una lettera indirizzata al Ministro dell'Interno e membro della Consulta De Gerando, indicava tra i candidati alla carica di Ispettore dello Studio perugino il Colizzi, descrivendolo così:

«Uomo dal talento vastissimo. Celebre nelle scienze, e particolarmente nella Chimica, già Professore in altri Licei, ed ora domiciliato in Spoleto. Cognito a tutte le Accademie e uomo pieno di probità, e di pratica amministrativa»¹⁰⁵.

Queste sue virtù fecero sì che la scelta ricadesse senza difficoltà su di lui¹⁰⁶, mentre in qualità di Rettore fu nominato Giuseppe Antinori, che aveva ricoperto incarichi importanti durante la Repubblica Romana¹⁰⁷.

¹⁰³ COLIZZI, *Osservazioni cit.*, p. 256.

¹⁰⁴ FILIPPI, *L'istituzione del "Liceo Imperiale" in Umbria cit.*, pp. 397-417.

¹⁰⁵ Archives Nationales de France Paris [d'ora in poi ANF], serie F *Administration générale de France, le Pays annexes ou dépendants* [d'ora in poi F1e], 145, Dossier 1, *Université de Pérouse 1809-1810*, cc. non numerate, lettera di Roederer a De Gerando del 25 maggio 1810.

¹⁰⁶ La nomina ufficiale di Colizzi è nota tramite una lettera, nella quale De Gerando informa Roederer che la Consulta, nella seduta dell'8 giugno 1810, aveva optato per il barnabita perché il più adatto a ricoprire il ruolo da Ispettore (ANF, F1e, 145, d1, cc. non numerate, lettera di De Gerando a Roederer del 9 giugno 1810).

¹⁰⁷ Esponente della nobiltà perugina, nacque nel 1776 dal Marchese Girolamo Antinori e da Anna Raffaelli di Cingoli. Dopo la morte della madre fu mandato al collegio dei Tolomei degli Scolopi a Siena, dove ebbe come maestri Ferdinando Gori e Urbano Lampredi. In seguito fu mandato all'Accademia ecclesiastica di Roma in cui scoprì di avere una maggiore inclinazione per le materie letterarie rispetto a quelle giuridiche. Durante la Repubblica romana, a soli ventidue anni, fu nominato Tribuno e fece parte della commissione tribunitia della Pubblica istruzione. Nel 1799 fu eletto amministratore dipartimentale del Trasimeno e si dovette trasferire a Roma, ma rinunciò alla carica non appena venne nomi-

La carica di Ispettore che Colizzi stava andando a ricoprire era del tutto nuova nel sistema d'istruzione italiano ed era costituita sul modello della riforma degli studi avvenuta in Francia ad opera di Napoleone. Il sistema francese della pubblica istruzione cambiò con decreto del 17 marzo 1808, grazie al quale Napoleone diede inizio a una riforma generale dell'Università e dell'insegnamento. Tutto il sistema dell'istruzione pubblica fu riorganizzato all'interno della neonata "Università Imperiale", una sorta di ministero, i cui uffici erano articolati nel territorio grazie alle Accademie costituite in tutte le città già sedi di Corti d'Appello. Al vertice di tutto il sistema scolastico era posto il *Grand-Maitre de l'Université*, dal 1808 Louis de Fontaines, che aveva il compito di presiedere il *Conseil de l'Université*, ed era aiutato nei suoi doveri da alcuni *Inspecteurs généraux*. Il *Grand-Maitre* doveva nominare i Rettori delle varie Accademie, i quali, coadiuvati da un Consiglio accademico, avevano appunto a loro disposizione uno o due *Inspecteurs*. L'istruzione di base era data dalle scuole primarie, quella secondaria dai Collegi e dai Licei, mentre le Università erano divise in cinque facoltà: Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Scienze e Lettere¹⁰⁸. Il problema fu applicare tale sistema in Italia. In altre parole:

«L'organizzazione delle Accademie sul modello napoleonico in Italia incontrò inevitabili difficoltà a causa della lunga tradizione di indipendenza e per la notevole eterogeneità delle Università. Una specifica Commissione straordinaria [...] studiò negli anni 1809-1810 i provvedimenti da adottare per integrare gli istituti italiani nel sistema imperiale. Nei territori diretta-

nato professore di Mitologia e Poetica nell'appena riformato Studio perugino. Dopo la caduta della Repubblica, Antinori rimase in disparte, nel suo castello a Gubbio, fino al 1805, anno in cui decise di tornare a Perugia. Qui si dedicò prevalentemente all'attività poetica e si associò a molte accademie letterarie. Con il ritorno dei francesi nel 1809 si reinserì nella vita politica. Per ulteriori informazioni sulla biografia dell'Antinori, si veda G. ANTINORI, *Notizie biografiche del marchese Giuseppe Antinori di Perugia scritte da sé medesimo*, Tipografia Bartelli, Perugia, 1839.

¹⁰⁸ Le Facoltà di Teologia furono istituite nelle dieci sedi vescovili metropolitane, tra le quali rientravano anche Torino, Parma e Pisa. Gli studenti dei seminari maggiori dovevano obbligatoriamente seguire i corsi che si tenevano in queste facoltà e i professori dovevano attenersi, nell'insegnamento, ai principi della Dichiarazione dei quattro articoli (editto di Luigi XIV in cui era ribadito il principio di assoluta indipendenza del potere sovrano dall'autorità del pontefice). Per quanto riguarda la Facoltà di Giurisprudenza, gli insegnamenti furono ridotti al Codice Napoleonico, Diritto Romano e procedura e legislazione civile. Tutto ciò fu fatto perché «le facoltà di diritto si prestavano molto ad alimentare l'opposizione degli intellettuali, formando una coscienza civile che in ultima analisi avrebbe contrastato il potere assoluto dell'Imperatore» (S. BUCCI, *La scuola italiana nell'età napoleonica*, Roma, Bulzoni editore, 1976, p. 72). Le facoltà di Lettere e Scienze, invece, sono da considerarsi le vere novità del sistema universitario napoleonico ed avevano il compito, oltre che di assegnare gradi accademici, di consentire l'accesso all'insegnamento sia statale che privato. Le facoltà di Lettere avevano un piano di studi limitato a soli tre settori (belle lettere, filosofia e storia); la facoltà di Scienze era divisa in quattro insegnamenti (matematica, storia naturale, chimica e fisica). Infine la Facoltà di Medicina subì cambiamenti meno evidenti (*ibidem*).

mente annessi alla Francia vennero quindi create le Accademie di Torino, Genova, Parma e Pisa. Data la rigidità delle norme imperiali [...] si verificò la soppressione di alcune delle antiche Università italiane»¹⁰⁹.

Il decreto imperiale, emanato il 17 maggio 1809, sancì l'annessione di Roma e dei territori facenti parte dello Stato Pontificio all'Impero francese. Le Università che vennero comprese nel territorio erano La Sapienza di Roma¹¹⁰, il Collegio Romano e, ovviamente, l'Università degli Studi di Perugia. Le autorità francesi, subito dopo l'occupazione militare, affidarono il governo transitorio alla Consulta straordinaria per gli Stati Romani¹¹¹, istituita lo stesso giorno dell'emanazione del decreto di annessione. In questo contesto la situazione di Perugia appariva complicata¹¹². Perciò, per evitare che lo Studio venisse ridotto ad un semplice liceo, come già era successo ad altre prestigiose università italiane, si cominciò a lavorare da subito ad una riforma conforme alle leggi francesi. Colizzi fu incaricato da Roederer, d'intesa con il Rettore Antinori, di redigere un progetto di riordinamento dello Studio per assegnare a quest'ultimo la stessa base su cui poggiavano le altre Accademie dell'Impero. Ciò che proponeva, per rimettere in sesto l'Ateneo perugino, oltre ad un riordinamento degli insegnamenti, era l'unione delle rendite dei collegi studenteschi a quelle dell'Università¹¹³ e l'acquisizione dei locali, sicuramente più ampi e più adatti ad ospitare le

¹⁰⁹ P. ALVAZZI DEL FRATE, *Università Napoleoniche negli Stati Romani. Il Rapporto di Giovanni Ferri de Saint-Costant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995, pp. XIX-XX. Le Università soppresse di cui parla Alvazzi del Frate sono quelle marchigiane e l'Università di Siena, declassata a una sorta di succursale dell'Accademia di Pisa.

¹¹⁰ La Sapienza di Roma fu fondata nel 1303 da papa Bonifacio VIII e mantenne pressoché immutata la sua fisionomia fino al XIX secolo, grazie ai provvedimenti stabiliti da Eugenio IV, Sisto V e Leone X. Alcune riforme furono introdotte nel Settecento (1741 e 1748) da Benedetto XIV. La Sapienza era diretta da tre Collegi: dei Teologi, degli Avvocati Concistoriali e dei Medici, e dal Cardinale Camerlengo che aveva la carica di Cancelliere dell'Università. Quest'ultimo, però, non incideva più di tanto sulla direzione dello Studio, perché di fatto comandava il Collegio degli Avvocati Concistoriali, grazie anche alla bolla *Inter conspicuos* del 1744, emanata da Benedetto XIV. L'Università di Roma era divisa in cinque Classi: Materie Sacre, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Filosofia e Arti e lingue. Dopo la parentesi repubblicana, l'Ateneo fu chiuso per l'anno accademico 1800-1801 ma riaprì immediatamente l'anno successivo (cfr. *Storia delle Università italiane*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, vol. III, Messina, Sicania, 2007).

¹¹¹ La Consulta era presieduta dal Generale francese Sextius Miollis e composta dai *Maîtres des Requêtes* del Consiglio di Stato Joseph de Gérando, Laurent Janet e Ferdinando Dal Pozzo. La nomina di Segretario la ottenne l'Uditore del Consiglio di Stato, Cesare Balbo (cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche negli Stati romani cit.*, p. XVIII).

¹¹² Regina Lupi sostiene sull'argomento: «Così l'Ateneo di Perugia restava in una sorta di limbo mentre, d'altra parte, la stessa Università imperiale era in attesa di un ordinamento definitivo: ordinamento che sarebbe giunto solo nel 1811. In questo lasso di tempo i responsabili locali dello Studio non si arresero all'idea di un'imminente applicazione della legge francese, ma tentarono di presentare le proprie proposte di riforma al nuovo governo» (R. LUPI, *Progetti di riforma per l'Ateneo di Perugia negli anni della Consulta (1809-1810)*, in *La Storia delle Università alle soglie del XXI secolo*, Bologna, Clueb, 2008, p. 378).

¹¹³ L'annessione delle rendite dei collegi studenteschi perugini era prevista anche nella riforma degli studi proposta durante la Repubblica romana.

lezioni dello Studio, del monastero di Monte Morcino, rimasti inutilizzati dopo la soppressione degli Olivetani, ordine a cui apparteneva lo stabile.

L'iter di questo progetto di riforma fu molto lungo e difficile. Colizzi andò più volte durante i mesi estivi a Roma, anche se la situazione apparve molto complessa fin dai primi momenti, dato che alcuni membri della Consulta, come De Gerando e Janet, erano convinti che l'Università di Perugia non dovesse avere un proprio ordinamento, ma si sarebbe dovuta trasformare in un liceo dipartimentale, secondo quanto prevedevano le leggi francesi¹¹⁴. Il lavoro del barnabita portò i suoi frutti nell'ottobre del 1810, quando il piano fu approvato con pochissime modifiche. Grazie, quindi, allo zelo e all'abilità diplomatica di Colizzi, l'Università di Perugia non solo rimase in vita, ma riuscì ad ottenere un regolamento proprio, anche se conforme alle leggi imposte dal governo francese¹¹⁵.

Il 1° dicembre 1810, quindi, lo Studio perugino riprese i suoi corsi con un nuovo assetto e con una nuova sede. Colizzi, oltre ad essere Ispettore, fu nominato anche docente di Chimica: insegnamento fino allora ricompreso in quello di Fisica¹¹⁶. Il lavoro in quegli anni non gli mancò, soprattutto se si pensa al fatto che, pur essendo stata approvata dalla Consulta, la riforma degli studi era provvisoria, dato che si aspettavano le decisioni del governo centrale in materia. Tra il 1811 e il 1812 i contatti con Roma continuarono costantemente e Colizzi mantenne il suo ruolo di mediatore con le autorità francesi almeno fino all'estate del 1813, anno in cui ci fu una vera svolta per la sua carriera¹¹⁷. Infatti, grazie alla sua maestria nel

¹¹⁴ Durante l'estate del 1810 Colizzi intrattenne continui contatti con la Consulta. Nel luglio, ad esempio, dopo aver inviato la prima bozza del piano, arrivò subito un rifiuto da parte di De Gerando, perché, secondo quest'ultimo, l'Università di Perugia sarebbe stata assimilata al più presto a quella di Francia, quindi il numero dei cambiamenti sarebbe dovuto essere il minore possibile, in attesa della normativa definitiva. Le trattative continuarono senza sosta fino a settembre, quando De Gerando fece credere a Colizzi di essere arrivati ad una felice conclusione. Le aspettative del barnabita furono disattese. Infatti il 7 settembre 1810 scrisse afflitto ad Antinori: «De Gerando, che mi ha fatto credere fino a questo momento, che al giungere della risposta favorevole di cotesta prefettura, l'avrebbe proposto in Consulta, ora pare avvilito a segno che sembra di non volerlo più presentare» (Archivio storico dell'università di Perugia [d'ora in poi ASUP], P II *Archivio moderno*, AI *Constitutiones et jura* — d'ora in poi PII, AI — cc. non numerate). Questo perché un altro membro della Consulta, Janet, era contrario al progetto. Ci volle un mese di incontri, lettere e diplomazia perché si trovasse una soluzione.

¹¹⁵ Il progetto di riforma, che grazie a Colizzi rimase in vigore senza sostanziali cambiamenti fino al 1824, prevedeva, in primo luogo una divisione dell'Università in cinque Facoltà con nuovi insegnamenti e nuovi professori. In più vennero definite più nitidamente la carica di Rettore ed Ispettore, e furono introdotti i Consigli di Facoltà e il Consiglio dell'Università, i quali avevano il compito di disciplinare il funzionamento dello Studio. Infine i locali di Monte Morcino furono dati ufficialmente in gestione all'Università con annessi arredi e la biblioteca.

¹¹⁶ Cfr. ERMINI, *Storia dell'Università* cit., p. 945.

¹¹⁷ Le istanze che venivano portate a Roma riguardavano soprattutto le nomine dei professori e la tutela della Facoltà di Medicina. Colizzi lavorò a fianco del Rettore dell'Accademia di Roma e riuscì ad ottenere molte garanzie per l'Ateneo.

portare avanti le istanze dell'Università, alla sua abilità come amministratore, al suo spessore culturale e sicuramente all'importanza che aveva avuto la figura di suo fratello Vincenzo nella Roma napoleonica, fu nominato Ispettore dell'Accademia di Roma. Nel giugno del 1813, in una lettera ad Antinori, annuncia il suo trasferimento: «Ho ricevuto una [lettera] dal vostro Sig. Ferri nella quale si degna di parteciparmi che dei due Ispettori dell'Accademia di Roma io sarò il primo»¹¹⁸.

Successivamente scrisse ancora lettere per informare l'amico Antinori dei primi compiti affidatigli da Ferri de Saint Constant, Rettore dell'Accademia romana, come il concorso per l'assegnazione delle cattedre di matematica, chimica e filosofia al Collegio Romano¹¹⁹. Nonostante la soddisfazione per il nuovo incarico, Colizzi rimase sempre molto affezionato a Perugia e alla sua Università e non smise mai di interessarsi ai suoi affari: «Voi potete essere sicuro, che cotesta Università m'interessa, e m'interesserà sempre al par di questa, finché dal canto mio cesserò potendo in qualunque circostanza di esserle utile»¹²⁰.

Non solo cercò di risolvere il prima possibile tutte le questioni legate alla propria sostituzione¹²¹, ma monitorò costantemente l'operato dei perugini ammonendoli¹²² e guidandoli, affinché la riforma degli studi e lo stabile di

¹¹⁸ ASUP, PII, AI, lettera di Colizzi ad Antinori del 26 giugno 1813, cc. non numerate.

¹¹⁹ Dopo aver controllato tutti i saggi proposti per l'occasione, Colizzi stilò un giudizio molto severo sull'insegnamento delle scienze a Roma: «Dai saggi che sono stati sottoposti per il fine suddetto mi sono sempre più convinto, che qui s'insegnano le scienze molto superficialmente» (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori, 1813).

¹²⁰ *Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 25 agosto 1813.

¹²¹ Come suo successore, sia come professore di chimica sia come Ispettore, fu nominato Luigi Canali. Per quanto riguarda la docenza, non sorsero molti problemi e a Canali fu assegnata la cattedra di chimica già all'inizio del nuovo anno accademico 1813-1814. Invece rispetto alla nomina ad Ispettore ci furono delle complicazioni di tipo economico e burocratico che durarono a lungo. La questione più importante era legata all'onorario e Canali lavorò per molto tempo a titolo gratuito, dato che, secondo il regolamento, la retribuzione come Ispettore dell'Università di Perugia spettava a Colizzi. Come se non bastasse, il governo francese non aveva ancora pagato il barnabita per il suo impiego e perciò questi non poteva assolutamente rinunciare all'onorario perugino per poter vivere decorosamente. Non è chiaro quale sia stato l'esito definitivo della vicenda, ma nel dicembre del 1813 Colizzi si lamentava del fatto che il Gran Maestro non aveva ancora preso una decisione in materia e non che si poteva procedere alla nomina di Canali ad Ispettore provvisorio (ASUP, P II, A I, lettera di Colizzi ad Antinori del 15 dicembre 1813).

¹²² Nell'ottobre del 1813 arrivarono delle voci a Colizzi, secondo le quali a Perugia si stava provvedendo a stilare una nuova riforma degli studi. Infatti scrive ad Antinori: «Mi ha sorpreso moltissimo il sentire che abbiate non solo progettata, ma fatta una riforma nel piano degli studi di cotesta Università» (*Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 15 ottobre 1813). Tale notizia fece arrabbiare molto il nostro, non solo perché nemmeno a Roma si era provveduto a riformare gli studi, ma anche perché unicamente il Gran Maestro aveva l'autorità e la competenza per simili iniziative. Quindi ammonì il Rettore molto duramente, gli diede dei consigli per poter evitare malintesi che avrebbero portato solo guai allo Studio e si rammaricò di non essere stato consultato prima. Fortunatamente tutto ciò risultò essere un equivoco: qualche giorno più tardi, evidentemente dopo aver ricevuto la risposta di Antinori, Co-

Monte Morcino venissero conservati. Il soggiorno romano di Colizzi, però, non fu molto tranquillo. Infatti, dopo pochi mesi dal suo trasferimento, nel gennaio del 1814 il governo francese cadde e fu sostituito da quello napoletano di Gioacchino Murat, che si era schierato contro Napoleone. Malgrado il momento politico molto confuso, Colizzi riuscì a scrivere ad Antinori, per riferirgli in tutta segretezza dei fatti che stavano accadendo a Roma:

«Siamo alla vigilia del cambiamento di Governo. [...] Il Re di Napoli, cui è stato assicurato il suo Regno, è quegli che prenderà possesso di questi Dipartimenti a nome de' Coalizzati. Tenete a voi queste notizie, che suppongo vi saranno giunte anche d'altre parti»¹²³.

Colizzi era molto allarmato dagli eventi che si stavano presentando sia per se stesso e per la posizione che deteneva, sia per le sorti dell'Università. Dopo l'insediamento ufficiale del Governo napoletano a Roma¹²⁴, la situazione era molto incerta e nemmeno il barnabita, in un primo momento, sembrò sapere cosa fare esattamente, in particolar modo dopo le dimissioni di Ferri de Saint Constant da Rettore dell'Accademia. Le sue indecisioni vertevano soprattutto sull'ipotesi di proporsi come Rettore oppure rimanere ad aspettare in disparte. Il 21 gennaio 1814 Colizzi aveva ormai compiuto una scelta e scriveva all'Antinori:

«Io sono stato per un momento indeciso a qual partito apprendermi, ma non essendo autorizzato dal mio impiego a far le veci di Rettore essendo sicuro di non esser pagato, per non ostare un numero infinito di Pretendenti, e per la mia quiete che amo più degli onori e dell'interesse, non mi sono fatto innanzi, nonostante che gli Amici mi avessero assicurato che sarei stato autorizzato dal Governo»¹²⁵.

Pertanto, in questo burrascoso frangente storico, decise di rimanere lontano dai clamori della politica e mantenersi in disparte, aspettando che il suo destino si compisse. Sebbene la sua posizione politica non fosse delle migliori, Colizzi cercò di tenere costantemente informati i perugini di tutto quello che stava accadendo intorno a lui. In una missiva, datata 24 gennaio 1814, oltre a rendere noto ad Antinori il possibile candidato alla guida dell'Accademia di Roma¹²⁶, il nostro sembra riporre grande fiducia in

lizzi si felicità del fatto che non era in corso nessuna riforma e che Perugia si era sempre attenuta alle direttive di Roma (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 27 ottobre 1813).

¹²³ *Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori dell'8 gennaio 1814.

¹²⁴ Colizzi riferì la notizia subito ad Antinori: «Mercoledì a ore 22 d'Italia colla massima quiete è qui accaduto il cambiamento di Governo» (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 21 gennaio 1814).

¹²⁵ ASUP, P II, A I, lettera di Colizzi ad Antinori del 21 gennaio 1814.

¹²⁶ In una lettera datata 24 gennaio 1814 Colizzi riferisce ad Antinori che sembra abbiano scelto il successore di Ferri de Saint Constant nella persona di Giustiniani, «quel medesimo che è stato costì Governatore» (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 24 gennaio 1814).

Murat, tanto da affermare: «Si spera molto dalla sua venuta; e chi sa che non ne venga del bene anche all'istruzione pubblica, e che otteniamo da lui ciò che invano abbiamo sperato dal Governo francese»¹²⁷.

Ovviamente si trattò di una vana speranza, anche perché il governo napoletano fu solo una piccola parentesi prima del ritorno del papa e, perciò, sul fronte pubblica istruzione non cambiò nulla. Il sistema francese non fu toccato minimamente. Difatti, il nuovo Direttore Generale dell'Interno, David Winspeare¹²⁸, aveva deliberato che non ci sarebbero dovuti essere cambiamenti nel sistema scolastico, anche se sia La Sapienza che il Collegio Romano erano in fermento e aspettavano con impazienza una qualche innovazione da parte del nuovo governo. Allo stesso modo anche la situazione per l'Università di Perugia rimaneva congelata. Per quanto riguarda lo stato personale di Colizzi, nel febbraio del 1814 egli appariva ancora convinto a non esporsi, seguendo il consiglio di Ferri de Saint Costant, e sembrava voler aspettare il dispiegarsi degli eventi. Infatti scrive ad Antinori:

«Io per molti motivi, e in particolare per non dipartirmi dal primo consiglio dello stesso Ferrj non ho fatto alcun passo in attivo o passivo, voglio dire non ho rinunciato al mio posto né ho fatto istanza per conservarlo. Vedremo che ne avverrà, e voi ne sarete prontamente avvisato»¹²⁹.

Colizzi era, quindi, molto sicuro del presente e di ciò che avrebbe dovuto fare nell'immediato. Il futuro, invece, appariva di gran lunga più oscuro:

«Riguardo al mio futuro destino, giacché del presente ve ne ho dato un cenno, posso raccontarvi che neppur io so quale sarà per essere. A momenti dovrebbe formarsi una Commissione d'istruzione pubblica residente presso il Sig. Winspeare, che ne sarà il Capo. Se in questa mi sarà assegnato il primo posto, lo accetterò; diversamente rinunzierò alla Commissione, ritirandomi in cotesto Dipartimento ove ho avuto ed ho accettato delle offerte, e in particolare una Cattedra»¹³⁰.

Non è noto sapere quali fossero queste offerte e a quale cattedra si riferisse; sta di fatto che Colizzi rimase a Roma almeno per gran parte del 1815 senza percepire alcun reddito.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ David Winspeare (1775-1847) era un giurista e filosofo operante nel Regno di Napoli. Fu nominato nel 1808 da Giocchino Murat Procuratore Generale della Commissione Feudale (si trattava di una magistratura speciale istituita per risolvere le controversie tra i municipi e gli ex-feudatari). Scrisse molte opere giuridiche e filosofiche; la più famosa è *Storia degli abusi feudali* pubblicata nel 1811. Qui il Winspeare descrive il feudalesimo come un "mostro" sconfitto dall'avvento dell'Illuminismo (cfr. *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi Editore, 1973, vol. III, p. 227).

¹²⁹ ASUP, P II, A I, lettera di Colizzi ad Antinori del 28 febbraio 1814.

¹³⁰ *Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 15 marzo 1814.

Colizzi e la Restaurazione

Durante il biennio 1814-1815 Giuseppe Colizzi risiedette a Roma, in qualità di Ispettore dell'Accademia, in attesa di un qualche cambiamento. Nonostante che la sua posizione fosse compromessa a causa della collaborazione con il governo francese e che egli si trovasse quindi isolato e senza onorario, cercò in ogni modo di aiutare l'Università degli studi di Perugia a mantenere la riforma degli ordinamenti e la sede di Monte Morcino, da lui stesso ottenute tempo prima con molta difficoltà. Testimone di questo impegno e dell'abnegazione che Colizzi ha sempre dedicato allo Studio della città umbra malgrado che non ne fosse più l'Ispettore, è un carteggio tra il nostro e il Rettore Antinori, consultabile presso la Biblioteca Augusta di Perugia. Tale corrispondenza è composta da quarantasei lettere, redatte in un arco temporale che va dal 1814 al 1825, in cui è possibile ricostruire molte vicende legate alla storia dell'Ateneo perugino e alla vita personale del Colizzi in quel periodo.

Per quanto riguarda le vicissitudini dell'Università di Perugia, con il ritorno del governo pontificio la situazione appariva molto complessa. Per prima cosa i professori che avevano prestato giuramento alle autorità francesi¹³¹ dovettero abiurare e sottoscrivere una formula di ritrattazione¹³², cosa che lo stesso Colizzi fu costretto a fare per evitare conseguenze poco piacevoli («In questa ne sono sottoscritto ancor io, essendo ancor io stato uno de' Peccatori esecrabili, come vi è noto»)¹³³ e suggerì di fare lo stesso sia all'Antinori sia a tutti i docenti presenti a Perugia. In più si doveva lavorare affinché si mantenesse la riforma degli studi senza cambiamenti so-

¹³¹ Le vicende riguardanti il giuramento dei professori in età napoleonica sono piuttosto articolate; in questa sede ci si limita a segnalare che la formula adottata nella maggior parte dei casi recitava: «Io sottoscritto prometto, e giuro di non aver parte in qualsivoglia congiura, Complotto o Sedizione contro il Governo attuale; come pure di essergli sottomesso, ed obbediente in tutto ciò che non è contrario alle Leggi di Dio e della Chiesa» (ANF, F1e, 145, d1, lettera di Spada a un destinatario non specificato del 18 novembre 1809).

¹³² Colizzi inviò la formula di ritrattazione ad Antinori affinché la sottoscrivessero a Perugia al più presto. Tale formula recitava così: «Avendo noi sottoscritti Professori di... fatta la dichiarazione richiesta dal passato Governo Francese espressa ne i seguenti termini, cioè "noi sottoscritti dichiariamo a S. E. il Gran Maestro dell'Università Imperiale di essere nell'intenzione di formar parte dell'Università, e di contrarre gli obblighi imposti ai suoi membri", ora la rinvochiamo e ritrattiamo, uniformandoci in tutto e per tutto alle decisioni del S. Padre. Roma questo dì... aprile 1814» (BAP, ms. 3037, *Lettere del prof. Giuseppe Colizzi al prof. Giuseppe Antinori*, cc. non numerate, lettera di Colizzi ad Antinori del 27 aprile 1814. Le lettere d'ora in poi saranno citate con la sola indicazione di data).

¹³³ Lettera dell'8 maggio 1814. Sempre in questo stesso corso di posta aggiunge anche una nuova formula di ritrattazione che recitava così: «Io sottoscritto revoco e ritratto, assolutamente e semplicemente, il giuramento da me prestato al testè cessato Governo francese, sottomettendomi di cuore a quanto ha su ciò dichiarato la Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo nelle sue varie istruzioni. In fede etc. A Roma questo dì...».

stanziali, e soprattutto conservare lo stabile di Monte Morcino come sede dell'Università. Per questo motivo Colizzi suggerì al Rettore dello Studio perugino di inviare a Roma una Deputazione, formata da persone più che qualificate, per avviare le trattative con il governo pontificio, soprattutto con Mons. Agostino Rivarola, presidente della Commissione di Stato. Antinori seguì il consiglio, anche perché bisognava agire in fretta per evitare di tornare al sistema d'antico regime, come stava succedendo a La Sapienza di Roma¹³⁴.

Colizzi monitorò costantemente il lavoro dei deputati perugini e cercò di procurarsi il maggior numero possibile di abboccamenti con personaggi importanti, come lo stesso Rivarola o come il vescovo di Perugia¹³⁵, per tutelare lo Studio, anche se, a causa della sua posizione, non aveva i contatti di prima e la sua influenza sul nuovo governo era molto limitata. Così confidava all'Antinori nel maggio del 1814: «Dal canto mio siate certo che non mancherò di prestarmi il meglio mi sarà a questo fine. Confesso però che poco potrò fare, non avendo aderenze con i Capi del nuovo Governo»¹³⁶. Grazie alla sua esperienza e ai suoi consigli preziosi, Colizzi diede un contributo inestimabile alla realizzazione dell'impresa: lo Studio perugino, dopo un anno di incontri e di negoziati con le autorità ecclesiastiche, riuscì a conservare quasi immutato l'ordinamento degli studi¹³⁷ almeno fino alla

¹³⁴ «Qui si ripristina tutto sul piede antico. Nella Sapienza si è formato lo stesso giro di Cattedre, e lo stesso metodo riguardo alla Facoltà Legale è stato introdotto, essendosi ripresa la spiegazione del Codice Giustiniano e de' suoi Comentatori» (lettera del 16 maggio 1814).

¹³⁵ Nel maggio del 1814 Antinori suggerì a Colizzi di procurarsi un incontro con il vescovo. Il barnabita seguì il consiglio, e, malgrado che il vescovo sembrasse voler riacquisire tutti i suoi diritti in ambito universitario, riuscì a convincerlo con le sue doti diplomatiche ad appoggiare la causa dello Studio perugino, anche perché, con il ritorno dello Stato Pontificio, non si poteva cancellare del tutto la sua figura dal governo dell'Università. Infatti scrive: «A seconda de' vostri suggerimenti mi sono recato presso il Vescovo, e gli ho parlato dell'affare di cotesta Università. Mi ha detto di aver dato ordine di prenderne possesso a suo nome, e che intende assolutamente di rientrare ne' suoi diritti. Conoscendo io il suo debole, l'ho catechizzato in modo che sembra ora disposto a favorire la causa della Città, anzi che opporvisi. [...] Altronde nel Governo pontificio una qualche dipendenza dal Vescovo è inevitabile» (lettera del 18 maggio 1814).

¹³⁶ Lettera del 16 maggio 1814.

¹³⁷ Già nell'estate del 1814, dopo molti incontri con la Deputazione perugina, il Rivarola aveva dato indicazioni su alcune modifiche da fare all'ordinamento. Si trattava di diminuire il numero dei professori e aprire un nuovo concorso per l'attribuzione di alcune cattedre. Colizzi non era molto favorevole a questo provvedimento e scriveva ad Antinori: «A mio modo di vedere, le cattedre che esistono in codesta Università sono le pure necessarie; che anzi ne mancano due essenzialissime, come vi è noto» (lettera del 19 giugno 1814). Le cattedre a cui si riferisce Colizzi non è dato saperlo. L'assetto definitivo fu determinato nel maggio del 1815, quando il papa emanò un breve in cui erano presenti una serie di cambiamenti da apportare all'ordinamento, volti soprattutto al controllo del corpo docente. Infatti esso prevedeva la nomina di quattro censori, il cui compito era di rivedere e di approvare i libri e gli scritti che venivano spiegati a lezione. Inoltre, a fianco del Rettore, il quale doveva riferire ogni bimestre per iscritto alla Sacra Congregazione sull'operato dei professori, erano previsti due Ispettori. Questi dovevano vigilare sulla condotta e sugli insegna-

riforma di Leone XII del 1824, e soprattutto lo stabile di Monte Morcino divenne definitivamente di proprietà dell'Università, nonostante che gli Olivetani, una volta ristabiliti dal papa, avessero interferito nelle trattative con il governo pontificio¹³⁸. Sebbene si impegnasse duramente per l'Ateneo perugino, le condizioni economiche e personali in cui versava in quel periodo pesavano molto a Colizzi. Infatti nel corso del tempo si lamentò spesso con Antinori della sua sorte sfortunata per aver collaborato con i francesi ed aver riposto la sua fiducia in quello che sarebbe dovuto essere un nuovo corso, soprattutto per l'istruzione pubblica. Inoltre, in questo stato di ristrettezze economiche e di frustrazione personale, Colizzi «per più motivi ben ponderati», nel luglio del 1814 chiese ed ottenne la secolarizzazione¹³⁹. Le offerte comunque continuavano a non arrivare e fu costretto alle lezioni private per potersi mantenere. È ciò che lamenta in una lettera dell'agosto del 1814: «La mia condizione è peggiore della vostra, e vedo che per poter campare sono costretto a fare delle scuole private»¹⁴⁰.

menti dei docenti. Nonostante questo controllo molto più stretto da parte del governo, fu garantito anche per l'anno successivo il mantenimento del sistema creato al tempo della dominazione francese. Colizzi, nel luglio del 1815, afferma: «Nell'anno venturo essendo probabile che il sistema di cotesta Università non subisca variazione, io vi consiglio, e consiglio chiunque di cotesti Professori, a non rinunciare, ma di stare anzi forti al posto che occupano, onde non darla vinta ai Malevoli e Calunniatori» (lettera dell'8 luglio 1815).

¹³⁸ La questione dello stabile di Monte Morcino rimase incerta almeno fino all'agosto del 1814, quando il papa decise di ripristinare l'Ordine degli Olivetani. In un primo momento sembrava tutto perduto, tanto che Colizzi scrisse ad Antinori: «Il peggio è che sembra essersi ristabilita la massima di restituire i beni mobili e stabili alle Religioni che verranno ripristinate, e che tra queste vi è l'Olivetana. Dunque... lascio a voi di tirarne la dolorosa conseguenza» (lettera del 10 agosto 1814). La situazione cambiò poco tempo più tardi, quando il governo pontificio decise che venissero restituiti solo i beni che i vescovi di ogni città avessero dichiarato utili agli ordini ristabiliti. Quindi Colizzi suggerì ad Antinori di approfittare del momento e di cominciare le trattative con il vescovo di Perugia affinché dichiarasse il monastero di Monte Morcino un immobile inutile per gli Olivetani. I negoziati durarono mesi e la situazione sembrava non sbloccarsi mai, tanto che nel gennaio del 1815 Colizzi consigliò al Rettore dello Studio perugino di inviare una seconda Deputazione a Roma. Gli esiti furono più che positivi. Nel maggio del 1815 il papa emanò un breve in cui rese ufficiale l'acquisizione dello stabile di Monte Morcino da parte dell'Università di Perugia. Tale stabile è tutt'ora la sede del Rettorato dell'Ateneo.

¹³⁹ Cfr. lettera del 23 luglio 1814.

¹⁴⁰ Lettera del 24 agosto 1814. Per quanto riguarda la situazione finanziaria, Colizzi incontrò difficoltà fin dalla sua nomina ad Ispettore. Infatti nel giugno del 1810, in una lettera diretta al fratello Vincenzo, già Ispettore generale delle manifatture negli Stati Romani e residente in Roma, si lamentava del suo stipendio. Era molto felice per la nomina ad Ispettore, ma l'onorario che percepiva ammontava a soli 80 scudi, cifra stabilita dalla Consulta per chi, già dipendente dell'Università, avesse avuto la carica. Il problema stava nel fatto che Colizzi aveva rinunciato al suo insegnamento a Macerata e quindi si trovava in difficoltà economiche. Il fratello entrò in contatto con De Gerando per risolvere la questione, ma non è chiaro come la faccenda sia andata a finire (ANF, F1e, 145, d1, lettera di Colizzi al fratello Vincenzo del giugno 1810, cc. non numerate). Comunque, tornando al periodo in esame, sembrerebbe che Colizzi non abbia mai percepito l'onorario dovuto all'Ispettore dell'Accademia, né dal governo francese, né da quello provvisorio di Murat. La sua unica entrata era costituita dallo stipendio di Ispettore che l'Università di Perugia, per ordini superiori, aveva continuato a versargli, malgrado egli non svolgesse più tale funzione. Inoltre Colizzi

Più volte nel corso del carteggio chiede ad Antinori di informarlo di una qualsiasi cattedra vacante a Perugia, in quanto sarebbe stata la soluzione migliore¹⁴¹. Antinori cercò in tutti i modi di accontentare l'amico, ma Colizzi era in una situazione molto delicata e quindi praticamente impossibilitato a ricevere un qualsiasi impiego. Nel luglio del 1815 scrive:

«Riguardo a me, non ho che delle speranze di essere impiegato dopo due anni di disimpiego, e perciò di rovina totale per le mie finanze. So che voi vi degnaste di propormi per l'impiego di Matematica in cotesto Collegio nuovo, e ve ne sono e sarò sempre obbligatissimo. Ma v'è chi non mi vede di buon occhio, quantunque sia esteriormente simulato per me il più grande interesse; ed è perciò difficile che io possa di bel nuovo essere nel novodei cotesti professori»¹⁴².

L'unica possibilità di lavoro che gli fu offerta venne da Spoleto, città che certo non era in cima ai suoi desideri, non avendo uno Studio generale, ma che sembrava l'unica disposta ad accoglierlo con benevolenza, pur non avendole mai dato l'attenzione con cui si era preso cura di Perugia. Sempre nel luglio del 1815 informò Antinori della novità:

«Ora sto in qualche trattativa con Spoleto, la quale città mostra verso di me il massimo attaccamento, quantunque da me maltrattata come sapete. Che sarebbe stato se io avessi procurato ad essa il più piccolo de' vantaggi che ho procurato a Perugia?»¹⁴³.

A malincuore dovette accettare l'incarico, perché ormai la sua condizione era troppo compromessa e ne aveva avuto prova quando gli era sta-

aveva rinunciato a una retribuzione di 20 scudi, assegnatigli dal Consiglio dell'Ateneo umbro come gratificazione per la sua attività nello Studio. Tale gesto aveva provocato una lite con Antinori, risoltasi solo dopo molto tempo (si veda ASUP, P II, AI, lettera di Colizzi a Cesarei del 6 aprile 1814 e BAP, ms 3037, lettera di Colizzi ad Antinori del 7 giugno 1814). I problemi finanziari portarono Colizzi anche a cercare di vendere alcune scanzie che possedeva. Nel febbraio del 1815 scrive: «Per aderire alle istanze presentatemi da Canali, che ha proferito il massimo desiderio di comprare le cinque scanzie che tengo in Fuligno, scrissi al Marchese Barugi che ne facesse fare la stima a quel prezzo che si sarebbe trovato in quella città» (lettera del 12 febbraio 1815). La stima fu di soli 19 scudi; Colizzi la trovò molto bassa, anche perché si trattava di scanzie nuove. Le scanzie vennero poi acquistate dall'Antinori, e Colizzi ne sollecitò il pagamento immediato, date le sue precarie condizioni finanziarie.

¹⁴¹ Ad esempio il 18 maggio 1814 scrive: «Se un giorno si farà per me cattedra vacante, rendetene avvertito, perché conviene che io pure pensi ai casi miei, essendo andato a vuoto ogni progetto, non essendovi qui nicchia per me opportuna» (lettera del 18 maggio 1814). Ancora in settembre afferma: «Se vi sarà qualche cattedra vacante non lascerò di concorrere; in caso diverso non farò alcun passo, non volendo pregiudicare chicchessia» (lettera del 17 settembre 1814). Infine in una lettera datata 19 ottobre 1814 Colizzi si rassegna al suo destino: «Io, come parmi avervi scritto, verrò costì sugli ultimi del corrente mese o sui primi del prossimo Novembre per riprendere le mie robbe, e con queste mi recherò ove possa trovar miglior fortuna» (lettera del 19 ottobre 1814).

¹⁴² Lettera dell'8 luglio 1815.

¹⁴³ *Ibidem*.

ta negata la cattedra di Fisica a Bologna, assegnata poi a Francesco Orioli¹⁴⁴. Ne dà notizia Colizzi stesso in una lettera datata 12 settembre 1815:

«La persona che da Mons. Giustiniani delegato di Bologna venne incombenzata a trovare due professori l'uno per la Fisica l'altro per la Chimica, propose prima me di ogni altro per la Fisica. Un tale però, che arrossisco nominare, essendo stato interrogato dalla medesima sulla mia condotta, attaccandosi all'impiego passato d'Ispettore, favorì darle delle informazioni tali, sicché ne venni escluso. In conseguenza della mia esclusione accadde la nomina di Orioli, al vantaggio del quale ho io indirettamente contribuito, avendolo fatto conoscere alla sudd. Persona ne' primi giorni ch'egli da Viterbo si recò in questa Città»¹⁴⁵.

Comunque non poteva aspettare ancora perché ormai le sue condizioni finanziarie erano al limite. Quindi scrive all'amico:

«Non mi essendo più possibile di andare innanzi senza un impiego, mi attaccai al sicuro e accettai la Cattedra di Spoleto offertami da quei signori in una specie di entusiasmo. Ora poi, avendo dato parola ed avendola accettata formalmente, non debbo assolutamente mancare; tanto più che son sicuro, come vi scrissi, di aver scelto una dimora, in cui non ho certamente alcun nemico, e ove sono universalmente gradito»¹⁴⁶.

La nomina di Orioli a Bologna, però, aveva reso vacante la cattedra di Fisica a Perugia e Antinori desiderava che tale impiego fosse concesso al nostro, in cerca di un insegnamento ormai da un biennio. Ma Colizzi dovette rinunciare, almeno per quell'anno, a tale proposta, in quanto ormai in parola con gli spoletini:

«Ora vi avverto che io sono già impegnato con la Città di Spoleto. Le maniere gentili e obbliganti delle quali hanno fatto uso per esibirmi la Cattedra di Matematica e Fisica e Chimica in quelle pubbliche scuole mi hanno legato in modo, che ho dovuto accettarla. Sarebbe dunque inutile qualunque passo a mio riguardo, e perciò vi prego a deporre il pensiero»¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Di Francesco Orioli non si hanno molte notizie, se non quelle che Colizzi riferisce ad Antinori: originario di Viterbo, venne chiamato a Perugia per ricoprire la cattedra di Fisica durante la dominazione francese. Era comunque anche un letterato e amante dell'antichità, soprattutto quelle etrusche. Nell'ottobre del 1813 Colizzi scrisse ad Antinori: «Vi ricordo ciò che vi scrissi in un'altra mia, ch'egli è un eccellente letterato, ed è anche improvvisatore; ond'è che dovete subito aggregarlo alla vostra Accademia. Si è di più esercitato moltissimo nell'antiquaria, e possiede (per quanto può possedersi) l'antica lingua etrusca, nella quale ha commentato parecchi monumenti» (ASUP, PII, AI, lettera di Colizzi ad Antinori del 29 ottobre 1813). Orioli fu anche arrestato dalle autorità francesi nel dicembre del 1813. Da ciò che si evince dalla lettura del carteggio del Colizzi, non è chiaro il perché di questo arresto. L'unica informazione certa è che già nei primi giorni del gennaio 1814 fu scagionato e poté tornare a Perugia ad insegnare.

¹⁴⁵ Lettera del 2 settembre 1815.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ Lettera del 30 settembre 1815.

Quindi, pur essendosi avvicinata la possibilità di poter tornare ad insegnare a Perugia, Colizzi si dovette trasferire a Spoleto. Scriveva ad Antinori di voler vivere con serenità gli anni che gli restavano, dopo tutte le vicende che aveva dovuto sopportare nel biennio appena trascorso:

«Io sono certo di ritirarmi in una Città, in cui sicuramente ho ritrovato, e in cui sicuramente godrò, finché io viva, la pace più perfetta. Questo riflesso è il solo che mi consola, dopo le tante vicende cui ho dovuto soggiacere da due anni a questa parte»¹⁴⁸.

In questo passo Colizzi appare molto amareggiato e stanco. Dopo tanto combattere e protestare, l'unica cosa che sembra volere è una nicchia felice dove poter vivere il resto della sua vita senza problemi. Promette con affetto ad Antinori, data la vicinanza, di passare a trovare gli amici, tra cui lui era sicuramente compreso, molto più spesso («Trovandomi in Spoleto non mancherò di venire a rivedere gli Amici, tra i quali conterò sempre voi, avendomene dato gli argomenti i più decisi»)¹⁴⁹, ma non sembra più interessato agli affari dell'Università di Perugia.

Questa espressione di amarezza, questo desiderio di serenità sembra più il frutto delle difficoltà del momento che non la rinuncia al solito, battagliero impegno che tutte le sue lettere testimoniano. In un'altra missiva mandata da Roma, di cui non si conosce la data, ma che può essere collocata nello stesso periodo, ritroviamo il medesimo umore. Scrive, infatti, che il suo destino era stato sfortunato per essersi troppo occupato degli altri, e di meritare ora un po' di tranquillità:

«Gli onori, soprattutto allorché importano la perdita totale della libertà, non sono fatti per me: aggiungete che questo clima mi è totalmente contrario. Dunque me ne tornerò in Perugia, ma ritornerò come semplice privato per godere in pace il resto de' giorni che mi rimangon di vita. Credo di avere abbastanza lavorato a vantaggio degli altri, onde ho il diritto di vivere a me, e di godere di qualche poco di riposo»¹⁵⁰.

Tralasciando per un momento le sorti di Colizzi, è importante fare una piccola digressione su un aspetto molto significativo nella vita del barnabita: il rapporto con Antinori. I due, oltre che colleghi di lavoro, erano legati da un'amicizia sincera e profonda. Infatti Colizzi, nel carteggio intrattenuto con il marchese, sottolinea spesso l'affetto e la stima che nutriveva per lui, consigliandolo sul da farsi per il destino dello Studio perugino e informandolo tempestivamente sugli avvenimenti, anche segreti, che si susseguivano in quel periodo. Colizzi, inoltre, sembrava preoccuparsi anche per la famiglia di Antinori. Nel luglio del 1814, solo per fare un esempio,

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ Lettera del 4 gennaio, s.a.

si prodigò a cercare un maestro qualificato per l'educazione di nipoti del marchese,¹⁵¹ e in una lunga lettera inviata da Roma, che reca la data ma non l'anno, Colizzi scrive ad Antinori una serie di consigli sul futuro dei suoi figli¹⁵². Per prima cosa sottolinea come il Rettore dell'Università di Perugia si sarebbe dovuto considerare un uomo molto fortunato, perché aveva avuto figli studiosi che erano arrivati a laurearsi nell'Università della propria città, la qual cosa, secondo Colizzi, era rarissima a quel tempo soprattutto tra i rampolli della nobiltà. Ora che erano diventati adulti, però, spettava a lui, in qualità di capo famiglia, aprirgli la strada nella società civile:

«Voi siete, senza che ve ne accorgiate, un fortunato capo di famiglia. Pochi sono quelli (e a Roma fra i nobili nessuno) che abbia avuto il bene di vedere i Figli frequentare per più anni l'Università patria per istruirsi, e porsi in assetto d'intraprendere una carriera onorevole. Ora però ch'essi han fatto la parte loro, sta a voi ad aprire loro la strada per godere il frutto de' loro studj»¹⁵³.

Tra i tre figli di Antinori, Colizzi sembra preferire Annibale, il secondogenito, perché «d'eccellente fondo e vogliossissimo di apprendere», anche se indeciso sulla strada da intraprendere¹⁵⁴. I consigli che il nostro di-

¹⁵¹ «Mi è riuscito di trovare per maestro de' figli di vostro Fratello un nome di primo merito, ma non potrà essere costì che sui primi di settembre. Egli è dottissimo nelle lingue antiche, e soprattutto nell'ebraico; e quel ch'è più si adatta anche alla prima istruzione» (lettera del 30 luglio 1814).

¹⁵² È curioso il fatto che Colizzi abbia scritto in risposta ad un Antinori molto infastidito dal comportamento da lui tenuto. Ciò che veniva contestato al nostro era la mancanza di contatti da quando si era trasferito a Roma. Colizzi si difese dalle accuse così: «Vi lagnate (senza volerlo comparire) a torto di me. Prima di abbandonare cotesta città feci conoscere a tutti gli amici che senza un motivo non avrei loro scritto; e tanto per lo appunto ho osservato scrupolosamente. È ben vero che ho scritto a moltissimi, ma sempre in risposta a qualche affare raccomandatomi. Dunque non io ma voi avete mancato di porgermi» (lettera del 4 gennaio, s.a.).

¹⁵³ Lettera del 4 gennaio s.a. Colizzi, in questo passo, appare molto polemico nei confronti dei rampolli dell'aristocrazia, soprattutto di quella romana, i quali, a quanto pare, nella maggior parte dei casi non dimostravano una grande attitudine per gli studi.

¹⁵⁴ *Ibidem*; prosegue: «Egli è indeciso sulla carriera che dovrà battere. Conviene dunque che vi occupiate anco di lui col procurargli un posto nel militare, o fra gl'Ingegneri». Colizzi diede suggerimenti mirati per tutti e tre i figli di Antinori. Ad esempio sul primogenito Spinello scrive: «A Spinello non può mancare una Cattedra, ma egli non dovrebbe più oltre tardare a situarsi in uno Studio, ossia di esercitare non per apparenza ma in realtà la professione di legale, presentandosi ne' tribunali ad informare, componendo scritture, de' voti etc. Se lo avesse fatto per lo passato a quest'ora o potrebb'essere primo Giovine in uno Studio, o potrebbe averlo aperto da sé come han fatto parecchi altri suoi Colleghi a lui inferiori per talento e per cognizioni. Vi ricorderete che per facilitargli il concorso a una Cattedra, io lo fissai per ripetitore nel Collegio Pio. Fategli dunque coraggio, e soprattutto fategli conoscere che il patrimonio, che un giorno gli lascerete, non è tale che non abbia bisogno di ampliarlo con le proprie fatiche» (*ibidem*). Invece sul più piccino, Alessandro, non ha nessun consiglio, perché ancora è troppo giovane: «Alessandrino è ancor giovine, ed ha bisogno di studiare, onde avete ancor tempo a pensare per il suo collocamento nell'Ordine Sociale» (*ibidem*).

spensa al marchese per l'occasione sono preziosi e pieni di affetto, anche se si rammarica molto del fatto di non poterlo aiutare concretamente nella collocazione della prole¹⁵⁵. Oltre che con il Rettore dello Studio perugino, Colizzi strinse un rapporto molto forte anche con la moglie di quest'ultimo («Voi mi conoscete abbastanza, e forse ancor meglio mi conosce la Marchesa»)¹⁵⁶. Di questa donna si conosce solo il nome, Elisabetta Beaussier di Tolone, e nulla più. Comunque dalle poche informazioni che fornisce Colizzi sul personaggio, essa sembra essere una donna forte e determinata forse più del marito, e a tal riguardo Colizzi scrive, in risposta ad alcune lamentele di Antinori: «Del resto non vedo necessaria la vostra presenza, perché la famiglia possa trovarsi in campagna: la Marchesa è capacissima di reggerla, anzi più capace di voi»¹⁵⁷.

A questo punto si potrebbe ipotizzare che l'amore, più volte sottolineato nel corso del tempo, che Colizzi ha sempre provato per Perugia e per il suo Studio, sia stato alimentato anche dai forti legami d'amicizia, in primo luogo, con la famiglia Antinori. Sta di fatto che il nostro, a seguito dei due anni romani, cercò in tutti i modi di far ritorno nella città umbra e, dopo un breve passaggio a Spoleto, tornò ad occuparsi, con una rinnovata energia che sembrava ormai aver perso, degli affari dell'Università.

Gli ultimi anni di Colizzi

Sul finire del 1815 Giuseppe Colizzi lasciò Roma per andare a ricoprire le cattedre di Fisica, Matematica e Chimica nel liceo di Spoleto. Dall'analisi del carteggio con Antinori si evince che in questo periodo Colizzi era demoralizzato e avvilito, desideroso solamente di trovare un piccolo eremo di pace dove trascorrere gli ultimi anni della propria vita. Questa sua condizione psicologica fu, però, solo momentanea. Già nel settembre del 1816 troviamo il nostro pronto a lasciare Spoleto¹⁵⁸ per tornare di nuovo ad occuparsi, con lo stesso entusiasmo di un tempo, degli affari dello Studio perugino, il quale non passava di certo una fase tranquilla.

Malgrado fosse ancora in vigore il riordino che lo stesso Colizzi aveva redatto e fatto approvare durante la dominazione francese, il governo centrale aveva apportato delle modifiche al sistema, tra cui la reintroduzione del vescovo alla presidenza dell'Università, le quali avevano condot-

¹⁵⁵ «Del resto assicuratevi che se in questo Stabilimento avessi veduto una nicchia adatta ai vostri figli, ve l'avrei proposta senza bisogno che voi me ne scriveste» (*ibidem*). Dato che la lettera non è datata, è difficile capire quale sia lo Stabilimento di cui parla Colizzi. È comunque possibile che si tratti dello Studio perugino, poiché i figli di Antinori sono nati dopo il 1799 e non potevano ambire a un posto di lavoro almeno fino agli anni venti dell'Ottocento.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Lettera del 18 agosto 1821.

¹⁵⁸ Cfr. lettera del 2 ottobre 1816.

to a numerosi scontri tra il corpo docente e lo stesso vescovo della città¹⁵⁹. Gli anni che vanno dal 1820 al 1824 furono di grande tensione per lo Studio, non solo a causa del conflitto circa i poteri del vescovo, ma anche per il fatto che da Roma provenivano voci di un'imminente riforma che avrebbe portato ad una centralizzazione dell'istruzione pubblica e quindi a un declassamento dell'Ateneo perugino. Nel frattempo, Giuseppe Antinori, ormai stanco dopo dodici anni di onorato servizio, lasciò la carica di Rettore e al suo posto fu nominato Colizzi *ad interim*, il quale cercò, dopo molti viaggi a Roma, incontri e proposte, di salvare le sorti dell'Università. Nonostante gli sforzi suoi e di tutto lo Studio perugino, le voci di un riordinamento a livello statale si trasformarono in realtà il 28 agosto 1824 quando il "Regolamento degli studi da osservarsi a Roma e in tutto lo Stato ecclesiastico" fu reso esecutivo con la bolla *Quod divina sapientia* di papa Leone XII¹⁶⁰.

La riforma leonina spazzò via ogni speranza di poter mantenere l'Università libera, indipendente e con il sistema adottato durante il periodo napoleonico. Colizzi, forse perché ancora personaggio poco gradito per i suoi trascorsi, non fu riconfermato Rettore. Al suo posto fu nominato Luigi Canali, già Ispettore dell'Ateneo in sostituzione proprio del nostro nel periodo francese. Comunque Colizzi continuò ad essere presente ed attivo nella vita pubblica di Perugia. Infatti, dopo molti incontri a Roma, avuti anche mentre era Rettore¹⁶¹, riuscì a far riaprire il Collegio Pio e ad ottenere per esso i locali della Sapienza Vecchia, ormai abbandonati da tempo, i

¹⁵⁹ Si veda ERMINI, *Storia dell'Università* cit., p. 580. Sebbene Colizzi avesse sempre sostenuto che l'istruzione dovesse essere pubblica e laica, in questa situazione sembrò invece parteggiare per una più decisa presenza del vescovo negli affari dello Studio. Scriveva ad Antinori nel novembre del 1820, infatti, di essersi recato a parlare direttamente con il vescovo, il quale però non si era assolutamente persuaso a recedere dalla decisione di non occuparsi più direttamente dell'Università: «Non prima di ieri mi è stato dato di parlare a Mons. Vescovo per essere egli stato occupato nel dare gli esercizj spirituali ai seminaristi. Per quanto io mi sia studiato di rimuoverlo dalla presa risoluzione di non più intramettersi negli affari tanto dell'Università che del Collegio, non mi è riuscito di ottenerlo: dice che riguardo ai primi egli delegherà in avvenire il suo vicario, e che riguardo ai secondi spetta a voi il decidere» (lettera dell'8 novembre 1820).

¹⁶⁰ Nel nuovo sistema fu introdotta l'Università di stato della monarchia pontificia, quindi un'unica legislazione valida per tutto il territorio sottoposto alla giurisdizione papale. L'organo centrale da cui ogni singolo studio dipendeva era la Sacra Congregazione degli Studi; il Rettore sarebbe diventato di nomina papale e lo stesso era per i collegi, disciplinati secondo nuovi criteri e compiti. In più — ed è questa la parte che Colizzi e tutto il corpo docente di Perugia non voleva che si approvasse — nello Stato pontificio sarebbero esistite solo due Università primarie — Roma e Bologna — e le restanti sarebbero state considerate secondarie. Questo nuovo *status* avrebbe provocato una diminuzione del numero delle cattedre, le quali non dovevano essere più di 17, mentre la laurea che si conferiva in questi istituti di secondo livello, tra cui Perugia, non sarebbe stata considerata idonea per l'ammissione ai collegi professionali e alle docenze universitarie di Roma e Bologna. Quindi, tranne queste ultime due città, gli Studi presenti nel territorio pontificio si trasformarono in una sorta di liceo (ERMINI, *Storia dell'Università* cit., pp. 584-585).

¹⁶¹ Cfr. G. ANGELETTI - A. BERTINI, *La Sapienza Vecchia*, Perugia, Onaosi, 1993, p. 229.

quali erano molto più ampi e consoni ad ospitare un collegio atto all'educazione dei giovani. Fu incaricato, quindi, di dirigere i lavori di ristrutturazione dello stabile e di approntare il nuovo regolamento. Nell'agosto del 1829 divenne Rettore del Collegio Pio, ma dopo pochi mesi, a causa dei suoi molteplici impegni lavorativi, abbandonò questa carica per diventare il presidente¹⁶².

Grazie alle sue doti diplomatiche più volte messe in luce in questa sede, Colizzi fu in grado di stabilire una duratura collaborazione con quello che era sempre stato il suo acerrimo nemico, ovvero il ceto patrizio, «il quale, oltre ad essere stato restaurato, [...] albergava anche personalità dall'orientamento culturale moderatamente aperto»¹⁶³. Questa apertura della nobiltà permise a Colizzi di introdurre un riordino dell'insegnamento che unisse i vecchi metodi gesuitici al sistema francese, non senza lasciar trasparire, a tratti, quel lieve sentimento giacobino che lo aveva sempre contraddistinto. Il risultato di tale commistione di elementi fu un'istruzione completa, «una vera e propria istituzione totale [...], un dispositivo di potere e di controllo, per quanto improntato all'affettuoso paternalismo finalizzato a plasmare le menti, i cuori e i corpi dei convittori»¹⁶⁴. Nella costituzione del Collegio Pio, scritta da Colizzi stesso, si trova in primo piano la formazione del fanciullo che avrebbe dovuto renderlo utile a se stesso, alla sua famiglia e allo Stato. Poco spazio era lasciato all'educazione religiosa¹⁶⁵.

Ancora una volta, pertanto, si è di fronte ad un personaggio che, nonostante la Restaurazione, credeva fortemente nella necessità e nell'utilità di un'istruzione pubblica, statale e meno condizionata dal controllo ecclesiastico. Insomma una personalità all'avanguardia, con idee moderne ed innovative, che non smise mai di portare avanti le sue istanze e che per questo fu

¹⁶² Si veda IRACE, *Dall'Università all'Istruzione superiore. Il Collegio della Sapienza Nuova di Perugia tra Sette e Ottocento*, in *L'istruzione in Italia* cit., p. 434; sull'argomento si veda anche *Il fondo archivistico del Collegio Pio della Sapienza di Perugia. Inventario*, a cura di L. Marconi, D. Mori, M. A. Panzanelli Fratoni, Città di Castello, Alfagrafica, 2006, pp. 194-195.

¹⁶³ *Ivi*, p. 435

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 438. Va sottolineato, comunque, che Colizzi non nutriva molta simpatia verso i Gesuiti. Ad esempio, in una lettera dell'agosto 1814, scrisse ad Antinori con un certo astio: «I Gesuiti reclutano più assai e con maggior esito di un Caporale di Reggimento. Fra i reclutati vi sono tutti i Baccaratisti. In foje han' già spesi 760 scudi, e tengono impiegati molti materazzari per preparare letti per le Reclute che giungono da più parti. È incredibile l'attività di questi risorti settarij del Molinismo e del Probabilismo» (lettera di Colizzi del 13 agosto 1814).

¹⁶⁵ Il nuovo sistema di educazione prevedeva l'introduzione di nuove metodologie e ambiti di ricerca al passo con il progresso delle idee e della scienza dell'epoca. Colizzi incluse fra le discipline il sistema metrico decimale, le scienze naturali e l'arte, e ne curò lo sviluppo, armonizzandolo alle capacità di apprendimento dei giovani e cercando di renderlo sempre di pratica utilità e al tempo stesso dilettevole. Lo studio di queste materie doveva essere alternato a lezioni di vita civile e religiosa (cfr. ANGELETTI - BERTINI, *La Sapienza Vecchia* cit., p. 230 e S. SCALETTI, *Scuole e Università a Perugia tra insurrezione e restaurazione: 1831-1835*, Perugia, Galeno, 1984, pp. 68-79).

considerato sempre un po' scomodo dalle autorità pontificie. Ne è testimone la censura a cui fu sottoposto il primo tomo della sua opera più importante: il *Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale*¹⁶⁶. Al Colizzi, oltre alla gestione del Collegio Pio, fu affidata per alcuni anni la supplenza alla cattedra di Diritto naturale, insegnamento che, dopo i moti rivoluzionari del 1831, fu sospeso da papa Gregorio XVI, perché considerata "pericolosa"¹⁶⁷. In ogni modo fu proprio in questo periodo che cominciò a lavorare a quest'opera, divisa in sei volumi¹⁶⁸ e pubblicata a Perugia dalla tipografia Baduel tra il 1833 e il 1836. Il primo di questi tomi, in cui Colizzi cerca di chiarire il fondamento della legge naturale, fu subito mandato alle stampe senza incontrare particolari difficoltà nel suo cammino¹⁶⁹. Pertanto l'influenza di Colizzi nell'ambiente perugino e la sua fama come intellettuale fecero in modo che il suo volume ricevesse una revisione veloce e benevola. Ormai a stampa avanzata, le autorità ecclesiastiche romane — probabilmente sollecitate da qualche lettore poco amico del Colizzi — decisero che il volume aveva bisogno di un controllo più accurato. Questo passò nelle mani di diversi censori e alla fine la Sacra Congregazione degli Studi contestò a Colizzi una serie di concetti che dovevano essere corretti al più presto:

«Dispiaceva ad esempio ai censori romani che nella "quadruplici divisione degli esseri", parlandosi "della vita delle piante, invece di chiamarla puramente vegetativa, si dicesse sensitiva"; che si affermasse "che molti filosofi conobbero la morale in tutta la sua estensione ecc.": asserzione, questa, che [...] non si poteva "ammettere perché falsa e perché derogava nella necessità della rivelazione"; si trovava "pericoloso" che nella distinzione delle facoltà umane si attribuissero al "solo corpo" alcune potenze giudicate "proprie dell'anima"; non piaceva che trattandosi degli animali si usassero i ter-

¹⁶⁶ G. COLIZZI, *Saggio di Giurisprudenza Naturale e Sociale*, Perugia, Tipografia Baduel, 1833-1836, 6 voll.

¹⁶⁷ Cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La censura "romana" di un "Saggio" di Giuseppe Colizzi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXVIII, 1981, p. 286.

¹⁶⁸ Il primo volume del Saggio si occupa di chiarire il concetto di Diritto naturale, mentre nel secondo tomo Colizzi si concentra sulla dimostrazione di come si applica la teoria del Diritto di natura alle azioni umane. Il terzo è dedicato alle implicazioni della Legge di natura sullo stato di famiglia. Nel quarto e quinto tomo, invece, il Colizzi cambia argomento, occupandosi del Diritto pubblico. L'ultimo volume, infine, tratta del Diritto delle Genti, ovvero dei principi di Diritto internazionale.

¹⁶⁹ «L'indiscussa autorità goduta dal dotto barnabita nell'Ateneo perugino gli dovette conciliare una sollecita revisione-censura da parte degli uffici ecclesiastici locali, se già nel maggio-giugno 1833 aveva ottenuto i previsti *imprimatur* dell'inquisitore Tommaso Vincenzo Lazarini e del vicario generale e censore delegato del vescovo diocesano [...] e in agosto il visto del revisore governativo incaricato del delegato apostolico, il professore Nazareno Calderini» (DA CAMPAGNOLA, *La censura "romana"* cit., p. 285). Da notare che il citato Nazareno Calderini è anche l'autore dell'elogio funebre di Colizzi. Probabilmente i due, oltre ad essere colleghi alla Facoltà di Giurisprudenza, erano legati da un rapporto di stima reciproca. Tutto ciò potrebbe aver in qualche modo influenzato il giudizio del Calderini sull'opera del Colizzi.

mini “d’istruzione e di educazione”; né potevano ammettere quanto il Colizzi asseriva “sull’obbligazione di ubbidire alle leggi, perché quantunque la legge ingiusta non produca obbligazione, tuttavia nella maniera in cui l’autore parlava di tale obbligazione, si esprimeva in modo da potersene dedurre che il giudizio di tale obbligazione appartenesse al suddito; oltre di ciò non si dava idea giusta della libertà»¹⁷⁰.

Questa censura così severa è la riprova che Colizzi e le sue idee moderne non potevano essere accettate dal governo centrale. Comunque egli non rimase immobile e protestò affinché non si procedesse ad una revisione così pignola. Data la complessità del caso, intervenne il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il domenicano Domenico Buttaoni, che riuscì a convincere il nostro ad aggiungere al testo almeno due note che riguardavano le censure più importanti. Nella prima Colizzi doveva spiegare il fatto che molti filosofi avevano conosciuto la morale in tutta la sua estensione in questo modo:

«asserendo io che i filosofi conobbero la morale in tutta la sua estensione, intendo parlare della morale ordinata al fine sociale; a questa pure non intendo asserire che l’abbiamo compresa in tutta la sua estensione giacché non è delle forze umane di comprenderla; bensì ne abbiamo conosciute le massime principali, nell’applicazione delle quali essi di più soventi errarono gravemente: ciò che non ometto di rivelare sopra tutto ove espongo la scienza legislativa»¹⁷¹.

La seconda, riguardante la parte dell’obbligatorietà delle leggi che stava molto a cuore al governo pontificio in un momento in cui c’era pericolo di sommosse, avrebbe dovuto dichiarare che:

«questa proposizione per tal modo generalizzata, potrà sembrare a taluno che tenda ad indebolire la obbligazione annessa alle leggi positive. [...] Di fatti la conoscenza che ci procacciamo della forza obbligatrice della legge di natura è l’effetto di un raziocinio che fa la ragione medesima da cui inferisce che non potrebbe trascurarne l’osservanza senza volere la propria imperfezione e la propria infelicità, e però senza porsi in opposizione con se medesimo. Lo che non è delle leggi positive. Esse non escludono certamente l’intervento della ragione, ma questa perché riconosca e convenga di essere obbligata ad osservarla, basta che conosca che dette leggi provengono dalla autorità legittima, la quale, avendo in vista il bene sociale [...], non può la ragione medesima non inferirne di essere tenuta ad osservarle. La esattezza di questa proposizione apparisce altresì evidentemente dal vedere che i legislatori, volendo adattarsi alla capacità comune, sogliono premettere a ciascuna legge che promulgano quello che chiamano preambolo, nel quale si studiano di esporre lo spirito della medesima e fan conoscere come essa tenda al benessere sociale»¹⁷².

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 287.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 289.

¹⁷² *Ibidem*.

Egli dovette accettare le due note proposte dal Buttaoni, e tra il febbraio e il marzo 1834 il volume vide la luce. Questa vicenda ci fa comprendere come il Colizzi, pur essendo passato molto tempo e pur avendo dimostrato di sapersi adeguare al restaurato governo pontificio, era ancora considerato in qualche modo sospetto. Nonostante tutto, la sua attività di docente e di intellettuale continuò senza sosta fino alla morte. Oltre agli altri cinque tomi del *Saggio analitico*, che lo tennero impegnato a lungo, nel 1845 pubblicò un'operetta¹⁷³, già citata in precedenza, "manifesto" del suo pensiero filosofico e politico. Giuseppe Colizzi morì a Perugia nel giugno del 1846. Come recita il suo necrologio:

«Nella sera del 16 giugno 1846, più centinaia di accese faci precedevano circondavano seguivano un feretro, e dodici giovani, aventi al braccio sinistro il velo di lutto, stavano incaricati al trasporto. Numeroso popolo affollavasi in tutte le vie per le quali il funebre convoglio passava tra i mesti canti delle salmodie propiziatorie alle anime de' trapassati. In tutti regnava mestizia. Il feretro sosteneva l'esanime spoglia dell'Ab. D. Giuseppe Prof. Colizzi»¹⁷⁴.

Il rito funebre fu celebrato nella cappella dell'Università, accompagnato dal *Requiem* composto da Francesco Morlacchi per la morte del re di Sassonia, ma che, come si trova scritto sempre nel necrologio, «amasi ripetere tra noi in occorrenza di grandi funerali per defonti degnissimi di ricordanza»¹⁷⁵. La cerimonia farebbe pensare che, dopo tutto, i Perugini non avessero dimenticato i meriti di Colizzi verso la Città. Secondo quanto affermano la biografia scritta da Francesco Bartoli ed alcuni documenti presenti nell'Archivio di Stato di Perugia, Colizzi lasciò tutti i suoi beni al Collegio della Mercanzia, i cui membri eressero un busto in suo onore nel Collegio Pio che per tanti anni aveva diretto¹⁷⁶.

¹⁷³ COLIZZI, *Agli egregi giovani che frequentano questa Università di Perugia* cit.

¹⁷⁴ ASP, *Archivio del Collegio della Mercanzia*, b. 208, c. 258, 1844-1847, *Necrologia dell'Ab. D. Giuseppe Prof. Colizzi*.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ Ora questo busto è conservato nel Collegio della Mercanzia (vedi Fig. 4).

APPENDICE

LETTERE DI GIUSEPPE COLIZZI A GIUSEPPE ANTINORI
(1814-1825)*

I

Roma, 27 aprile 1814

Carissimo Amico,

Ho promesso di tenervi informato di quel tanto accaderà qui di nuovo riguardo alla pubblica istruzione e sono di parola.

I Professori, che sotto qualunque titolo hanno prestato il Giuramento, lo hanno ritrattato presso Monsignor Vicegerente.

È stata poi aperta una ritrattazione dell'atto di adesione all'invito del Gran Maestro, e questa è stata sottoscritta dai Professori della Sapienza nel locale della Sapienza medesima, e dai Maestri delle scuole secondarie e primarie presso di me. Il tenore della ritrattazione è il seguente.

Avendo noi sottoscritti Professori di ... fatta la dichiarazione richiesta dal passato Governo Francese espressa ne' seguenti termini, cioè "noi sottoscritti dichiariamo a Sua Eminenza il Gran Maestro dell'Università Imperiale di essere nell'intenzione di formar parte dell'Università, e di contrarre gli obblighi imposti ai suoi membri", Ora la rivochiamo e ritrattiamo, uniformandoci in tutto e per tutto alle decisioni del Santo Padre. Roma questo dì ... aprile 1814.

Nome Cognome Facoltà

Finalmente è stato ingiunto da Monsignor Vicegerente al Signor Caputi (coll'intelligenza del governo napolitano) di chiamare la Facoltà di Diritto, e di ordinare ai rispettivi Professori di non spiegare alcun passo del Codice quando contenga alcuna cosa che urti in qualunque modo i Canoni, e il Concilio di Trento. Dopo tali notizie è inutile che vi suggerisca come dovete regolarvi.

Conservatevi, e sono

Vostro Amico Colizzi

Vi accludo anche una copia della formula di Giuramento che han prestato questi Professori, e chiunque si trovi di averlo prestato sotto qualsiasi altro titolo.

* Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, *Nuovo fondo*, ms. 3037, Lettere del prof. Giuseppe Colizzi al prof. Giuseppe Antinori. La trascrizione è stata effettuata rispettando grafia e punteggiatura degli originali. Sono state mantenute le maiuscole di rispetto. Sono state sciolte le abbreviazioni, ad eccezione di quelle correnti all'epoca per i titoli e le formule di apertura e di chiusura.

II

Roma, 8 maggio 1814

Carissimo Amico,

Attese delle nuove istruzioni ricevute da questo Monsignor Vicegerente, questi Professori hanno dovuto rinnovare la ritrattazione della Dichiarazione sotto la formula che vi compiego. Conviene dunque, per non recarsi pregiudizio, che anche cotesti la rinnovino, ed è per tal motivo che mi sono dato cura di trasmettervela.

In questa ne sono sottoscritto ancor io, essendo ancor io stato un de' Peccatori esecrabili, come vi è noto. Riveritemi la Marchesa, e tutti gli altri di vostra famiglia.

Colizzi

[a stampa]

IO SOTTOSCRITTO REVOCO E RITRATTO, ASSOLUTAMENTE E SEMPLICEMENTE, IL GIURAMENTO DA ME PRESTATO AL TESTÈ CESATO GOVERNO FRANCESE, SOTTOMETTENDOMI DI CUORE A QUANTO HA SU DI CIÒ DICHIARATO LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO SETTIMO NELLE SUE VARIE ISTRUZIONI. IN FEDE ETC

A ROMA QUESTO DI'

III

Roma, 11 maggio 1814

Caro Amico,

Sono e sarò sempre della stessa maniera di pensare. La mia convenienza è stata compromessa e sacrificata nel modo il più crudele ed ingiusto. Ma ora che fare? Ciononostante vi sarò molto tenuto se nella prima adunanza parteciperete al Consiglio, che avendomi voi comunicato la deliberazione del medesimo a mio riguardo, ne sono rammaricatissimo per più ragioni, e in particolare perché essendo io stato confermato nel medesimo impiego dal Governo Napolitano coll'onorario fissatomi dal Governo Francese, non vi era che quello che potesse ordinare l'abrasione del mio nome dal ruolo di codesta Università. Aggiungerete, che io ringrazio lo stesso Consiglio del pensiero che si è dato di assegnarmi a titolo di gratificazione un trimestre, ma che io non posso accettarlo sotto questo titolo, essendomi dovuto come porzione del mio Onorario. Concluderete, che siccome io più volte ho reclamato contro l'ingiustizia di questi aggravii che si recava a codesta Università, così prego il Consiglio medesimo a volere accettare li scudi 20, importo di detto trimestre, a vantaggio del Gabinetto Mineralogico, che si tornerà costì quando codesto Stabilimento non abbia a soffrire qualche catastrofe che lo rovesci: ciò che mi lusingo non debba accadere.

Del resto avete fatto benissimo ad impegnare fin d'ora Rivarola e Morozzo,

e farete anche meglio collo spedire a suo tempo una Deputazione delegata allo stesso oggetto. Voi poi dovete star forte al passo, e conservandovi l'Università, oltre alla cattedra, non potrà mancarvi il primo impiego, qualunque sia il titolo, che gli verrà dato. Io sono più sfortunato per le ragioni che vi ho esposto altre volte trovandomi come si suol dire in asse. I Napolitani sono forse più giusti de' Francesi, avendomi fatto pagare due mesi di onorario.

Salutatemi la Marchesa, e nonostante il torto fattomi, non lascerò di esservi amico.

Questa mattina si pubblica il cambiamento di Governo con suono di campane e solenne Te Deum in tutte le Chiese. Le casse furono consegnate fin da ieri; ed è nominata una Deputazione o Reggenza composta de' seguenti Rivarola Delegato = M. Rusconi = M. Sanseverino = M. Pedicini = M. Cristaldi = M. Barberi = Cavaliere Giustiniani = Marchese Luigi Ercolani = Cavaliere Saverio Parisani = Signor Francesco Franchi Segretario.

Contemporaneamente verrà pubblicato un proclama, che legerete costì esservi trasmesso in questo corso di posta. In questo collegio Romano si è già ristabilito l'antico uso di dettare in latino le matematiche e sono stati eliminati i libri, che io avevo introdotto. Vi avverto che la formula che vi spedii nell'ultimo corso di posta è la sola che venga ammessa, onde non tardate a farla sottoscrivere. Vi ho aggiunto la mia sottoscrizione, perché ove si è commesso il peccato ivi dee farsi la ritrattazione.

Speditemi a posta corrente l'attestato che vi trasmisi dell'essere io stato approvato e confermato dal Governo napolitano, essendo probabile che debba presentarlo. Potete farne fare una copia conforme per recarla in Consiglio.

Non mancate, di grazia.

Colizzi

IV

Roma, 16 maggio 1814

Carissimo Amico,

Mi sono ieri abboccato col Marchese Nicola e con mio piacere l'ho trovato impegnatissimo per la conservazione della vostra Università. Egli parlerà con Rivarola per informarlo di tutto, e ne spera un ottimo esito. Converrà però che facciate de' sacrifici, e in particolare questo di mantenere gratuitamente il numero de' Convittori, che ora [trovasi] a carico della Bartolina. Ond'egli possa nell'occorrenza regolarsi sarà ben fatto, che nella prima occasione gli indirizzate i testamenti Fondatori delle tre Sapienze. Dal canto mio siate certo che non mancherò di prestarvi il meglio mi sarà possibile a questo fine. Confesso però che poco potrò fare, non avendo aderenze con i Capi del nuovo Governo. In conformità poi del consiglio che mi date farò una visita a cotesto Monsignor Vescovo, e procurerò di scoprire la sua maniera di pensare. Mi è spiaciuto di aver sentito che Torriglioni siasi qui recato per brigare; ma io tengo per certo che poco otterrà, anzi nulla, giacché si vuole che il Papa sia determinato di ristabilire pochissime Congregazioni Religiose. Avvertirò nonostante di questo medesimo vostro fratello, perché a suo tempo possa oprare, ad impedire, che gl'impegni abbiano effetto. Vi scrissi già la mia ultima risoluzione riguardo al mio affare; ma nelle attuali circostanze fa-

te voi ciò che giudicate più opportuno. Salutatemmi la vostra Compagna, e gli Amici, e credetemi sempre

Vostro Amico Colizzi

P.S. Qui si ripristina tutto sul piede antico. Nella Sapienza si è formato lo stesso giro di Cattedre, e lo stesso metodo riguardo alla Facoltà Legale è stato introdotto, essendosi ripresa la spiegazione del Codice Giustiniano, e de' suoi Comentarî. Il capo della medesima e dell'Istruzione Pubblica di questa città è Monsignor Rusconi, il quale essendosi portati i Professori a far visita ne hanno avuta un'ottima accoglienza. Se vi sarà altra novità ve la parteciperò in appresso.

V

Roma, 18 maggio 1814

Carissimo Amico,

Vostro Fratello il Marchese Nicola ebbe ieri un secondo abboccamento con Monsignor Rivarola in cui gli parlò a lungo dell'affare dell'Università. Questi ha mostrato di volersene interessare col massimo impegno, ed ha voluto ritenere presso di sé le carte da presentarsi al Santo Padre per informarlo del tutto, e potere per tal guisa appoggiare la supplica. Venerdì in compagnia del Conte Ungaro degli Oddi tornerà a riprenderle. A parere dello stesso Prelato la maggiore difficoltà consisterà soprattutto nel conservare il locale, come quello che appartenendo ai Monaci se questi venissero ristabiliti avrebbero diritto a pretenderlo. Torriglioni è realmente in Roma, ma non si è giudicato opportuno per ora di parlargliene, [ama]ndosi di tenergli anzi segreti i passi che si faranno per ottenere l'intento.

A seconda de' vostri suggerimenti mi sono recato presso il Vescovo, e gli ho parlato dell'affare di cotesta Università. Mi ha detto di aver dato ordine di prenderne possesso a suo nome, e che intende assolutamente di rientrare ne' suoi diritti. Conoscendo io il suo debole l'ho catechizzato in modo che sembra ora disposto a favorire la causa della Città anzi che opporvisi. Essendo io persuaso che ricupererà la grazia del Papa è bene non averlo contrario.

Altronde nel Governo pontificio una qualche dipendenza dal Vescovo è inevitabile. Oggi ritorno dal medesimo in compagnia del Marchese Nicola, che agisce col maggior calore ed impegno. Intanto non mancate di mandargli le copie de' Testamenti de' Fondatori delle tre Sapienze, potendo giovarli in qualche circostanza. Io posso poco, ma siate sicuro che non mancherò di fare il possibile per ottenere un esito favorevole. Vi ho in altra mia partecipato che Monsignor Rusconi è provvisoriamente Capo dell'Istruzione Pubblica in Roma. Egli però non farà innovazioni sostanziali, e si contenta d'informarsi delle innovazioni fatte: nella Sapienza la Facoltà di Legge è stata ristabilita sul piede antico, e nel Collegio Romano hanno que' Professori introdotto l'antica rotina, ed eliminato perfino i corsi di Matematiche che erano stati introdotti. Tutto ciò per altro è stato operato volontariamente e senza l'ordine del suddetto Prelato. Se un giorno si farà per me cattedra vacante rendeteme ne avvertito, perché conviene che io pure pensi ai casi miei, essendo andato a vuoto ogni progetto, n'essendovi qui nicchia per me op-

portuna. Riguardo al noto affare rimetto il tutto alla vostra prudenza ora che le circostanze han variato. Se vi riesce di ottenere la conferma del locale, e delle rendite sarà cotesto il più compito Stabilimento d'istruzione pubblica dello Stato Pontificio. Io lo spero, ma temo peranche per più motivi, ch'è inutile che vi esponga partitamente. Salutatemmi la Marchesa e gli amici.

Vostro Amico Colizzi

P.S. Lasciate di spedirmi le lettere sottobanda, ne usate in avvenire del titolo d'Ispettore, che più non mi compete. Il Padre Merendi Domenicano ha avuto ordine di preparare per la ripristinazione dell'ordine. Si vuole di sicuro che verrà ristabilito tra i Monastici il Santo Ordine Benedettino. Questa notizia se si verifica, non potrebb'essere più opportuna per la vostra causa.

VI

Roma, 23 maggio 1814

Carissimo Amico,

Avrete dal Marchese Nicola scritto per mezzo di lettera l'esito dell'abboccamento suo, e degli altri Deputati con Monsignor Rivarola. Dunque le cose si dispongono in guisa, che vi è tutto il motivo a sperare, che l'esito delle premure fatte e da farsi sarà felicissimo. Voi pure avendo avuto motivo di presentarvi in Fuligno al Santo Padre avrete cooperato allo stesso fine. Ne attendiamo per tanto un rapporto; e direi meglio lo attendono questi Signori Deputati per agire di concerto. Il monaco Torriglioni protesta che non si opporrà, perché passi alla Città il bel locale di Monte Morcino, ed assicura di non aver proposto alcuno per rivendicarlo: Altronde come vi scrissi vi è morale speranza che non abbia ad essere ristabilito l'ordine Olivetano, attesa la scarsezza de' soggetti, che il numero di questi si fa ascendere a poco più di trenta. Non dimenticate di spedirmi i noti tre Testamenti; e il Marchese Nicola si raccomanda di agire voi pure con delicatezza con cotesto Monsignor Vicario, e di non opporvi [...] direttamente al dominio che pretenderà esercitare a nome di questo Monsignor Vescovo. Ne' momenti attuali ogni ostacolo può ritardare l'esito delle premure che si fanno dai vostri Deputati, e potrebbe anche renderle inutili. Lo stesso Monsignor Rivarola è di questo sentimento, come vi avrà partecipato il Marchese Nicola. Vi ricordo che io pure voglio ritornare a far parte di cotesto Stabilimento alla prima vacanza di una qualche Cattedra. Salutatemmi distintamente la Marchesa, e gli Amici.

Vostro affezionato Amico Colizzi

P.S. Vi saranno note le vie di rigore che qui si tengono. Questa mattina son state tolte le mantellette a cinque Prelati e sono Antonelli di Velletri, Maury, Martorelli, Branciaglia, Calligola. I cinque Vescovi, tra i quali Monsignor Campanelli, hanno ricevuto una lettera, di cui non è noto il contenuto. Domani alle 19 d'Italia sarà il Papa in questa Capitale.

VII

Roma, 4 giugno 1814

Carissimo Amico,

Ricevo quasi contemporaneamente due vostre carissime. Ho da queste capito che voi, ed i vostri Cooperatori avete spiegato nelle attuali circostanze moltissima attività, ed avete agito col maggiore impegno. Vi assicuro però che questi vostri Deputati, e in particolare vostro Fratello, ch'è l'anima di tutto, hanno corrisposto perfettamente alla fiducia, ch'è stata in loro riposta dai vostri Concittadini. Il risultato delle loro operazioni è che Monsignor Rivarola, e i Cardinali Pacca e Braschi hanno dato quasi totale assicurazione che conserverete la vostra Università qual'è nello stato attuale. Egli lunedì si presenteranno al Santo Padre, e gli porgeranno la nota supplica, che vi è a sperare possa essere rimessa a Monsignor Rivarola. Siccome però è assolutamente impossibile, che nel caos in cui si trovano gli affari di prima urgenza, possano non dirò ultimarsi ma pur anche trattarsi gli altri di molto minore entità; così è necessario che cotesta Città deputi qui qualcuno che abbia a trattare quello che riguarda cotesta Università, e che io vedo sì bene incamminato. Il Marchese Nicola propende per Ansidei, e mi assicura essere molto attivo ed efficace. Poiché io non lo conosco neppure personalmente non saprei che aggiungere alle premure di vostro Fratello.

Sulla parola di questo vi scrissi in altra mia, che l'abate Torriglioni mostrava delle ottime disposizioni. Ma ora posso scrivervi con certezza il contrario. Il volpone con una persona, che non posso nominarvi, si espresse parlando di cotesto Monastero in somma confidenza *res clamat ad Dominum*. V'è però a sperare, che i suoi impegni non avranno alcun'effetto. Poiché sebbene il Santo Padre non abbia tuttavia esternato ad alcuno il suo piano riguardo ai Regolari, e Monache; pure sembra indubitato, che si ristabiliranno poche Religioni, e tra queste le più numerose, e di prima istituzione. Il medesimo Santo Padre ha formato una Deputazione composta dal Cardinale Litta, e de' tre Prelati Morozzo, Bartozzoli, ed Arezzo per esaminare la condotta de' Vescovi giurati, ed un'altra composta di otto Cardinali per gli affari Ecclesiastici, e per l'esame de' Preti giurati.

Riguardo ai testamenti delle tre Sapienze io ve li ho richiesti solo per il caso in cui fosse necessario conoscere gli obblighi, dai quali le medesime erano aggravate. Del resto se ne farà un uso prudente, e con i dovuti riguardi.

In questa Sapienza e Collegio Romano è stato ristabilito il tutto come nel 1807. Atteso questo provvedimento moltissimi Professori sono rimasti in asse. In particolare sono stati eliminati dal ruolo Mangiatordi e Scarpellini, che tutt'ora si trova in Francia. Se ai Perugini riesce di conservare in questa burrasca la propria Università, possono chiamarsi avventuratissimi; ed io lo spero e me ne lusingo in una totale fiducia. In caso diverso molti di cotesti Professori sarebbero in mezzo ad una strada.

Godo di aver sentito il ritorno de' vostri figli in ottimo stato di salute, e prendo parte ancor io nella consolazione vostra, e dell'ottima Madre, che mi riverirete particolarmente. Vale.

Colizzi

VIII

Roma, 7 giugno 1814

Carissimo Amico,

Avrete a quest'ora udito l'ottimo accoglimento che hanno avuto dal Santo Padre i vostri Deputati. Ma ciò non basta. Doveva una felice combinazione portare Monsignor Rivarola presso lo stesso Santo Padre nel momento in cui essi sortivano dall'udienza. Ciò ha fatto che il Sovrano abbia rimesso a questo prelado gli affari della vostra Città; lo che *erat in votis* come vi accennai nell'ultima mia. Dopo tale avvenimento io tengo per certo, che conserverete la vostra Università a un dipresso sullo stesso piede. Difatti Monsignor Rivarola è rimasto con Vostro Fratello, che appena giunto costì si occupi in compagnia di coloro che possono avervi parte, nella formazione del piano di organizzazione, e che gli venga trasmesso al più presto per sottoporlo alla sovrana approvazione. Anche il locale vi sarà ceduto; ed il Torriglione rimarrà come un cavolo torsuto. Egli è in pessima vista presso il Governo, passando come fautore de' Francesi; e questa pure è una fortunata combinazione, come la è l'altra di trovarsi il vostro Vescovo in disgrazia del Pontefice. Dunque fatevi coraggio, e proseguite ad operare con energia Vostro Fratello prima di tornare in Patria dimanderà a Monsignor Rivarola de' schiarimenti, che vi gioveranno per l'operazione che dovete fare, anzi vi serviranno di base.

Riguardo a quanto mi accennate del dover io essere contento della risoluzione consiliare relativa al mio affare, non ne dubito punto, giacché avete trovato giustissimi i sentimenti che vi espressi nell'ultima mia. Suppongo che avrete rappresentato al Consiglio che la mia eliminazione dal ruolo fu ingiusta; mentre io fino all'epoca in cui fu in vigore il Governo Napolitano rimasi al mio posto colle medesime prerogative e appuntamenti. In tutti i modi avrete almeno a mio nome rinunziati i venti scudi, e pregato lo stesso Consiglio ad accettarli per lo Stabilimento del Gabinetto Mineralogico. Salutatemi la Marchesa, e ditele che Pucci qui presente similmente la saluta.

Colizzi

IX

Roma, 19 giugno 1814

Carissimo Amico,

Vostro fratello lunedì abbandona questa Capitale. Egli torna in Patria carico di gloria, avendo fatto il fattibile in suo favore. Porta seco le basi sulle quali dovere formare il nuovo piano per cotesta Università, che può dirsi assicurata colle sue rendite, colla dotazione camerale, col locale di Monte Morcino, col peso di mantenere fissi 14 o 15 alunni delle Sapienze e nel formare però il piano suddetto incontrerete qualche difficoltà riguardo al numero de' Professori. Perché Monsignor Rivarola vorrebbe che questo si diminuisse, che si aprisse un concorso, che si aumentassero gli onorari, e che ciascun professore fosse laureato. A mio modo di vedere le Cattedre che esistono in codesta Università sono le pure necessarie; che anzi ne mancano due essenzialissime, come vi è noto. Nonostante quando real-

mente così si voglia potreste anche restringerle a 17 o 18 come udirete dal Marchese Nicola. Dal medesimo verrete informato del rimanente, onde non mi rimane che di pregarvi di volermi salutare la Marchesa e i suoi figli. Pucci vi ha servito da vero amico, ma gli è costato non poca fatica, e seccature. Vale.

Colizzi

X

Roma, 23 luglio 1814

Giunto che sarà qui il Signor Ansidei mi recherò a fargli visita onde avere la soddisfazione di leggere il piano che mi accennate. Da questo vedrò se per me possa esservi costì collocamento. Il mio galontomismo ha fatto, che mi trovi senza impiego; mentre se avessi voluto aderire al G. Maestro, avrei dovuto ritenere l'Ispettorato e la Cattedra di chimica: che anzi l'aver io voluto servire a tal punto fu il mio motivo per cui non fui pagato. All'essere rimasto senza Cattedra si aggiunge l'essere ora rimasto senza pensione mentre per più motivi ben ponderati ho creduto necessario di cercare la secolarizzazione, che mi è stata accordata.

Mercandetti è pronto a coniare le medaglie; e le avrete sicuramente prima della metà di agosto. Vi avverto però ch'egli vuole sette scudi per cadauna e non più sei; e che nel diritto della medaglia vi ha bensì il ritratto del Santo Padre, ma nel rovescio nulla che alluda al fine per cui la dispensate. Lo stesso Mercandetti si obbliga a coniare nel piccolo orlo piano esistente vicino al lembo del Rovescio il nome del candidato e quel che più vi piacerà.

Riguardo alli scudi venti avete fatto benissimo a ritirarli, ed io li riceverò quando vi contentiate che nella ricevuta ponga, che sono in saldo dell'ultimo bimestre del mio onorario d'Ispettore di cotesta Università a tutto Febbraio. Vale e molti saluti alla Marchesa.

Colizzi

Ditemi s'è vero che Magalotti voglia rinunciare la Cattedra. Se ciò fosse posso concorrervi senza far torto ad alcuno.

XI

Roma, 30 luglio 1814

Carissimo Amico,

Ho in realtà ricevuto la lettera in cui mi inviaste la decisione di cotesto Consiglio che mi riguarda, ed io in una risposta vi accennai, che mi riservavo ad altro tempo di rispondervi. Avendovi poi scritto nell'ultimo ordinario, che avrei accettato li scudi venti, ma soltanto a titolo di onorario per l'ultimo bimestre, vi feci abbastanza conoscere, che io non era contento di detta decisione. Siccome però non

è ora più tempo di parlare di questi guai così scrivo in questo stesso corso di posta a Giombini, perché veda di combinare in guisa la ricevuta di non contestare che io ricevo il danaro a titolo di gratificazione, ma perché mi è dovuto come Ispettore.

Veng'ora alle ultime vostre lettere, due delle quali ho ricevuto per la posta, ed una per mezzo di Ansidei. In esse mi incombensate principalmente di tre cose, che posso dire di avere in tutto eseguite. Difatti il Signor Mercandetti ha già cominciato il lavoro delle medaglie che avrete sicuramente prima della metà del prossimo agosto. Ho poi scritto sui certificati che mi avete inviato gli attestati per i due Laureandi che vi accludo; e rispondo per ultimo alla dimanda che mi fate riguardo al metodo, che qui si terrà nella collazione delle Lauree.

Queste, giusto il vecchio costume venivano conferite in parte dal Collegio degli Avvocati Concistoriali in parte da Dottori di Collegio, cioè le Lauree in Giurisprudenza venivano conferite dai primi; quelle in medicina venivano conferite dai secondi. Ora questo Monsignor Bettini, che come vi è noto è Preside e Rettore della Sapienza, ha deciso, che le Lauree mediche si conferiscano pure secondo altro costume, ma che le legali non si conferiscano in altro modo. Tal risoluzione è dispaciuta assai agli allievi, che hanno presentato delle replicate istanze, perché questo venga per lo meno modificato, ma fin qui senza averne effetto. Comunque però voglia andare la faccenda parmi, che voi vi troviate in circostanze diverse. Perché avendo deciso il Principe, che in cotesta Università non si faccia veruna innovazione, crederei che possiate con sicurezza seguire il sistema dell'anno scorso, facendo però in guisa che v'intervenga questo Mons. Vicario, cui spetta ricevere la Confessione di fede da parte dei Laureandi, senza la quale le lauree, come vi è noto, sono state giudicate nulle. Regolatevi nel resto con prudenza, e molta cautela.

Non ho ancora avuto il bene di abbracciarmi con Ansidei. Egli si recò presso di me, ma siccome non mi trovò in casa, non ebbe l'avvertenza di lasciarmi il luogo di sua abitazione; così non mi è certo possibile di riverirlo, nonostante le più minute ricerche presso Simonetti, Orlandini, Campanelli etc. Siate però certo, che quando egli creda di prevalersi dell'opera mia, non mancherò di assisterlo il meglio potrò. Qui abbiamo in moto missioni, esercizi, catechismi e che so io. Spero che questi si estendano anche costì, avendo i Perugini bisogno di far del bene al pari e anche più dei Romani. Mille saluti alla Marchesa. Addio.

Il Vostro Amico Colizzi

P.S. Mi è riuscito di trovare per maestro de' figli di vostro Fratello un nome di primo merito, ma non potrà essere costì che sui primi di settembre. Egli è dottissimo nelle lingue antiche, e soprattutto nell'ebraico; e quel ch'è più si adatta anche alla prima istruzione. Non è questo il primo uomo che abbandona Roma per essere disgustato, mentre parecchi altri si sono diretti altrove. Godo che Perugia ne faccia acquisto, e voi non mancate di averlo in vista, essendo opportunissimo per diversi impieghi. Vale.

Il Campanelli è stato intimato di rinunciare. Me l'ha partecipato egli medesimo chiedendomi consiglio. Tenete a voi la notizia finché non la udiate per altra parte.

XII

Roma, 3 agosto 1814

Carissimo Amico,

Ieri finalmente mi fu dato di abboccarmi con Vincenzino Ansidei. Vi assicuro però, che avrei avuto piacere di non averlo in veruna guisa veduto, tanto è stato il rammarico da me provato nell'udire le prodezze de' vostri Concittadini, e gli sforzi che fanno per distruggere un'opera, che forma ora il primo ornamento della vostra Patria. Il ricorso dato al Cardinale Protettore da cotesti Signori del Cambio non vi è così fatale come l'altro presentato al medesimo dai Dottori di Collegio. In esso non contenti di reclamare i loro diritti, dipingono con i colori più neri lo stato attuale di cotesta Università. I ricorsi sono stati rimessi a Monsignor Rivarola. Questi stomacato da tal procedere, e perché non avete nel piano secondato le sue viste, si protestò con Ansidei di volersene lavare le mani, di voler rimettere l'affare al Cardinale Litta, e che tutto si sarebbe ristabilito sull'antico piede (come sapete essere accaduto presso di noi). Avendolo però l'ottimo Vincenzino saputo prendere con buona maniera, ed avendolo toccato sul punto d'onore, facendogli osservare che il Santo Padre aveva a lui rimesso la decisione dell'affare, che la Città poneva in lui solo la sua fiducia etc., giunse in qualche modo a quietarlo così che gli ordinò di lasciargli le carte, promettendogli di esaminarle, e di dargli una risposta. Quando questa non sia evasiva (come v'è pure motivo a temere) converrà che vi risolviatè ad eseguire il piano di Monsignore Delegato [depennato] col togliere per lo meno 1/3 delle Cattedre, coll'annoverare tra queste la Veterinaria (giacchè egli la reputa di prima necessità) converrà, che voi e Canali rinunciate alle vostre cariche, non volendo egli altr'Impiegati con onorario che i Professori. Aggiungete a questi guai, che il Torriglioni prosegue a farvi guerra spietata reclamando pazzeccamente per i suoi Monaci Monte Morcino. Ieri sera me ne convinsi pienamente, avendolo asserito un medesimo della Commissione, cui Mons. Campanelli, in casa del quale ebbe luogo il discorso, parlò molto in favore dell'Università, e principalmente perché le venga conferito il locale in cui si trova presentemente. Qui i poveri Professori sono trattati in una maniera per essi umiliantissima, e si trovano in totale avvilitamento. Si vuole di sicuro che domenica partirà la lettera in forma di Breve in forza del quale saranno ristabiliti i Gesuiti, e verranno riuniti a quelli di Russia. Mille saluti alla Marchesa. Ora sì che ho perduto affatto la speranza di tornare fra voi! Al Marchese Nicola, che mi riverite, prego dire che il maestro di cui gli scrissi nell'ultimo corso di posta è un uomo di circa quarant'anni d'età. Vale.

Colizzi

XIII

Roma, 10 agosto 1814

Carissimo Amico,

La totale assicurazione che mi era stata data, che il Signor Conte Ansidei si recava costì col Corriere di quest'oggi ha fatto, che io non mi sia potuto prevalere, che pure mi si erano presentate, di altra occasione per inviarvi le vostre meda-

glie, ma invece le abbia affrancate alla posta. Vi partecipai già, che non mi era stato possibile di avere altra medaglia col ritratto del Santo Padre, che questa col rovescio dell'Anfiteatro Flavio, che in realtà è superbissima, e molto ricercata, nonostante che il conio abbia un poco sofferto. Non presentando esse pertanto altra parte libera per una piccola iscrizione che il margine del Diritto od esiste il basso del Posteriore, potrete per lo appunto farla incidere in questo, potendo contenerla comodamente. Vi accludo la ricevuta dello stesso Mercandetti; e ritirato che avrò il danaro dal Signor Graziosi ve ne darò avviso per lettera. È inutile che vi ragguagli sullo stato della controversia riguardante cotesta Università, avendone scritto a lungo al Signor Ansidei. Il peggio è che sembra essersi ristabilita la massima di restituire i beni mobili e stabili alle Religioni che verranno ripristinate, e che tra queste vi è l'Olivetana. Dunque... lascio a voi di tirarne la dolorosa conseguenza. Salutatemmi la Marchesa.

Colizzi

P.S. Ritirarete dal Signor Paoletti direttamente dalla posta la scatola colle medaglie. Nel prossimo ordinario vi parteciperò la spesa per la franchigia e punto.

XIV

Roma, 13 agosto 1814

Carissimo Amico,

Graziosi mi ha pagato li scudi 48, de' quali 28 per il Signor Mercandetti come dalla ricevuta che vi ho trasmesso. A quest'ora suppongo che avrete ritirato le medaglie dalla posta. La spesa per il paro è stata di soli baj. 40, oltre cinque altri per la scatola in cui lo ha voluto assicurare. Gli affari di cotesta Università rimangono in statu quo; ma Torriglioni non cessa di brigare con effervescenza. È scritta una circolare ai Vescovi, che potrebbe giovarvi non poco. In essa dopo aver il Santo Padre premesso che ciascun ordine regolare avrà una casa centrale in Roma che sarà la residenza de' superiori, ingiunge ai Vescovi di indicare quali siano le case de' Suddetti Ordini esistenti nelle loro Diocesi; quali ristabiliti quali no, quali utili quali inutili. Vedete che cotesto Monsignor Vicario, che fa ora le veci del Vescovo, col porre la casa di Montemorcino, e dirò meglio gli Olivetani fra i disutili potrebbe fare un gran servizio alla città. Informatene il Marchese Nicola e i Deputati, se pure si trovano tuttora costì. I Gesuiti reclutano più assai e con maggior esito di un Caporale di Reggimento. Fra i reclutati vi sono tutti i Baccaratisti. In foje han' già spesi 760 scudi, e tengono impiegati molti materazzari per preparare letti per le Reclute che giungono da più parti. È incredibile l'attività di questi risorti settari del Molinismo e del Probabilismo. Vale. Mille saluti alla Marchesa.

P.S. Sono state fatte molte diligenze per trovare una casa per i Deputati, ma già pensavo di attendere la loro venuta prima di fissarla per più ragioni. Non sarà gran male che uno o due giorni essi si fermino alla locanda. Comunicate ciò a Canali, che prego salutarmi.

XV

Roma, 24 agosto 1814

Carissimo Amico,

Godo moltissimo, che tutte le funzioni di cotesta Università siano state ultimate a seconda de' vostri desideri, e con generale approvazione, e meco ne han goduto questi Signori Deputati, ai quali ho partecipato la vostra carissima. Essi agiscono con molto impegno, ne mancano di porre in azione ogni molla per ottenere un esito favorevole, ed io lo spero riguardo alla conservazione del locale non meno che delle rendite. Ma non così riguardo alla conservazione del medesimo numero di Cattedre, e di tutti i Professori. A mio modo di vedere dal ruolo di cotești Impiegati si vogliono scostare diversi soggetti, che non sono in buona vista presso il vigente Governo. Per riuscire in ciò senza far chiasso temo che possa tenersi la stessa condotta che si è tenuta in questa Università, dalla quale sono stati esclusi tutti i Professori nominati dal cessato governo. Siccome però non è improbabile che qui possano essere richiamati e posti di nuovo in esercizio parecchi degli esclusi; non è improbabile che sia costì per accadere il medesimo. Caro Amico vi assicuro, che mi angustia sommamente il solo pensare che possano rimanere senza Cattedra delle persone verso le quali nutro stima ed amicizia sincera, e che nel novero di queste siate ancor voi. Già vi scrissi, che gli impieghi di Rettore e d'Ispectore si vogliono aboliti. Dunque a voi rimarrebbe la sola Cattedra. Ma questa per cattiva ventura è nel numero di quelle non credute necessarie. Vedete pertanto che passate pericolo di perdere ancor questa. Aggiungete che voi avete meco in comune la macchia di esservi avvicinato al Governo Francese, e di aver occupato un posto luminoso, e Dio sa quando sarà questa per cancellarsi. Ma che fare? La mia condizione è ancora peggiore della vostra, e vedo che per campare sono costretto a fare delle scuole private. Non per questo però voglio perdermi d'animo, e voi fate lo stesso, risovvenendovi, che la sorte che stiamo per incontrare è per lo appunto quella che il più delle volte attende coloro che quaggiù ebbero l'ardire di occuparsi a vantaggio de' loro simili. Salutatemi la Marchesa, e comandatemi.

Il Vostro Amico Colizzi

XVI

Roma, 8 settembre 1814

Caro Amico,

Sono qui giunti i ricorsi de' noti vostri Concittadini contro cotesta Università, che vorrebbero rovesciata ad ogni costo. Siate però certo, che tutto al più produrranno qualche ritardo all'ultimazione dell'affare non ne impediranno l'effetto. Lunedì dopo pranzo in una Congregazione deputata si deciderà se debba o no concedersi il locale di Monte Morcino; ed io tengo per l'infallibile che lo conserverete, mercè un piccolo canone annuo. Anche la riunione delle rendite, e lo stesso numero di Cattedre vi saranno conservate; e nel supposto che si apra per tutte un nuovo concorso di requisiti, voi dovete presentare i vostri, così chiedendo il vostr'onore.

Riguardo al posto di Rettore fate benissimo a non rinunciarlo. Esso cade da

sé nel nuovo impianto, dovendo per lo avvenire esercitarsi a turno, e gratuitamente: lo stesso è del posto d'Ispettore. Dunque per questa parte conservatevi passivo.

A questo Tribunale della Penitenzieria è giunto nuovo l'affare della scomunica e de' scomunicati. Se n'è ricercato l'autore e non si è trovato. Posto ciò avrebbe dovuto inviare un ordine a cotesto Monsignor Vicario col quale non solo si vietasse ogni passo ulteriore, ma più si sottoscrivesse di dichiarare nullo il già fatto. Invece si scrive in questo corso di posta al medesimo di dare la facoltà ai Confessori di assolvere i pretesi scomunicati. Voi deducetene le conseguenze. Si vuole di certo che nel giorno 15 del corrente verranno restituite le Marche. Salutatemi la Marchesa.

Colizzi

XVII

Roma, 17 settembre 1814

Carissimo Amico,

Avendo dovuto presentare in questa Penitenzieria l'istanza per la nota assoluzione richiestami dal Signor Dottor Pacifico Pascucci, ho creduto opportuno presentarne una anche a vostro nome, giacchè il non chiederla avrebbe potuto nuocervi nell'opinione di chi l'ha richiesta. Ve la trasmetterò nell'ordinario prossimo tal quale mi verrà consegnata, non volendo conoscere qual sorta di penitenza vi sarà ingiunta.

Vi scrissi già, che questi Signori Deputati hanno felicemente compiuto l'operazione di già sì bene incamminata dal Marchese Niccola. Essi meritano i pubblici elogi, e in particolare di cotesti Professori, per essere riusciti a conservare lo stesso numero di Cattedre. Se in appresso ne verrà escluso taluno, ciò non potrà attribuirsi loro la colpa, giacchè l'esaminare i requisiti ha voluto il Governo riservare a se stesso. Siccome però cotesto Monsignor Delegato dovrà riunirli, e suppongo anche informare su i medesimi; così tengo per fermo che la faccenda andrà blandamente, e voi conserverete il vostro onore col conservare la vostra Cattedra a dispetto di chi vorrebbe vedervi fuori. Con chi ha dimostrato in quest'incontro molt'amicizia, ed io che sono stato interpellato dalla Deputazione in tutte le sue operazioni, posso farne la più certa testimonianza. Se vi sarà qualche cattedra vacante non lascerò di concorrere; in caso diverso non farò alcun passo, non volendo pregiudicare a chicchessia. Vi avverto che nel piano (appunto per essersi voluto confermare lo stesso numero de' professori, ed aderire ad alcune viste particolari di Monsignor Rivarola) si è dovuto tagliare all'ingrosso riguardo la partita dell'esito; ma mi lusingo che in atto pratico cotesta Università potrà soddisfare a tutte le spese; temo più che pel nuovo anno scolastico la Sapienza Vecchia rimarrà vuota. Riveritemi il Marchese Niccola, e la vostra Compagna, e dite al primo che non lascio di adoperarmi per avere il piacere di servirlo. Vale.

Colizzi

Vi prego dire al Dottor Pascucci, che fino a mercoledì prossimo non mi è possibile spedirgli il rescritto; ma che sia tranquillo essendo stato sin d'ora assoluto da qualunque censura avesse incorso colla nota sottoscrizione.

XVIII

Roma, 21 settembre 1814

Carissimo Amico,

Vi compiego il noto rescritto di questa Sagra Penitenzieria. Qui si è preceduto diversamente, essendosi ordinato che ciascun professore debba fare una nuova ritrattazione, ed assoggettarsi agli esercizj spirituali. Per quelli però ai quali incombeva l'obbligo d'insegnare la Teologia si è ordinata la esclusione perpetua dalle cattedre, purchè non avessero protestato nell'atto di sottoscrivere di non volere insegnare le proposizioni del Clero gallicano. I vostri Deputati sperano sul fine del mese di essere costì di ritorno, non mancando loro per l'ultimarsi dell'affare che il Breve, per l'estensione del quale il tutto è già in ordine. Canali e Giombini vi salutano, e voi mi riverite tanto e poi tanto la vostra amabile Compagna. Vale.

Colizzi

XIX

Roma, 1° ottobre 1814

Carissimo Amico,

Contro di voi, siccome contro Canali ed altri moltissimi soggetti, sono qui giunti de' forti reclami, e delle accuse più o meno gravi. Esse sono state dirette ad imbrogliare l'affare, ed impedirne l'esito felice, non meno che ad escludere parecchi Professori dalle Cattedre, che occupano in cotesta Università. Nel numero di questi ci siete ancor voi, ed ecco perché vi abbia scritto di concorrere a dispetto di chi vi vorrebbe fuori da cotesto Stabilimento. Canali ha certamente dimostrato molt'amicizia per voi; e ciò vi basti. Dunque avea io ragione di consigliarvi a concorrere; e dovete farlo assolutamente per non darla vinta ai vostri e comuni nemici; tanto più che è naturale il supporre, che chi non presenta i suoi requisiti al concorso vuol dimettersi da se stesso dal suo impiego.

Allo stesso Canali ho partecipato l'ultima vostra lettera, ed egli si è preso l'incarico di parlare con Filipponi, e col Signor Avvocato de Bonis nel suo passaggio per Fuligno. Non mi essendo poi nota l'abitazione del Signor Giuseppe Bona, non mi essendo stato possibile di averne sentore, ho eseguito il vostro suggerimento, e gli ho diretto un biglietto per la posta, invitandolo a recarsi presso di me per ricevere le note stampe.

Pieri, Giombini, e Magalotti ritornano al loro posto; sicché vedete non esservi nicchia per me aperta in cotesta Università. Vi ringrazio per altro del desiderio che mostrate di vedermi di nuovo tra i Professori della medesima, e lo ripeto dall'amicizia cordiale e sincera che avete per me. Salutatemmi vostra Moglie, e gli Amici.

Colizzi

Da quattro in cinque giorni a questa parte l'affare dell'Università si va imbrogliando malamente. Io però spero che coll'appoggio di Rivarola si supereranno gli attacchi, che oppongono gli avversari a voi noti.

XX

Roma, 8 ottobre 1814

Carissimo Amico,

Due righe in fretta. Mentre sembrava che l'affare dell'Università fosse giunto felicemente a suo termine; mentre si stava attendendo l'ordine dell'esecuzione di quanto si era convenuto per farne stendere il Breve, alcune difficoltà promosse dal partito contrario hanno arenato il tutto per si fatta guisa, con questi Signori Deputati han dovuto contentarsi di ottenere, che per l'anno scolastico 1815 niente s'innovi. In conseguenza di tale sovrana risoluzione, cotesti Professori rimangono al loro posto, e voi e Canali conserverete per un anno oltre la Cattedra anche le vostre Cariche di Rettore e d'Ispettore. Se per una parte questo procedere inconsequente mi sa molto labile, dall'altra mi ha consolato che esso viene a salvare parecchi soggetti spettanti a cotesto stabilimento de' quali io vedevo irreparabile la rovina. Canali, che si è dato il massimo moto, e che non ha risparmiato cura e diligenza per il buon esito dell'affare, v'informerà a voce di tutto. Egli partirà in compagnia di Vermiglioli e Pieri su i primi della settimana prossima. Mille saluti alla vostra amabile Compagna.

Colizzi

Il Signor Giuseppe Bona non si è fatto ancora da me vedere. Scrivetegli dunque voi, e ditegli che si rechi da me, che abito al Monte della Farina al numero 50.

XXI

Roma, 19 ottobre 1814

Carissimo Amico,

Mi sono recato presso il Signor Bruni pel noto affare; ma egli è da qualche tempo in campagna, ne ritornerà in città prima de' SS.i. Ho potuto però parlarne con un suo giovine, che mi ha promesso di impegnare il suo Principale a rispondermi nel prossimo corso di posta.

Biondi è assorto col suo Alessandro, cosicché difficilmente è accessibile. So che spera molto, e senza dubbio otterrà per lo meno di rientrare nel suo posto. Procurerò di vederlo, e in tale occasione gli presenterò con i saluti i vostri rimproveri. Io come parmi avervi scritto, verrò costì sugli ultimi del corrente mese o sui primi del prossimo Novembre per riprendere le mie robbe e con queste mi recherò ove possa trovare miglior fortuna. Salutatemmi la Marchesa e gli Amici, e sono

Vostro affezionato Amico Colizzi

XXII

Roma, 14 dicembre 1814

Carissimo Amico,

Avendomi Giombini partecipato che desiderate che mi recassi presso il Signor Bruni per informarmi se avea pagato il noto canone, ho eseguito il vostro desiderio per lo appunto questa mattina. Ho però inteso dal medesimo con mia somma sorpresa, ch'egli ha rinviato a cotesto Signor Dottor Fani il danaro, o per meglio dire l'ordine che gli era stato trasmesso di qui riscuoterlo. Ne adduce per ragione che avendo più volte richiesto al sud. Signor Fani l'istrumento d'investitura per eseguire gli ordini di questa Segreteria di Stato del 18 Giugno, non ha potuto mai ottenerlo. Ciò posto avete torto voi se avete mancato di passare al Fani l'istrumento o ha torto il Fani se avendoglielo voi consegnato non lo ha trasmesso. Intendetevela voi con questo Signore, e se posso in alcuna cosa, comandatemi.

Vi prego di dire a Battistino Vermiglioli che gli risponderò tosto che avrò potuto ritirare il Millinger, e che nel rimanente stia pur tranquillo che mi darò tutta la premura di servirlo. Salutatemi la Marchesa, e il Marchese Nicola e sono

il Vostro affezionato Colizzi

XXIII

Roma, 14 Gennaio 1815

Carissimo Amico,

L'affare del locale non è il solo che richieda la sollecita spedizione di una nuova Deputazione. I reclami di alcuni de' vostri Concittadini, le pretensioni di parecchi di cotesti Professori Emeriti, le brighe e gli intrighi del celebre [zoppo] potrebbero portare un colpo fatale anche al rimanente. In conseguenza di questi ben fondati timori suggerii ad Irlandieri di scrivere costì che si sollecitasse la spedizione suddetta. È però necessario che questa sia composta di uomini che abbiano la testa sul busto, ed anche di qualche titolato. A mio parere dovrebbe essere composta (giacchè a voi non è lecito comparire) del Marchese Nicola, di Battistino, del Marchese Sorbello e di Meniconi. È inutile che vi additi lo stato della questione mentre ne sarete informatissimo dalla lettera di Irlandieri. L'affare si rimedierà riguardo al locale con un qualche sacrificio. Ma il resto? Prevedo che senza molta attività ed energia sarà difficile il superare i tanti ostacoli che i Malevoli cercano di frapporre, onde impedire che l'amministrazione de i fondi prosegua ad essere riunita a vantaggio di cotesto Stabilimento.

Per riguardo alla Macherani son certo che appoggerà presso Monsignor Agliata la vostra causa. Mille saluti al Marchese Nicola e alla vostra Consorte, e sono invariabilmente

il Vostro affezionato Colizzi

XXIV

Roma, 4 febbraio 1815

Carissimo Amico,

L'affare di cotesta Università avrà un esito felicissimo, e i Deputati ritorneranno di sicuro col Breve Pontificio. La loro venuta era necessaria per più motivi, che stimo inutile di annoverarvi, giacchè li saprete d'altronde. L'impegno che ha preso la Congregazione che fece il riscritto, e in particolare Monsignor Arezzo e Rivarola, ha prodotto il buon effetto, che non si è più parlato di un aumento del Canone annuo già fissato: altronde la previdenza di fare la stima di ciò che potrebbe rendere annualmente il locale di Monte Morcino è stata savissima ed opportuna. Ho lasciato in casa di Biondi la vostra lettera, giacché vi sono passato tre volte, né ho mai avuto il bene di trovarlo. Ho scritto a Barugi di Fuligno perché faccia stimare le scanzie, che venderò a Canali che me le ha richieste.

Mille saluti alla Marchesa, e al Marchese Nicola, e amatemi.

Colizzi

XXV

Roma, 12 febbraio 1815

Carissimo Amico,

Per aderire alle istanze presentatemi da Canali, che ha proferito il massimo desiderio di comprare le cinque scanzie che tengo in Fuligno, scrissi al Marchese Barugi che ne facesse fare la stima a quel prezzo che si sarebbe trovato in quella città. Mi risponde che la stima l'ha fatta eseguire, e importa scudi 19. Veramente a me importarono assai di più; né le ho poste mai in opera, onde sono realmente nuove. Mi aggiunge di volere spedirvele; procurandovi il maggiore risparmio nel trasporto. Ho pensato di rendervi di tutto ciò avvertito, perché, quando vi accomodi, possiate farle trasportare in Perugia su i Carri de' contadini, o in altro modo più economico. Vi accludo la lettera stessa di Barugi, perché vi serva di giustificazione. Il danaro lo consegnerete a Giamboni, cui scrivo in questo stesso corso di posta, ordinandogli che ve ne faccia la ricevuta.

Avrete udito da Canali l'esito nel totale felice dell'affare riguardante il Locale di cotesta Università. Conviene che ora vi aiutate nel procurare di nascondere quel che potrete senza compromettervi delle mobilie, e arredi sacri, giacché il tutto dee restituirsi ai Monaci. I Deputati faranno qui il rimanente, e proveranno di salvare per lo meno i letti. In questo affare, secondo me la maggiore disgrazia è stata la perdita delle Botti, mentre avrebbe la vendita di questi prodotti prodotta una risorsa ragguardevole a codesto Stabilimento. Salutatemmi la Marchesa, e comandatemi.

Vostro Amico affezionato Colizzi

XXVI

Roma, 25 febbraio 1815

Caro Amico,

La perdita de' mobili è stata irreparabile. Si è fatto di tutto per impedirla ma inutilmente. Mons. Agliata avea fissato per tale che i Monaci han diritto ad un compenso proporzionato a quel che cedono. Ne dovea quindi venire in conseguenza che si dovesse loro promettere monastero in questa città, come è stato fatto, che si dovessero loro accordare le mobilie, e obbligare cotesto stabilimento a pagare ai medesimi il noto canone.

Riguardo però alla mobilia la cosa è stata alquanto modificata mentre si rilascerà all'Università una buona parte degli arredi sacri, non verranno toccati gli scaffali ed il tavolone della libreria, e rimarranno al loro posto i quadri murati. Vedete dunque che la perdita che fate non è poi gran cosa. È ben vero che la biblioteca rimarrà vuota ma voi che conoscete la qualità de' libri che la componevano converrete che per questa parte perdetevi pochissimo. Ciò che è riuscito gravoso ai vostri Deputati (e lo è in realtà) è stato il dovere accordare il trasporto in Gubbio o in Fuligno dell'archivio, della libreria, e de' quadri. Ma che fare? Conveniva abbassar la testa, e sottoscrivere; tanto più che sarebbe stato infinitamente più gravoso a cotesta Università l'aumento che le si minacciava di altri 2 o 3 cento scudi annui. Dunque fatevi animo, nascondete quel che potete, e rimettetevi a chi ha voluto, che per tal modo e non altrimenti si convenisse.

Nell'ultima vostra mi scriveste, che non eravate in caso di pagarmi per ora le scanzie: siccome però io le vendo per bisogno di danaro, così mi vedo costretto a dirvi, che se non potete pagarmele subito, sarò costretto a darle ad altra persona che le prende allo stesso prezzo, e mi paga sul momento. Dunque in occasione che spedite il danaro pel Breve a Canali speditegli li scudi 19 per le scanzie.

Ho anche bisogno di un attestato (trovandomi insegnante di Chimica) di avere in cotesta Università supplito in diverse circostanze alle Cattedre di Matematica, e di Diritto naturale e pubblico. Vi prego a farmi cavare siffatto attestato dal Libro del Consiglio, e di sottoscrivere voi il foglio apponendovi il sigillo solito e di spedirmelo per qualche occasione favorevole onde risparmiare la spesa della posta. Riveritemi la Marchesa e il Marchese Nicola e sono invariabilmente

il Vostro Amico Colizzi

XXVII

Roma, 25 marzo 1815

Carissimo Amico,

Il Signor Luigi Cerrini mi ha consegnato li scudi 69 che gli avete affidato, ed io ne ho passati 50 al Signor Canali, unitamente ai vostri saluti. Compiegata poi vi trasmetto la ricevuta de s. 19 per le scanzie, che sento con piacere abbiate già situate al loro posto. Anche l'attestato è in regola, e ve ne sono obbligatissimo; esso

però vuol'essere legalizzato, e per tal motivo ve lo rimanderò con occasione favorevole, perché lo sanzionate con questa formalità.

Son seguitate le partenze; cosicchè Roma è ormai spogliata di tutti i Dignitari Pontifici. Nella notte scorsa è partito Monsignor Morozzo, Monsignor Sagrista etc. Di Napoleone abbiamo notizie afflittive dicendosi entrato in Parigi. Di Murat non saprei che dirvi. Dalle apparenze non dovrebbe per ora cambiar governo; e se lo cambia è qui già in pronto la scomunica, ch'è stata sottoscritta dal Santo Padre. Questi sicuramente si ritirerà in Venezia, finché il tutto sia accomodato. Non so che pensi di far Canali, ma temo che tornerà colle pive nel sacco. Vale. Date le buone feste alla vostra cara Compagna, ed amatemi.

Colizzi

P.S. I Napolitani cominceranno domani a passare, non però per Città ma al difuori, facendo il giro delle mura. Par che si confermi l'ingresso in Parigi di Napoleone, e la morte di Ferdinando 7 Re di Spagna.

XXVIII

Roma, 8 luglio 1815

Carissimo Amico,

Mercandetti vi servirà per lo appunto come desiderate. Egli però non vuole cedere un quattrino, e richiede 8 scudi per medaglia come nell'anno scorso. Saranno esse dello stesso peso, ed avranno nel rovescio il campo libero, onde possiate farvi incidere l'iscrizione onoraria comodamente. Se io mi trovassi in caso, gl'impronterei il danaro come feci nell'anno scorso; ma nel corrente le mie finanze sono ristrette in modo che non posso improntare veruna somma. Dunque spedite il danaro, che nel resto vi servirò con la maggiore sollecitudine.

Nell'anno venturo essendo probabile che il sistema di cotesta Università non subisca variazione, io vi consiglio, e consiglio chiunque di cotesti Professori a non rinunziare; ma di stare anzi forti al posto che occupano, onde non darla vinta ai Malevoli, e Caluniatori. Riguardo a me non ho che delle speranze di essere impiegato dopo due anni di disimpiego, e perciò di rovina totale per le mie finanze. So che voi vi degnaste propormi per l'impiego di Matematica in cotesto Collegio nuovo, e ve ne sono e sarò sempre obbligatissimo. Ma v'è chi non mi vede costì di buon occhio, quantunque sia esteriormente simulato per me il più grande interesse; ed è perciò difficile che io possa di bel nuovo essere nel novero di cotesti professori. Ora sto in qualche trattativa con Spoleto la quale città mostra verso di me il massimo attaccamento, quantunque da me maltrattata come sapete. Che sarebbe stato se io avessi procurato ad essa il più piccolo de' vantaggi che ho procurato a Perugia? Voi conservatemi la vostra amicizia che mi sarà sempre carissima, e riveritemi la Marchesa, tutta la famiglia, e l'ottimo Signor Bordoni.

Colizzi

Non mi è riuscito di trovare Biondi quantunque lo abbia cercato in sua casa e presso Nelli ove suol capitare frequentemente.

XXIX

Roma, 19 luglio 1815

Carissimo Amico,

Mercandetti non ha voluto calare un soldo: bensì mi ha promesso, che le medaglie riusciranno dello stesso peso di quelle dell'anno scorso, e che saranno in ordine per il giorno 6 di agosto. Al medesimo ho già consegnato trenta dei 40 scudi che mi avete inviati, e che ho prontamente ritirato dalla posta. A suo tempo vi avvertirò del modo da me tenuto per farvi avere le sudd. medaglie con minore spesa possibile. Vi ringrazio della cordialità che mi dimostrate, e vi prego, quando vi sia costì qualche vacanza di cattedra che possa competermi, di rendermene avvertito. Voi poi non dovete assolutamente rinunciare, tanto più che sotto l'attuale Regime di Consalvi pare che le cose prendano migliore aspetto. Riveritemi la Marchesa, e gli Amici.

A quest'ora dovrete avere avuto lettera di Biondi.

Vostro affezionatissimo Colizzi

XXX

Roma, 9 agosto 1815

Carissimo Amico,

Vi spedisco per il Corriere le note medaglie. Essendo riuscite più leggere di quelle dell'anno scorso le ho fatte pesare e le ho pagate a rigor di peso come nel conto che vi compiego. Nel pacco troverete il colonnato che lo stesso signor Mercandetti ha ricusato di ricevere come falso. Se in altro possa servirvi comandatemi. Intanto salutatemi la Marchesa e gli Amici ed avvertitemi quando vi possa essere una nicchia libera per me per rinuncia di alcuno di cotesti Professori. Monsignor Agliata prosegue a migliorare ma con molta lentezza, ed io credo che passerà del tempo lungo prima che sia in caso di uscire. Vale.

Il Vostro Colizzi

XXXI

Roma, 2 settembre 1815

Carissimo Amico,

La persona che da Monsignor Giustiniani delegato di Bologna venne incombezata a trovare due professori l'uno per la Fisica l'altro per la Chimica, propose prima me di ogni altro per la Fisica. Un tale però, che arrossisco nominare, essendo stato dalla medesima interrogato sulla mia condotta, attaccandosi all'impiego passato d'Ispettore, favorì darle delle informazioni tali, sicché ne venni esclu-

so. In conseguenza della mia esclusione accadde la nomina di Orioli al vantaggio del quale ho io indirettamente contribuito, avendolo fatto conoscere alla sudd. persona ne' primi giorni ch'egli da Viterbo si recò in questa Città. Eccovi in breve come sia accaduta l'elezione di Orioli alla cattedra di Bologna. In tale stato di cose che dovevo io fare? Non mi essendo più possibile di andare innanzi senza un impiego mi attaccai al sicuro e accettai la Cattedra di Spoleto offertami da quei signori in una specie di entusiasmo. Ora poi avendo dato parola, ed avendola accettata formalmente, non debbo assolutamente mancare; tanto più che son sicuro, come vi scrissi, di avere scelto una dimora, in cui non ho certamente alcun nemico, e ove sono universalmente gradito.

In questa occasione son certo che non vi dispiacerà che io dimandi un qualche piccolo compenso per i miei vetri che lasciai costì, e in particolare per l'apparato di Woulz, che qui ho dovuto ordinare. Parlatene a Canali, cui direte che il Signor Giorgini ora non è qui, ma deve tornare lunedì o martedì prossimo, e che tornato che sia non mancherò di provvedergli i Nautilj. Riveritemi la Marchesa e gli Amici. Addio.

XXXII

Roma, 30 settembre 1815

Carissimo Amico,

Vi sarà nota l'offerta fatta al Professore Orioli della Cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Bologna. Tal notizia son certo che vi porrà in orgasmo per farmi avere questa che in cotesta rimarrà vacante per questa traslocazione. Ora vi avverto che io sono già impegnato con la Città di Spoleto. Le maniere gentili e obbligate della quale hanno fatto uso per esibirmi la Cattedra di Matematica e Filosofia e Chimica in quelle pubbliche scuole mi hanno legato in modo, che ho dovuto accettarla. Sarebbe dunque inutile qualunque passo a mio riguardo, e perciò vi prego a deporre il pensiero. Io sono certo di ritirarmi in una Città, in cui sicuramente ho ritrovato, e in cui sicuramente godrò, finchè io viva, la pace la più perfetta. Questo riflesso è il solo che mi consola dopo le tante vicende, cui ho dovuto soggiacere da due anni a questa parte. Alla vostra che mi spedite per mezzo di Pucci non risposi, perchè mi parve non richiedesse risposta. Trovandomi in Spoleto non mancherò di venire a rivedere gli Amici, tra i quali conterò sempre voi, avendomene dato gli argomenti i più decisi. Addio. Salutatemmi la Marchesa.

Il Vostro Amico Colizzi

XXXIII

Spoleto, 2 settembre 1816

Carissimo Amico,

Quantunque per ora non vegga io possibile di potermi recare costì come avrei desiderato, pure amerei di sapere se mi sia dato di ricuperare la mia prima abi-

tazione in Monte Morcino. Mi sembra che Canali vi abbia provisoriamente fissato l'osservatorio meteorologico, ma quando non portasse difetto grave il trasferirlo in altro sito, gradirei moltissimo di riacquistarla. Ne avrei scritto allo stesso Canali ma la Sorella, di cui mi prevalgo per farvi recapitare la presente, mi dice che attualmente non si trova costì, ma in Fabriano. Attenderò perciò il suo parere, unitamente alle notizie di cotesta Università, che sono molto vaghe, e che non lasciano di darmi qualche pensiero. Voglio però lusingarmi che il progetto Biniano non sarà accettato, mentre la base ora fissata in Roma è di dare ai Professori i mezzi da campare, e di accrescere loro anzi che diminuire gli onorari. La Marchesa Macherani ha sentito con suo dispiacere, che non siete rimasto contento delle medaglie, e me ne scrive più cose in sua discolpa. Certamente nell'anno venturo sarà più ben fatto, che vi forniate di un conio, onde non avere a dipendere d'altri, e sempre nell'incertezza di essere ben servito. Riveritemi la Marchesa, e comandatemi.

Il Vostro Amico Colizzi

XXXIV

Perugia, 8 novembre 1820

Carissimo Amico,

Non prima di ieri mi è stato dato di parlare a Monsignor Vescovo per essere egli stato occupato nel dare gli esercizi spirituali ai seminaristi. Per quanto io mi sia studiato di rimuoverlo dalla presa risoluzione di non più intromettersi negli affari tanto dell'Università che del Collegio, non mi è riuscito di ottenerlo: dice che riguardo i primi egli delegherà in avvenire il suo Vicario, e che riguardo ai secondi spetta a voi il decidere. Dunque dipende da voi l'affidare la Cattedra di Rettore del Collegio a Burgalassi o a Mezzanotte, o ad ambedue divisamente. Eglino mi assicurano che saranno indifferenti sulla determinazione che sarete per prendere.

Anche rapporto al giovine Magalotti conviene che prendiate una risoluzione. Il Zio, da quanto mi scrive sembra in tutti i modi risoluto di ricondurlo in Collegio, e solo dimanda per grazia di farlo passare alle Matematiche. Mi riverisca la Marchesa, e i figli, e sono

Il Vostro Amico Colizzi

XXXV

Roma, 18 agosto 1821

Carissimo Amico,

Comprendo benissimo che dovete trovarvi in qualche angustia ed inquietudine; ma queste avran fine per voi: lo che non sarà per me, per lo meno finchè le cose non siano state fermate. La vostra carica vi delega all'amministrazione generale delle rendite di cotesti stabilimenti; ne io sono tenuto che supplire per voi in vostra mancanza. Avete dunque torto a lagnarvi di trovarvi abbandonato; giacchè, lo ripeto, l'incarico di amministrare, e il provvedere alle finanze dell'Università

spetta a voi e non a me, e se io talvolta vi ho prestato mano è stato per pura connivenza e amicizia. Del resto non vedo necessaria la vostra presenza, perché la famiglia possa trovarsi in campagna: la Marchesa è capacissima di reggerla anzi più capace di voi. Riguardo a me non ritornerò indubitatamente finché non avrò ottenuto qualche cosa per cotesta Università e non abbia ultimato alcuni miei particolari interessi. Salutatemmi tutti di casa, e sono

Vostro affezionato Amico Don Giuseppe Colizzi

XXXVI

Roma, 5 settembre 1821

Amico Caro

Ciccolini mi ha fatto recapitare li scudi venti che gli avete consegnato, e ve ne sono obbligatissimo.

Vi ho scritto altra volta che la vostra rinunzia sarà accettata, e forse in questo medesimo corso di posta riceverete la lettera del Cardinale, in cui v'incaricherà unicamente di proseguire per pochi giorni quanti per lo appunto ne dovranno passare prima del mio ritorno in cotesta Città. Io non cesso di agire pel bene di cotesto Stabilimento scientifico, e spero qualche cosa di ottenere: non però senza tirarmi addosso delle odiosità.

Fin qui nulla posso precisarvi perché in realtà nulla si è fissato. Mi spiace di non aver avuto il bene di conoscere una persona tanto celebre per le sue conoscenze e per le sue qualità morali quale è il vostro ospite. Fate che gradisca i miei rispetti, seppure si trova tuttavia presso di voi.

Riveritemi la Marchesa, e gli Amici.

Il Vostro affezionato Amico Colizzi

XXXVII

Roma, 26 settembre 1821

Carissimo Amico,

Compatisco assai le vostre circostanze, ma perché conosciate le mie eccovi in breve lo stato dell'affare al momento attuale.

Monsignor Nicolai (di cui ho saputo essere proprio di prendersi tutte le brighe possibili senza ultimarne una) affin di prender tempo si attaccò al pretesto che avea bisogno da costì di documenti di quanto io a voce asserivo. Questi, come sapete, furono inviati, né tardai un momento a presentarglieli. Ma nel mentre mi lusingavo di poter incominciare a trattare l'affare, mi partecipò, come vi scrissi, che una impreveduta incombenza di Segreteria di Stato l'obbligava per un giorno ad occuparsi di cose più rilevanti, ed intanto mi commise due promemorie, in una delle quali volle che gli facessi conoscere la mia maniera di pensare circa il modo di rimediare allo sbilancio di cotesta Amministrazione, nell'altra gli facessi conosce-

re con la maggiore generalità lo stato dell'Università, e degli annessi stabilimenti etc. Eseguii il tutto prontamente. Ma che? Sono già scorsi dei giorni, né mi è fin qui riuscito di passare un quarto d'ora a tavolino con il medesimo, né d'indurlo a prendersi per lo meno la briga di leggere le mie carte. Anche questa mattina mi avea dato l'appuntamento, che poi è andato in fumo: me ne ha dato un altro per venerdì mattina; temo però che ancor questo finirà in qualche Congresso, od impegno particolare. In somma io mi trovo presso che nella disperazione, non sapendo a qual partito mi apprendere. Attenderò venerdì e in seguito prenderò qualche risoluzione, giacché non valuto l'avergli fatto conoscere le urgenti circostanze di cotesta Amministrazione, e i disordini ai quali conviene dare un pronto riparo.

Non così nell'affare con i Padri Olivetani. Poiché con essi mi è dato di poter parlare ed agire, spero di concludere la conciliazione in brevissimo tempo. Ho trovato della brava gente, e non quale da noi si supponeva. Mi incresce ciò che mi scrivete del Cherubini. Il vostro onere porterebbe che voi, lasciando l'impiego, presentaste a Monsignor Nicolai (che sicuramente lo dimanderà) l'ultimo rendiconto, e propriamente il rendiconto a tutto giugno dell'anno corrente. Prevedo che questa mancanza gli costerà la perdita dell'impiego. Sabato spero di potervi scrivere qualche cosa di preciso. Riveritemi tutti di vostra Casa. Addio.

Il Vostro Amico affezionato Don Giuseppe Colizzi

XXXVIII

Perugia, 21 ottobre 1821

Carissimo Amico,

Monsignor Tesoriere ieri fu a Terraglia e questa sera sarà in Giano, ove si fermerà fino a venerdì. Sabato pranzerà in Fuligno e la sera in Perugia. Queste notizie sono sicure, avendomele date lo stesso Monsignor Vescovo, che questa medesima mattina gli ha spedito un plico con lettere in Giano. Caro amico, io mi trovo (*tibi soli*) in qualche angustia e temo che col dimandare in Roma un soggetto per rimediare ai nostri guai abbiamo fatto un passo falso. Non aggiungo di più. Addio, salutatemi tutti.

Il Vostro Amico affezionato Colizzi

Domani dopo pranzo sarà costì Alessandrino. Dovendo assolutamente ritornare la sera della vigilia de' SS. per tal modo avrà costì dimorato gli otto giorni promessigli.

XXXIX

Perugia, 31 ottobre 1821

Caro Amico,

Proseguendo le vacanze fino al giorno di S. Carlo potrete benissimo trattenerci costì Alessandrino fino a venerdì, nel qual giorno voi medesimo lo condurrete o lo farete accompagnare alle ore 23 ai Cappuccini ove troverà chi lo accompagni in Collegio.

Riguardo all'affare dell'Università io l'avevo posso dire concluso e non rimaneva che combinare oggi con Monsignor Tesoriere alcune cose per averne l'ultimatum. Ora però il tutto va a scambussolarsi, così che non so neppure io cosa accadrà. Poiché mi picco di onestà, non voglio assolutamente che si abbia a dire che ho distrutto il Consiglio, né l'interna sua sistemazione per favorire alcuno.

Riguardo alla vostra venuta che fate dipendere dal mio consiglio io non la vedo necessaria, e se io fossi in voi (soprattutto nello stato attuale di cose) farei a meno di venire. Addio. Mille saluti a tutti.

Don Giuseppe Colizzi

XL

Roma, 24 dicembre 1821

Caro Amico,

Per ben due volte sono stato in compagnia del Signor Filipponi nella Computisteria Camerale per ricercare i Boni che attestano il credito della Sapienza Vecchia per le note somministrazioni; ma ogni ricerca è stata inutile. Esiste tra le carte, che ora ho presso di me, non solo la ricevuta di detto Curiale, ma altresì una lettera in cui contesta di averli passati e consegnati in Computisteria, e di avere ottenuto la liquidazione del credito. L'affare è serio, né si sa congetturare d'onde abbia avuto origine tal mancanza: altronde il danno sarebbe grandissimo, giacché pagandosi il terzo, il nostro credito (che si paga assolutamente) è di circa 2400 scudi. Fate di grazia delle indagini tra le vostre carte e tra quelle dell'archivio per vedere se mai n'esistessero detti boni.

Monsignor Tesoriere non ha più alcuna parte nel nostro affare il quale ora dipende interamente dal Cardinale Segretario di Stato. Codesto prelato mi ha tolto di speranza riguardo alle promesse somministrazioni. Dunque? Voi ne vedete al pari di me le conseguenze. Pieri parte nella 1a domenica o al più tardi nel lunedì del prossimo Gennaio, e sicuramente si apriranno le Cattedre di fisica sperimentale e meccanica ai 10 o agli 11 di detto mese.

Riveritemi la Marchesa. Ho già veduto Binarelli, e sarete servito. Vale.

Colizzi

XLI

[Roma], 2 ottobre 1825

Caro Amico,

Ho gradito assai le ottime notizie che mi date di voi e di tutta la vostra famiglia che avrò il piacere di rivedere in Monte Vile prima che scada il mese corrente.

Gli affari di questa Università, senza la malattia del Santo Padre, si sarebbero ultimati nella loro totalità da più giorni a questa parte. Monsignor Soglia mi fa sperare che per martedì si spedirà l'*ultimatum* con le nomine, e null'altro. Vedremo, ma io ne dubito ancora per lo stesso motivo.

Codesto Monsignor Cancelliere, da più ordinarij ha ricevuto l'ordine di affiggere gli inviti per il concorso alle due Cattedre vacanti e per i Sostituti. Voglio sperare che a questa ora l'avrà fatto. Ho scritto a Bartoli che faccia coraggio a Spinello e al suo Checchino, tanto più che debbono essere nella Facoltà di Giurisprudenza due sostituti, uno per la Canonica, l'altro per la Civile.

Se non lo fanno, un giorno ne proveranno il pentimento.

Il vescovo di Camerino tanto ha fatto, e tanto ha brigato ch'è riuscito a ottenere l'Università con i mezzi necessari. Non avrà però che 17 cattedre come pure Macerata, né quindi il Diritto di Laurea nelle Scienze Fisico-Matematiche.

Non è sperabile di avere costì un Collegio Filologico, giacché questo suppone che nell'Università vi siano per lo meno le principali Scuole di Lingue Orientali.

Riguardo alla dilazione richiesta per il concorso alle cariche di sostituti, il vostro riflesso è ottimo; e altronde l'ordine spedito a Monsignor Vicario portava che si pubblicasse contemporaneamente tanto il concorso per le Cattedre che quello per i Sostituti.

Del resto il piacere che dite avere da me ricevuto non merita ringraziamenti, e voi dovete prendervi tutto il comodo possibile, come già mi esternai con la Marchesa alla quale unitamente a tutti di vostra Casa vi prego a porgere i miei più cordiali complimenti. Qui, da mattina a sera, le processioni per le Contrade si succedono senza interruzione. Voglio sperare che lo stesso si farà costì in occasione del Giubileo. Vedendo la Signora Marianna e la Teresina vi prego a riverirmele. Addio. Conservatevi, e comandatemi.

Il Vostro Amico Colizzi

XLII

[lettera datata 24 settembre, s. a.]

Caro Amico,

Mi spiace di dovervi partecipare delle notizie disgustose ma è meglio che le abbiate da un amico che d'altri. Questa mattina Mons. Vescovo ci ha partecipato per ordine del Signor Cardinal Bertazzoli le 17 cattedre conservate in questa Università. In conseguenza di questo provvedimento otto cattedre rimangono esclu-

se, cioè le quattro di Belle Lettere, la mia, quella di Domenico Bruschi, o di Canali per essere state ridotte le due Cattedre in una, e le due dei giovani Supplenti. Invece è stata aggiunta la Cattedra del Testo Canonico, e l'altra del Testo Civile. Nulla di certo posso dirvi riguardo alla Giubilazione. Speriamo che non vorranno negarla, per lo meno parziale. Si attende a momenti un visitatore, od Ispettore da Roma il quale porterà la nomina del Rettore, e sarà autorizzato a combinare ciò che riguarda l'interesse e i mezzi etc. Scrivo dalla Sagrestia del Gesù, e non so come mi scrivo essendo vicina l'avemaria e senza lume. Riveritemi la Marchesa, e i vostri bravi figli. Addio.

Il Vostro Amico Colizzi

XLIII

Roma, 4 gennaio...
[data inserita da altra mano]

Caro Amico,

Vi lagnate (senza volerlo comparire) a torto di me. Prima di abbandonare cotesta città feci conoscere a tutti gli amici che senza un motivo non avrei loro scritto; e tanto per lo appunto ho osservato scrupolosamente. È ben vero che ho scritto a moltissimi, ma sempre in risposta a qualche affare raccomandatomi. Dunque non io ma voi avete mancato di non porgermi delle occasioni di scrivervi.

Vengo ora direttamente alla vostra lettera. Voi siete, senza che ve ne accorgiate, un fortunato capo di famiglia. Pochi sono quelli (e in Roma fra i nobili nessuno) che abbia avuto il bene di vedere i Figli frequentare per più anni l'Università patria per istruirsi, e porsi in assetto d'intraprendere una carriera onorevole. Ora però ch'essi han fatto la parte loro, sta a voi ad aprire loro la strada per godere il frutto de' loro studj.

A Spinolletto non può mancare una Cattedra, ma egli non dovrebbe più oltre tardare a situarsi in uno Studio ossia di esercitare non per apparenza ma in realtà la professione di legale, presentandosi ne' tribunali ad informare, componendo scritture de' voti etc. Se lo avesse fatto per lo passato a quest'ora o potrebbe essere primo Giovine in un Studio, o potrebbe averlo aperto da sé come han fatto parecchi altri suoi Colleghi a lui inferiori per talento, e per cognizioni. Vi ricorderete che per facilitargli il concorso a una Cattedra, io lo fissai per ripetitore nel Collegio Pio. Fategli dunque coraggio, e soprattutto fategli conoscere che il patrimonio, che un giorno lascerete, non è tale che non abbia bisogno di ampliarlo colle proprie fatiche.

Riguardo ad Annibale io lo amo molto, perch'è d'eccellente fondo, e vogliossimo di apprendere. Egli è indeciso sulla carriera che dovrà battere. Conviene dunque che vi occupiate anco di lui col procurargli un posto nel militare, o fra gl'Ingegneri. Intendo benissimo che simili risoluzioni richiedono de' grandi sacrifici; ma oltre che coll'attivarsi e brigare si diminuiscono, vi ha di più questo di buono: che fatti una volta non vi si pensa più.

Alessandrino è ancor giovine, ed ha bisogno di studiare, onde avete ancor tempo a pensare pel suo collocamento nell'Ordine Sociale.

Del resto assicuratevi che se in questo Stabilimento avessi veduto una nicchia adatta per i vostri figli, ve l'avrei proposta senza bisogno che voi me ne scriveste. In esso non vi era che un impiego che avrebbe potuto convenire ad Annibale; ma quello era stato promesso o a Pieri o al Sig.^r Poletti; ed è stato dato a quest'ultimo per averlo il primo ricasato. Voi mi conoscete abbastanza, e forse ancor meglio mi conosce la Marchesa, onde non potete sospettare della sincerità di quanto vi espongo.

Io qui non passerò sicuramente l'estate. Gli onori, soprattutto allorché importano la perdita totale della libertà, non son fatti per me: aggiungete che questo clima mi è totalmente contrario. Dunque me ne tornerò in Perugia, ma ritornerò come semplice privato per godere in pace il resto de' giorni che mi rimangon di vita. Credo di avere abbastanza lavorato a vantaggio degli altri; onde ho il diritto di vivere a me, e di godere di qualche poco di riposo. Non dubito che voi approverete questa mia risoluzione. Addio addio. Salutatemmi tanto e poi tanto la Marchesa, i figli, e Pucci, e sono e sarò sempre

il Vostro Amico affezionato Colizzi

OPERE DI GIUSEPPE COLIZZI

- Elementa psychologiae sommatim exposita quae naturali tantum rationi innixus in seminario anconiano tueri conabitur aloysius De André facta cuilibet post tertium Academico more contradicendi facultate. Disputabitur in Ecclesia S.S. Nominis Jesu Anno 1789 Mense Julii die 18 ora 21 sub defensionis praeside Josepho Colizzi Cl. Reg. D. Pauli Pubblico Philosophiae & Matheseos Professore, Ancona, Tipografia Sartori, 1789. Vedi Fig. 5.*
- Vincentio Gaspari Ranutio presbitero cardinali Ancon episcopo et human comiti fide probitate sapientia praestantissimo gratia et libertate omn. Karissimo Joseph Scarafoni sem. ancon. Alumnus disputationem hanc de viribus corporum deque statica et mechanica studiosae juventutis patrono indulgentissimo B. Q. D. S. M. perpetuum obseruantiae momentum D.D.D. sub defensionis praeside Josepho Colizzi, C. R. S. P. publico philosophiae et matheseos professore optimi principis observantissimo, Ancona, Tipografia Sartori, 1790. Vedi Figg. 6, 7.*
- Alli studiosi della filosofia chimica ragionamenti due nel primo de' quali si chiamano ad esame due nuove ipotesi sull'analisi e sintesi dell'acqua; nel secondo si espone sotto un solo punto di vista il meraviglioso complesso delle recenti teorie chimiche, e l'influsso benefico delle medesime sulla Fisica, Medicina, ed altre arti sí liberali, che meccaniche, Bologna, Tipografia Marsili, 1796. Vedi Fig. 8.*
- Analisi dell'acqua di Fontamara esistente nel territorio di Santelpidio, Macerata, tip. Capitani, 1797. Vedi Fig. 9.*
- Memoria fisico-chimica sullo siroppo dell'uva e sul modo di prepararlo dedicata alla Società Filotecnica di Roma dal cittadino Giuseppe Colizzi C. R. B. professore di Matematica e Filosofia nell'Università di Macerata, Macerata, tip. Capitani, 1797. Vedi Fig. 10.*
- Trattato fisico-chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle, Macerata, tip. Capitani, 1803. Vedi Figg. 11, 12.*
- Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale, Perugia, tip. Baduel, 1833-1836, 6 voll.*
- Osservazioni sullo stato attuale della chimica moderna, Perugia, tip. Bertelli, 1839. Vedi Fig. 13.*
- Agli egregi giovani che frequentano le scuole dell'Università di Perugia questo saggio che porta il titolo di esposizione della dottrina sensistica nella sua nativa purezza e semplicità, Perugia, tip. Santucci, 1845. Vedi Fig. 14.*

